

VOLUME

VI

Giacomo Matteotti e il Partito Socialista Unitario.  
Il precursore della democrazia italiana

STORIE D'ITALIA



PERCORSI STORIOGRAFICI

# Giacomo Matteotti e il partito socialista Unitario. Il precursore della democrazia italiana

di C. Meo e A. Puca

Volume stampato con i contributi di:  
Associazione ASM  
ISBN 9791281063303



MINISTERO  
DELLA  
CULTURA



"Progetto finanziato con DGRC n. 470 del 20/09/2024 "Piano di  
promozione e valorizzazione della cultura 2024"

NAPOLI 2024

In copertina: *L'Assemblea Costituente approva la  
Costituzione italiana*

Nel volume si ripercorre la vicenda politica di Giacomo Matteotti e del Partito Socialista Italiano dalla morte del deputato alla diaspora post craxiana. Si presentano anche le ultime acquisizioni storiografiche e l'azione di un valente socialista: Antonio Terracciano. Viene ripercorsa con accuratezza la nascita e il consolidamento della democrazia italiana dal secondo dopoguerra al "compromesso storico".

Storie d'Italia  
Percorsi storiografici

---

**CLAUDIO MEO - ANTONIO PUCA**

**Giacomo Matteotti e il Partito Socialista  
Unitario. Il precursore della  
democrazia italiana**

A.S.M.  
MIC – MINISTERO DELLA CULTURA  
NAPOLI – 2024



Progetto finanziato con DGRC n. 470 del  
20/09/2024 “Piano di promozione e  
valorizzazione della cultura 2024”

A.S.M. – M.I.C.  
ISBN 9791281063303

---

Edizione cartacea

**Collana:**

*Storie d'Italia*

**Sez. I****Percorsi storiografici****Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Percorsi storiografici:**

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa),

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Università Statale di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Università Magonza-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, *Panthéon-Sorbonne*;

Direzione Generale "Educazione, Ricerca e Istituti culturali", MIC;

Direzione Generale Archivi, MIC;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Catalogo (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Napoli;

Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

**Comitato scientifico della Collana Percorsi storiografici:**

Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño, Universidad Autónoma de Madrid; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martín, Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musi, Università degli Studi di Salerno; Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno, Matthias Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre Serna, Université Paris 1, *Panthéon-Sorbonne*; Giulio Sodano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Robin L. Thomas, Pennsylvania State University; Stefano Vitali, MIC.

**Coordinamento editoriale:**

Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

### **Comitato di redazione.**

Fulvia D'Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Elvira Diana, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Angelo Di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Amalia Franciosi, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Roberto Quirós Rosado, Universidad Autónoma de Madrid; Carmen Saggiomo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Astrid Pellicano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Senatore Poliseti, Università degli Studi di Salerno; Miriam Sette, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

### **Volumi pubblicati**

A) G. CIRILLO, *Mazzini, Pisacane e i circoli mossonico-mazziniani in Campania attraverso l'archivio Bilotti*, Napoli, 2022.

B) *Lo Studio dell'architettura industriale delle M.C.M. Funzioni produttive e architettoniche degli stabilimenti*, a cura di G. CIRILLO e A. PUCA, Napoli, 2022.

C) G. CIRILLO, *La protoindustria e l'architettura protoindustriale attraverso la documentazione archivistica e cartografica*, Napoli, 2024.

D) *Luigi Vanvitelli e Carlo di Borbone. Lo studio dei siti reali borbonici nelle fonti archivistiche*, a cura di G. CIRILLO, Napoli, 2024.

E) *Giacomo Matteotti e la democrazia italiana. Storia delle celebrazioni nel 1° Centenario della morte*, a cura di G. CIRILLO-A. DI FALCO, Napoli, 2024.

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea

In copertina: L. Vanvitelli, *Scenografia con sala del trono*

## INDICE

<i>Introduzione. La storiografia su Giacomo Matteotti</i> di Antonio Puca	p. 7
Capitolo 1 - <i>Matteotti ed il Partito socialista Unitario</i> di Antonio Puca	p. 17
1. <i>Le interpretazioni storiografiche alla vigilia dei 100 anni dalla morte</i>	p. 17
2. <i>Altre interpretazioni storiografiche</i>	p. 24
Capitolo 2 - <i>Il PSI da Matteotti al craxismo alle diaspore politiche di fine '900</i> di Giuseppe Cirillo e Antonio Puca	p. 35
Capitolo 3 - <i>Le vicende storiche del PSI fino al secondo dopoguerra</i> di Claudio Meo	p. 49
Capitolo 4 - <i>Gli anni del "centrismo" e l'unità socialista nelle riflessioni di Antonio Terracciano</i> di Giuseppe Cirillo e Claudio Meo	p. 81
<i>Indice dei nomi</i>	p.127



## *Introduzione.*

### *La storiografia su Giacomo Matteotti*

La proposta rientra nelle celebrazioni dei 100 anni della morte di Giacomo Matteotti. Si intende ricostruire il ruolo di Giacomo Matteotti all'interno del Partito Socialista Italiano prima e dopo la presa di potere del Fascismo. Per questa ricerca saranno utilizzate fonti inedite del Ministero dell'Interno provenienti dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma., *Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali*, bb. 28B, 61A; la documentazione dell'istruttoria del processo Matteotti è conservata in Arch. di Stato di Roma, *Tribunale civile e penale di Roma, Corte d'Assise*, bb. 457-467.

Molto è stato scritto su Giacomo Matteotti: antimilitarista durante la Grande Guerra e la Guerra di Etiopia; la sua intransigenza lo condusse al conflitto con i leader della sua stessa frazione, C. Treves e F. Turati, prudentemente comprensivi sulle ragioni della guerra, e a scavalcare a sinistra anche le posizioni degli esponenti dell'ala più estremista del PSI. Mentre questi si battevano per lo sciopero generale contro l'eventualità di un ingresso in guerra dell'Italia, Matteotti sostenne con decisione l'ipotesi dell'insurrezione popolare.

Nell'ottobre del 1919 intervenne al congresso di Bologna, rappresentando la corrente dei massimalisti elezionisti che si presentava divisa. Da una parte vi erano quelli che, suggestionati dalla rivoluzione bolscevica, teorizzavano l'uso della violenza come unico mezzo per impadronirsi del potere, dall'altra v'era chi, come C. Lazzari e F. Maffi, sosteneva, contro le suggestioni del modello sovietico, che qualunque



progetto rivoluzionario dovesse tener conto delle tradizioni italiane e del suo proletariato. Il Matteotti pur schierandosi con questi ultimi, ispirò tuttavia il suo intervento congressuale a un forte richiamo all'unità del PSI. Rivendicava il primato delle organizzazioni sindacali di classe sulla sovrastruttura partitica, e quello della lotta contro le strutture economiche del potere borghese. Al partito, libero dal mito della conquista violenta del potere politico, affidava il ruolo d'indirizzare le lotte economiche «verso il fine del socialismo». Matteotti considerava quindi le leghe e le organizzazioni sindacali gli elementi determinanti su cui far leva per la costruzione della società socialista.

Le sue erano le posizioni di un riformismo coerente, ben distinte da quelle del socialriformismo turatiano. Inoltre, Matteotti attribuiva alle lotte sindacali l'accento da lui costantemente posto sul volontarismo e sulla preminenza dell'azione nella lotta politica. Gobetti, da questo punto di vista, nella celebrazione del Matteotti dopo la sua morte, faceva rilevare l'influenza sul suo pensiero di G.Sorel.

Il progetto intende approfondire, con il nuovo materiale archivistico conservato presso l'archivio centrale dello stato di Roma, soprattutto il passaggio di Giacomo Matteotti verso le posizioni riformiste dopo il 1922, quando nasceva il Partito Socialista Unitario.

Questa posizione era stata preceduta dalla grande prova che il Partito Socialista aveva dovuto sostenere durante il Biennio Rosso. Matteotti è impegnato in prima persona a dirigere le lotte bracciantili e contadine per il rinnovo dei patti agrari e a fronteggiare, dall'inizio del 1921, il nascente squadristico fascista padano particolarmente rozzo e violento. Presente alla prima giornata del congresso del PSI del 1921 a Livorno,

dove si consumò la scissione che dette origine al Partito comunista d'Italia (PCd'I).

Sulla incombente scissione Matteotti aveva già espresso la sua opinione, in cui auspicava che le divisioni dei gruppi dirigenti del partito risparmiassero almeno le organizzazioni sindacali.

La maturazione di Matteotti verso un socialismo riformista ed aperto le altre formazioni democratiche veniva dalla sua comprensione del pericolo che per le organizzazioni operaie rappresentava il nascente movimento fascista. Inoltre, spiegava l'affermarsi del fascismo come reazione alle importanti conquiste ottenute attraverso le grandi lotte contadine del 1919 e del 1920. Il fascismo era quindi la risposta violenta della borghesia agraria ai propri interessi lesi dai nuovi patti agrari. Anche se si tratta di un'analisi riduttiva del fascismo, che risentiva del quadro agrario del Polesine, tuttavia v'era in essa implicita la convinzione del sostegno ai valori della democrazia, contro l'illegalismo fascista, di ampi settori della borghesia, soprattutto nei ceti medi urbani. La lotta al fascismo favorì la maturazione politica del Matteotti. Le sue frequenti e coraggiose denunce delle violenze squadristiche lo resero un dirigente popolare, consegnandolo nel contempo all'odio del radicalismo fascista.

Importanti, per far luce sulla realizzazione del progetto, due pubblicazioni: a) una di S. Luzzatto e l'altra di S. L. Salvadori.

Luzzatto ha pubblicato i discorsi parlamentari di Matteotti. Secondo lo storico torinese la figura del deputato socialista, se adeguatamente studiata e divulgata, risulterebbe quanto mai esemplare e di sprone alla vita politica dell'Italia contemporanea: un politico radicato sul territorio, amministratore locale attento all'equilibrio dei bilanci comunali,

all'efficacia dell'azione amministrativa e alla correttezza nella gestione delle opere pubbliche. Da recuperare sarebbe anche la sua interpretazione della militanza politica quale etica del lavoro e della conoscenza, perseguita anche nelle vesti di deputato, dal 1919 al 1924. Poi, la sua azione antifascista. Matteotti non considerava affatto effimero il fenomeno fascista e vi lesse subito la saldatura tra convergenti interessi di classe, dei ceti medi con gli agrari.

È Salvadori, in un agile e denso saggio pubblicato per l'editore Donzelli, che individua un punto importante per il progetto che si vuole portare avanti. Espulsi dal Partito Socialista dalla risicata maggioranza massimalista il 3 ottobre 1922 in occasione del XIX congresso del Psi, i gradualisti guidati da Filippo Turati avevano il giorno dopo costituito il Partito socialista unitario (Psu), di cui Matteotti assunse la segreteria. Nonostante egli ne rappresentasse l'ala "sinistra", per così dire, o "rivoluzionaria", per usare le parole di Salvadori, la scelta riformista lo legava strettamente e con convinzione a quel Turati che invece Gobetti, nel suo celebre saggio *Rivoluzione liberale*, uscito nel marzo del 1924, non esitò a bollare come «il più formidabile diseducatore dell'Italia moderna».

Salvadori evidenzia come «i modi in cui Turati da un lato e Gramsci dall'altro si volsero a guardare alla figura di Matteotti, testimoniarono il fossato incolmabile che divideva i socialisti unitari e i comunisti».

Com'è noto, Gramsci bollava come "semifascisti" non solo Turati, ma anche Matteotti.

Rileva Massimo L. Salvadori, che la decisa adesione matteottiana all'ala riformista del socialismo italiano veniva da una sua maturazione precisa: vedeva eversive contemporaneamente le formazioni il nuovo

estremismo delle formazioni di sinistra che guardavano alla Rivoluzione Russa, ma ancor di più il fenomeno del Fascismo.

Altro punto del progetto, che ci illumina sulla posizione di socialista riformista di Giacomo Matteotti è stato individuato da Luzzatto. Luzzatto azzarda a definirlo un liberale, sia pure «alla sua maniera». Con ciò intende dire che, una volta fatta la scelta di seguire l'espulso Turati e assunta la segreteria del PSU, Matteotti si preoccupò di tenere alta la bandiera della libertà coniugata con la democrazia, quest'ultima intesa come equità sociale ed emancipazione delle classi subalterne, le plebi rurali anzitutto. Individuò nella difesa delle prerogative del Parlamento l'ultimo bastione di una cittadella liberale e democratica, certo ancora fragile e da consolidare, in quel frangente assediata tanto dall'estremismo fascista, alimentato dalla borghesia più conservatrice e arroccata nelle proprie paure e rendite di posizione, quanto dall'estremismo comunista, a cui si accodavano i massimalisti del PSI.

Secondo Matteotti ad accomunare fascisti ed emuli italiani del bolscevismo era dunque l'antiriformismo, che si traduceva in antiparlamentarismo e nel culto dell'azione diretta, spesso violenta e sommaria, nel mito della rivoluzione come atto palingenetico, che non crede al miglioramento lento e paziente, fatto di compromessi virtuosi, acquisizioni graduali di spazi di libertà e crescenti livelli di equità.

Il progetto intende dimostrare il fatto che Matteotti sia stato l'unico collante dei partiti antifascisti alla Camera e che la sua uccisione, di fatto, anche se provoca indignazione il fenomeno dell'Aventino crea, senza la sua dinamicità politica, uno scollamento interno delle forze antifasciste.

Il diritto di ricordare un martire della democrazia e della trasparenza è di tutti. Di tutti coloro che democratici sono sempre stati e anche di

coloro che lo sono diventati riconoscendo gli errori delle passate dittature di stampo fascista e comunista. Altra cosa è ricordare Matteotti per quello che è stato. Richiamando le sue scelte politiche e il suo coraggioso, anzi, temerario, antifascismo militante. Matteotti, eletto nel 1919 nel collegio di Rovigo-Ferrara che comprendeva anche Lendinara, laddove era stato eletto Giuseppe Soglia, grande direttore didattico delle scuole di Reggio Emilia, era un socialista riformista, ma molto radicale nel contestare la discesa in campo dell'Italia nella guerra del 1915-18. Poi fu altrettanto radicale nel contestare il nascente fascismo, pagando di persona con botte e sevizie la sua campagna contro la violenza nera, riassunta in un libro sulle gesta dei fascisti in Italia pubblicato nel 1921, con particolare riferimento alle tensioni scatenate dalle squadre fasciste in occasione delle elezioni di quell'anno. Venne ammazzato da una squadraccia fascista capitanata dal famoso Amerigo Dumini dopo un discorso parlamentare in cui denunciò le violenze (ad esempio il brutale assassinio del candidato del Psi Antonio Piccinini nella mia Reggio Emilia) e i brogli fascisti nella campagna elettorale del 1924, ma più probabilmente per avere attinto notizie pericolose per il governo e la stessa corona a proposito dell'aggiudicazione degli scavi petroliferi in Italia da parte società Sinclair. Nell'ottobre del 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, Matteotti, assieme a Turati, Treves, D'Aragona, Modigliani, venne espulso dal Psi serratiano perché favorevole a un governo coi popolari e i liberali democratici che sbarrasse la strada al fascismo.

A cento anni dalla sua morte, crediamo – dunque - non interessi solo ripetere il processo ai carnefici. Interessa cogliere, condividere e proporre alla riflessione le molte domande e le molte inquietudini che Matteotti poneva ai propri, alla propria parte nel tentativo di trovare

risposte o inaugurare percorsi che rispondessero alla propria crisi politica, che ponessero il problema non solo di protesta, ma soprattutto di proposta. Al centro di quella riflessione non stava l'eroismo, ma l'abilitazione di nuovi attori: le leghe, le Camere del Lavoro, il sindacato. Ovvero fare sì che quegli attori si incaricassero di una missione che assumesse la crisi economica e politica in atto anche come un problema proprio e concorrere per trovare vie d'uscita che non fossero solo subire o che non si risolvessero nell'affidarsi cieco a un capo.

La conseguenza era formulare un diverso sistema di relazioni industriali e avere come guida il principio che pensare sviluppo e progresso implicava condividere scelte e non solo subirle. Voleva dire anche dotarsi di una cultura di governo. Sentirsi governo e dunque pensare e costruire progetto. Un'ansia di domani che nasceva dalla percezione di non averlo e che per averlo non sarebbe stato né sufficiente né centrale criticare l'avversario, ma interrogare le sfide del tempo presente.

Matteotti è figura che rifuggiva dai massimalismi, che cercava con intelligenza e senza compromessi di «prendere il toro per le corna», con determinazione. Portare a casa il risultato aveva voluto dire, nel caso delle lotte agrarie, battersi per l'imponibile di manodopera (ovvero obbligo di assunzione da parte dei conduttori e proprietari di fondi di un determinato numero di braccianti a seconda dell'estensione o della coltura del terreno) e risolvere il problema del collocamento (e dunque la necessità di avere liste di lavoratori in attesa di assunzione sottratte al controllo ricattatorio degli agrari).

Dietro al profilo di Giacomo Matteotti, militante socialista a tutto tondo prima ancora di essere un martire del fascismo, possiamo intravedere diversi Matteotti: brillante studioso di diritto avviato alla carriera accademica se non fosse intervenuta la passione per la politica; abilissimo amministratore locale, più volte consigliere comunale e sindaco di numerosi piccoli comuni del Polesine; pacifista intransigente che non ha paura di perdere la propria libertà personale pur di difendere i suoi ideali; inflessibile antifascista che denuncia le violenze delle camicie nere sfidando l'opinione pubblica moderata; esperto conoscitore del Parlamento e dei suoi meccanismi più complicati.

Se si guarda bene, magari mettendo da parte la retorica così consueta nelle ricorrenze, specialmente in quelle “di peso” come è certamente questo 2024 in cui cade il centenario dall'uccisione di Matteotti per mano della “ceka” fascista, credo si possa scorgere un *fil rouge* che unisce tutti i tasselli del variegato profilo biografico dell'esponente socialista: come viene giustamente sottolineato da alcuni dei più interessanti volumi usciti di recente (per esempio, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, che Federico Fornaro ha pubblicato per i tipi UTET), Matteotti riusciva a corroborare il suo attivismo politico con una continua indagine sul campo, con cui osservava la realtà senza paraocchi: il tutto gli serviva per rafforzare le sue proposte e i suoi programmi, così come per smentire verità di comodo.

Inoltre, la capacità di Matteotti di smontare verità di comodo o di facciata sempre ricorrendo al metodo dell'indagine. È il caso di fare un salto in avanti all'ottobre del 1923. Ad un anno dalla marcia su Roma, Mussolini non perde occasione per sottolineare la diversità del fascismo: fin dal discorso con cui si era presentato alla Camera da neopresidente

del Consiglio il 16 novembre 1922 – il “discorso del bivacco” -, il capo del fascismo aveva dichiarato di voler ricorrere ad un approccio risoluto, non più segnato da compromessi che magari rischiavano di sconfinare nel clientelismo, come talvolta accaduto al tempo dell'Italia liberale. Ebbene, Matteotti, grazie al fiuto da investigatore, era riuscito a dimostrare l'esatto contrario. Sull'edizione del 19 ottobre 1923 de “La Giustizia”, il giornale del Partito socialista unitario di cui era divenuto segretario, scriveva appunto che era «in possesso della circolare emanata dal Provveditore di Perugia agli Ispettori e Direttori delle scuole della provincia, colla quale si raccomandava e anzi s'invitava senz'altro tutti costoro [...] di fare adottare il Quaderno Balilla». Altro che diversità: appena giunto al governo, il fascismo aveva spinto perché i quaderni «di una certa marca» venissero adoperati da tutti gli studenti del Regno.





# *Capitolo I*

## *Matteotti ed il Partito socialista Unitario*

### **1. Le interpretazioni storiografiche alla vigilia dei 100 anni dalla morte**

Dei volumi recenti dedicati alla figura di Giacomo Matteotti se ne prendono in considerazione tre:

1) il breve profilo biografico tracciato da Piero Gobetti, scritto in presa diretta, durante il 1924, poco dopo la morte di Matteotti e pochi mesi prima della morte dello stesso giornalista torinese, con un saggio storico introduttivo di Pier Franco Quaglieni;

2) il volume di Antonio Funicello, agile e complessivamente inappuntabile;

3) il libro di Massimo Luigi Salvadori, che raccoglie e mette assieme interpretazioni, riflessioni e riporta alla luce la cronaca del poliedrico intellettuale Andrea Caffi, che si rivela un preciso rendiconto dei giorni in cui il cadavere dell'onorevole socialista fu ritrovato.

Conviene una lettura sinottica, di più saggi su di uno stesso argomento.

Scrivendo Quaglieni nell'introduzione che «Il delitto Matteotti suscitò reazioni profonde in Italia e all'estero, mettendo in forse la sopravvivenza del I Governo Mussolini, che era allora un Gabinetto di coalizione. Dopo il delitto Matteotti, uscirono dal Governo Alessandro Casati e Gino Sarrocchi, quest'ultimo malvolentieri. Sarrocchi di fatto

continuò a sostenere il fascismo. Tra gli oppositori del fascismo il delitto provocò un effetto fortissimo. Anche in Gobetti, che ebbe la capacità e l'intuizione di vedere cosa fosse veramente il fascismo al là delle apparenze fin dall'inizio<sup>1</sup>. Matteotti, secondo questo a. «Cominciò ad assumere una posizione importante quando nel 1922, espulso con Turati e i riformisti dal partito socialista che nel 1919 aveva già subito la scissione comunista nel congresso di Livorno, divenne nell'ottobre Segretario del nuovo partito che si chiamò, non senza suscitare una certa ilarità, Partito Socialista Unitario. Matteotti, che si era battuto per il mantenimento dell'unità socialista, si impegnò attraverso il PSU a tentare una riunificazione che una parte del nuovo partito non voleva. Aveva aderito al nuovo partito non tanto per simpatia verso Turati ma soprattutto per il suo convinto anticomunismo e netto rifiuto del bolscevismo sovietico. Fu sua preoccupazione viaggiare in Europa per stabilire rapporti con gli altri socialisti per inserire il PSU nel movimento socialista internazionale non succubo di Mosca»<sup>2</sup>.

In appendice, prima del saggio gobettiano, è inserito il resoconto stenografico dell'ultimo vibrante discorso che Matteotti tenne alla Camera dei deputati, il 30 maggio 1924, quando con inusitato coraggio denunciò le violenze fasciste con relativi brogli. I lettori più attenti certamente ricordano «Il delitto Matteotti», un film del 1973, diretto da Florestano Vancini, in cui il parlamentare socialista era interpretato, magistralmente, da Franco Nero. Tuttavia, il pregio del volume è la ripubblicazione integrale del saggio scritto da Piero Gobetti per la casa editrice Piero Gobetti Editore (Torino, 1924). I titoli dei capitoli,

---

<sup>1</sup> P.F. QUAGLIENI (a cura di), *1924-2024 centenario delitto Matteotti-Matteotti di Piero Gobetti*, Pont-Saint-Martin (AO), Pedrini 2024, p. 8.

<sup>2</sup> Ivi, p. 14

racchiudono i punti chiave della visione matteottiana secondo la prospettiva gobettiana. Occorre menzionarli, per avere una più chiara cognizione dell'opera duttile e raziocinante, prodiga di una chiarezza di pensiero di marca torinese, a pieno titolo illuministica:

- 1) L'intransigente del "sovversivismo";
- 2) L'aristocratico del "sovversivismo"; il cui lungo incipit è:

«Matteotti non fu mai popolare. Tra i compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza: gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga. Invece Matteotti era un aristocratico di stile, non di famiglia. Il suo socialismo non è la ribellione avventurosa del conte [Antonio] Graziadei che abbandona una famiglia secolare e, rompendo le tradizioni, accetta la vita dello studente spostato con l'amante intellettuale che diventerà la moglie inquieta della famiglia piccolo-borghese, come succede ad ogni buon nihilista – fedele al programma demagogico di andare al popolo. Invece Matteotti si iscrisse al Partito Socialista a 14 anni, probabilmente senza trovare grandi ostacoli in famiglia, forse anche ignorando la fortuna del padre – che del resto non era più che mediocre. Era socialista già il fratello Matteo, che lo precedette negli studi di legge e pare che lo iniziasse, con qualche influenza, nonostante la morte precoce, a trent'anni»<sup>3</sup>.

La citazione di Gobetti appena riportata è utile per inquadrare l'architettura del libro di Antonio Funicello:

- a) La lotta agraria nel Polesine;
- b) Il socialista persecutore di socialisti;
- c) Il nemico delle sagre;
- d) Il suo marxismo;

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 48. Il giudizio è all'interno del profilo di Gobetti dedicato a Matteotti.

- e) Il suo antifascismo;
- f) Il volontario della morte.

Degna di nota è poi la fototeca del delitto Matteotti, un punto di forza del libro di Quaglieni.

L'unica nota dissonante consiste nell'adombramento, a cui si presta vera fede, dell'assioma di Renzo De Felice, il quale «non senza ragioni ritiene che Mussolini non sia stato il mandante» dell'omicidio di Matteotti<sup>4</sup>. Una tesi già aborrita dallo storico Marco Brunazzi, che, vent'anni fa, recensendo il libro di Giuseppe Tamburrano, dal titolo *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, scriveva, - si perdoni la lunga ma doverosa citazione -, «al contrario Tamburrano, dopo aver ricostruito nella prima parte del libro una biografia privata di Matteotti non meno interessante e significativa di quella politica, una biografia civile appunto, quale era nelle note morali ed esistenziali del protagonista, si dedica nella seconda a quello che giustamente definisce come “doppio assassinio”<sup>5</sup>.

Si trattò, infatti, non solo della sistematica repressione di ogni tentativo di perpetuare negli anni il ricordo del martire, ma anche di procedere a quella che [Roberto] Farinacci definiva come “smatteottizzazione” della memoria politica, quasi prefigurando velleità e presagi di un totalitarismo di futuro sapore orwelliano. Ma dove l'abiezione morale toccò il suo culmine fu nell'assidua, implacabile opera di sollecitazione alla “compromissione” nei confronti della vedova, Velia Titta, che fu attirata con blandizie e minacce ad accettare incauti

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 16

<sup>5</sup> M. BRUNAZZI, recensione a: G. TAMBURRANO, *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio* (2004).

contatti e attenzioni che miravano a rilegittimare l'immagine dell'assassino, che si proponeva quasi pietosamente benevolo nei riguardi della sua stessa vittima.

Così, mentre si è indotti a giudicare prioritariamente l'adeguatezza della reazione della vittima al sopruso che subisce, passa in ombra la responsabilità morale di chi pone la vittima stessa in quella penosa condizione. Tamburrano denuncia con grande vigore questa estrema indegnità morale dei carnefici di Matteotti e insieme richiama il più generale tema della valutazione da dare nei confronti di quei regimi che obbligano i cittadini all'alternativa drammatica tra la resistenza eroica e la penosa rassegnazione alla sottomissione. Che non accada, come invece sempre più di frequente avviene ad opera di una pubblicitaria fatua e presuntuosa, che si mettano sul banco degli imputati morali della storia le vittime, che non avrebbero saputo resistere abbastanza fieramente, piuttosto che i carnefici che le hanno rese tali». Matteotti fu la vittima sacrificale della morente democrazia italiana, ucciso dal fascismo, da sicari fascisti, tra cui Amerigo Dumini, che facevano capo a Benito Mussolini, il vero mandante morale.

Fare storia con i pretesti, cercare degli spunti fasulli, non fa onore alla ricerca.

Del tutto diverso è l'approccio di Antonio Funicello, che si tiene lontano, come esplicitamente sostiene il titolo del suo libro, dalla morte di Matteotti, cercando nella sua vita le ragioni della modernità del suo pensiero<sup>6</sup>. Emerge un Matteotti coriaceo e tenero, ossimorico nelle proprie intime fibre, impavido contro il fascismo, tenero con la famiglia.

---

<sup>6</sup> A. FUNICIELLO, *La vita (e non la morte) di Giacomo Matteotti*, Milano, Rizzoli 2024.

Parallelamente, ricorda Giovanni Amendola o Piero Gobetti, quegli uomini la cui vita interiore travalicò la precoce morte, perché forti erano i loro sentimenti e ideali, portati avanti fino all'estremo sacrificio. Prima di ogni capitolo, per aiuto al lettore, Funicello mette un abstract, enormemente utile per orientarsi. Poi, cosa estremamente ragguardevole, mette in risalto la tenacia di Matteotti, pari al suo pragmatismo, avulso da rimasugli ideologici privi di fondamento, poiché, seguendo la massima turatiana, «bisogna che la teoria diventi prassi».

Matteotti era moderato, realista, studioso di economia e diritto, pacifista ad oltranza, appassionatamente socialista, favorevole sinceramente all'istruzione di tutti, perché un popolo non istruito si presta ad essere facilmente gabbato. Questo è un punto vero, valido per sempre, per tutte le stagioni. Il ragionamento di Funicello accusa un momento di debolezza quando adduce che Gobetti, scrivendo «Matteotti non fu mai popolare», abbia avuto una visione riduttivistica se non miope dell'attività matteottiana.

Scrive Funicello che «L'impopolarità è per Gobetti la matrice della sua intera vicenda politica, che dimostra quanto "aristocratico" sia il suo "sovversivismo". E qui cominciano i problemi della lettura gobettiana. Definire impopolare un uomo che ha partecipato a mille elezioni, locali e nazionali, e le ha vinte tutte, risultando anche il primo degli eletti in Parlamento senza neanche fare campagna elettorale, è piuttosto bizzarro, oltre che falso»<sup>7</sup>. Appare, in verità, un po' ingeneroso e tranchant nei confronti di Gobetti che capì indubbiamente la grandezza dell'uomo e del politico Matteotti, che stava davanti di molte miglia alla

---

<sup>7</sup> Ivi, p 43

media della classe politica italiana del tempo. Però la passione e la foga di Funicello, che a tratti ha una prosa alla Stefano Massini, invitano ad una cogente lettura.

Il libro di Massimo Luigi Salvadori è succoso e va dritto al punto, usando una secchezza di scrittura che illustra nel dettaglio, e senza orpelli, il filo conduttore, la parabola umana e politica, di Matteotti, le sue antinomie verso i comunisti che invano volevano replicare la Rivoluzione d'ottobre, cosa impossibile, essendo le condizioni italiane opposte a quelle che si vivevano in Russia<sup>8</sup>. Salvadori enuclea i termini della difficile eredità immateriale di Matteotti, contrastato dai comunisti sia in vita sia dopo la morte. Fu figlio ingrato però anche il Partito Socialdemocratico Italiano.

Scriva Salvadori. Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, fu rapito e trucidato a Roma ad opera di una squadra di sicari fascisti, colpevole di aver osato in un celebre discorso alla Camera denunciare che le elezioni politiche svoltesi il 6 aprile di quell'anno erano avvenute in un clima di sistematiche violenze e di brogli sfacciati. Matteotti pagò con la vita il suo coraggio. L'assassinio fece traballare il governo Mussolini, aprendo una crisi gravissima nella politica e nella società italiane.

Il delitto ebbe una eco enorme non solo in Italia. Matteotti entrò nella leggenda: fuori dai confini dell'Italia fascista egli divenne, negli anni del regime, il simbolo della lotta contro il fascismo; in un gran numero di piazze gli vennero eretti monumenti; pittori, scultori e poeti gli dedicarono opere.

---

<sup>8</sup> M. L. SALVADORI, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Roma, Donzelli 2023.



Durante la guerra di Spagna e la Resistenza combatterono Brigate ispirate al suo nome. In Italia, sconfitto il fascismo, la figura di Matteotti fu finalmente riscoperta, ma non fu celebrata come avrebbe meritato: il Partito comunista e anche quello socialista, nella fase in cui rimase ad esso subordinato, lo considerarono, per un lungo periodo, un «socialdemocratico», un «riformista», insomma un eretico.

La giusta valutazione del suo pensiero e della sua opera è stata resa finalmente possibile a partire dagli anni Ottanta, quando venne avviata la pubblicazione completa dei suoi scritti.

## 2. Altre interpretazioni storiografiche

Nel profluvio di pubblicazioni uscite sul delitto Matteotti nel corso dei decenni abbiamo scelto di segnalarne altre tre: M.L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Donzelli, Roma 2023; G. Matteotti, *Contro il fascismo*, prefazione di S. Luzzatto, Garzanti, Milano 2022; G. Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2013. Tre testi scelti non tanto perché più recenti (una, peraltro, non lo è), ma in quanto di più agevole lettura e quindi utili per rilanciare la conoscenza di una figura umana e politica di cui si sa forse il nome, ma sempre meno la storia<sup>9</sup>. Lo sottolinea con efficacia Sergio Luzzatto nella prefazione

---

<sup>9</sup> Recensione a: M.L. SALVADORI, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Donzelli, Roma 2023; G. MATTEOTTI, *Contro il fascismo*, prefazione di S. LUZZATTO, Garzanti, Milano 2022; G. BORGOGNONE, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2013.

ad una recente edizione Garzanti dei due celebri discorsi parlamentari, che abbiamo sopra ricordato. Scrive lo storico genovese:

Nell'Italia di oggi, il nome di Giacomo Matteotti vive unicamente nella toponomastica: viale Matteotti, corso Matteotti, largo Matteotti, piazza Matteotti [...]. Ma se non fosse per questo [...] Matteotti sarebbe scomparso dalla nostra vita pubblica e privata. [...] Non se ne sono ricordati o quasi neppure i fondatori del Partito democratico, quando hanno discusso (o hanno fatto finta di discutere) chi più meritasse di far parte del loro "pantheon".

Eppure, prosegue Luzzatto, la figura del deputato socialista, se adeguatamente studiata e divulgata, risulterebbe quanto mai esemplare e di sprone alla vita politica dell'Italia contemporanea. Anzitutto Matteotti fu davvero un politico radicato sul territorio, amministratore locale attento all'equilibrio dei bilanci comunali, all'efficacia dell'azione amministrativa e alla correttezza nella gestione delle opere pubbliche. Da recuperare sarebbe anche «la sua interpretazione della militanza politica quale etica del lavoro e della conoscenza» (p. 7), perseguita anche nelle vesti di deputato, dal 1919 al 1924.

Questa attenzione alla verità dei fatti, allo smascheramento della propaganda falsa e tendenziosa, propalata anche da accreditati organi di stampa, contrassegnò anche la sua azione antifascista, già ben delineata da quanto egli stesso affermava nel discorso alla Camera del 31 gennaio 1921. Matteotti non considerava affatto effimero il fenomeno fascista e vi lesse subito la saldatura tra convergenti interessi di classe, dei ceti medi con gli agrari: «Siamo i primi a riconoscere le origini storiche e la necessità del fascismo, siamo i primi a interpretarne la giustificazione economica, quasi direi come necessità sociale di questo momento» (*Contro il fascismo*, p. 20). Il contesto ne aveva determinato la nascita, la crescita e il consenso. Ciò non faceva del fascismo l'autobiografia della nazione, secondo l'interpretazione che ne dava in quegli stessi anni Piero Gobetti, che di Matteotti apprezzò il coraggio, la tempra di uomo forte e severo, giudicato come del tutto alieno

rispetto alle tendenze compromissorie e opportunistiche del riformismo socialista. Ciò però significava, come sottolinea Massimo L. Salvadori in un agile e denso saggio uscito pochi mesi fa per l'editore Donzelli, disconoscere la coerente e decisa adesione matteottiana all'ala riformista del socialismo italiano. Espulsi dalla risicata maggioranza massimalista il 3 ottobre 1922 in occasione del XIX congresso del Psi, i gradualisti guidati da Filippo Turati avevano il giorno dopo costituito il Partito socialista unitario (Psu), di cui Matteotti assunse la segreteria. Nonostante egli ne rappresentasse l'ala "sinistra", per così dire, o "rivoluzionaria", per usare le parole di Salvadori, la scelta riformista lo legava strettamente e con convinzione a quel Turati che invece Gobetti, nel suo celebre saggio *Rivoluzione liberale*, uscito nel marzo del 1924, non esitò a bollare come «il più formidabile diseducatore dell'Italia moderna» (cit., p. 82). Ennesimo esempio, questo giudizio gobettiano, delle profonde divisioni interne allo schieramento antifascista che non seppe, nemmeno all'indomani del delitto Matteotti, sfruttare l'ondata di indignazione popolare che attraversò il paese e che per alcuni mesi incrinò la solidità del governo guidato da Mussolini.

Salvadori evidenzia come «i modi in cui Turati da un lato e Gramsci dall'altro si volsero a guardare alla figura dell'ucciso testimoniarono il fossato incolmabile che divideva i socialisti unitari e i comunisti» (p. 77). In un articolo pubblicato il 28 agosto 1924 su «Lo Stato operaio», il segretario del Partito comunista giudicava l'uccisione del leader riformista come la conferma della via errata perseguita dai socialisti, tanto riformisti quanto massimalisti:

Il sacrificio di Matteotti è celebrato nel solo modo degno e profondo dai militanti che nelle file del partito e dell'Internazionale comunista si stringono per prepararsi a tutte le lotte del domani. Solo per essi la classe operaia cesserà di essere «pellegrina del nulla»; cesserà di passare di delusione in delusione, di sconfitta in sconfitta, di sacrificio in sacrificio (cit., p. 79).

Insomma, ogni occasione era buona per portare avanti le polemiche interne al fronte variamente socialista, anche la barbara uccisione di un esponente del calibro di Matteotti, probabilmente in quel momento il vero leader dell'antifascismo. Del resto, ancora più eloquente un altro discorso gramsciano, tenuto un paio di settimane prima al Comitato centrale del PCd'I (13-14 agosto):

Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati.

Com'è noto, il primo di coloro che Gramsci bollava come "semifascisti" sarebbe stato vittima delle violenze fasciste nella primavera successiva, mentre agli altri due sarebbe toccato l'esilio. Ma questo era il contesto hobbesiano, di *bellum omnium contra omnes*, dell'Italia postbellica nel quale la duplice azione mussoliniana, eversiva e politico-parlamentare, poté insinuarsi e infine trionfare. Decisivo il ruolo svolto dalla Corona, come dimostrarono in modo definitivo i sei mesi successivi all'uccisione di Matteotti. Per una ricostruzione del contesto e del clima che dal 10 giugno del 1924 condusse al discorso del 3 gennaio 1925, con il quale Mussolini si assunse «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto», il libro di Giovanni Borgognone, uscito in prima edizione nel 2012 per i tipi di Laterza, offre ancora una sintesi chiara ed efficace. Si comprende, appunto, *come nasce una dittatura*, o almeno quella che afflisse l'Italia per un ventennio.

A proposito della posizione politico-ideologica del deputato socialista, Luzzatto azzarda a definirlo un liberale, sia pure «alla sua maniera» (p. 11). Con ciò intende dire che, una volta fatta la scelta di seguire l'espulso Turati e assunta la segreteria del Psu, Matteotti si preoccupò di tenere alta la bandiera della libertà coniugata con la democrazia, quest'ultima intesa come equità sociale ed emancipazione delle classi subalterne, le plebi rurali anzitutto.

Individuò nella difesa delle prerogative del Parlamento l'ultimo bastione di una cittadella liberale e democratica, certo ancora fragile e da consolidare, in quel frangente assediata tanto dall'estremismo fascista, alimentato dalla borghesia più conservatrice e arroccata nelle proprie paure e rendite di posizione, quanto dall'estremismo comunista, a cui si accodavano i massimalisti del Psi. A proposito del giudizio matteottiano su origini e sviluppo dell'estremismo politico in Italia, Salvadori riporta ampi stralci di un articolo apparso nel marzo del 1924 su «La Giustizia»:

L'estremismo italiano, in gran parte di brutta copia francese, vecchia e nuova, blanquista, herveista, Sorelliana [sic!] – prima ancora della guerra e delle sue conseguenze di accensione ideologica, prima della rivoluzione russa e del suo contagio nelle nostre masse – è sempre stato vostro, signori del fascismo! Ed ha sempre avuto in noi, negli attuali esponenti del Socialismo unitario, i fermi e costanti oppositori, in nome del socialismo, della gradualità, della educazione delle folle, della «dotta di classe e non guerra di classe», della concezione classista temperata e integrata dalla visione dei nessi e delle coincidenze con la realtà circostante, con lo sviluppo della produzione e con gli interessi generali e nazionali, in nome della civiltà e del buon senso, in nome di tutte le ragioni pratiche ed etiche per cui sempre aborrimmo il catastrofismo e la violenza, il miracolismo e l'odio, l'utopismo e il terrorismo, il ciarlatanesimo e la demagogia! [...] Vi è una continuità logica, una dirittura di linea perfetta nei rapporti fra noi e quegli uomini che in passato capeggiarono l'estremismo rosso e oggi capeggiano il fascismo. [...] Essi, passando dall'estremismo al fascismo, ci combattevano allora come ci combattono adesso. È ben per questo che il loro rancore ha così antiche radici<sup>10</sup>.

Ad accomunare fascisti ed emuli italiani del bolscevismo era dunque l'antiriformismo, che si traduceva in antiparlamentarismo e nel culto dell'azione diretta, spesso violenta e sommaria, nel mito della rivoluzione come atto palingenetico, che non crede al miglioramento lento e paziente,

---

<sup>10</sup> M. SALVADORI, cit. p. 55.

fatto di compromessi virtuosi, acquisizioni graduali di spazi di libertà e crescenti livelli di equità. Ancora più esplicito, se possibile, un altro intervento, sempre del marzo del 1924:

Noi siamo per la libertà per tutti, dentro i limiti fissati dalle maggioranze. Il proletariato diventa maggioranza via via che diventa cosciente, e non sostituendo una barbarie o una sopraffazione ad un'altra. [...] Il fascismo trova nel suo avversario, che gli somiglia, un naturale alleato. Se il Comunismo non ci fosse, il Fascismo lo inventerebbe, poiché esso è il pretesto alla sua Violenza e alla sua Dittatura: esso è lo spettro, di fronte al quale le classi medie e produttrici subiscono la violenza e la dittatura attuali. I due sistemi oligarchici si giustificano e si «tengono» a vicenda<sup>11</sup>.

Due lunghe citazioni giustificate dal fatto che vi troviamo riassunte le idee per le quali Matteotti si sentì non di rado un isolato anche tra i suoi compagni di lotta, ma per cui fu disposto a rischiare la vita nonostante minacce reiterate, nonché aggressioni e violenze subite a più riprese negli anni del primo dopoguerra, compreso un breve sequestro nel marzo del 1921 quando subì persino sevizie e atroci umiliazioni. Per quanto intimidatorie e degradanti volessero essere le azioni vigliacche perpetrate nei suoi confronti dallo squadristico fascista, lo spirito di Matteotti rimase indomito e combattivo, fino al sacrificio supremo. Un autentico eroe, si sarebbe detto in altri tempi.

Sia Luzzato che Salvadori ricordano giustamente l'importanza che la scuola e la pubblica istruzione ebbero nel pensiero e nell'azione del deputato socialista. A giudizio di quest'ultimo, come scrive Salvadori, «alla scuola spettava il compito [...] di attrezzare le menti e dotare degli strumenti necessari a favorire lo sviluppo economico, sociale e civile»<sup>12</sup> e, al contempo, «in nome della serietà, che è dire di criteri di moralità, di giustizia e di senso di responsabilità verso la società, Matteotti chiedeva che non si tollerasse la

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 39-40

<sup>12</sup> S. LUZZATTO, p. 57

scuola facile»<sup>13</sup>. Egli non esitava a dichiarare che, nel corso degli studi superiori,

non dovrebbe essere più ammesso alcuno che si trascini a stento per il curriculum [sic!] delle classi. Chi sa e ha le attitudini necessarie, proceda; chi non sa dev'essere rimandato. [...] il proletariato deve esigere senz'altro che gli studi siano aperti solo a chi abbia intelligenza, attitudine e volontà, all'infuori di ogni considerazione economica<sup>14</sup>.

Per tutti gli altri, «quelli che non sanno o sanno poco o male» (*ibid.*), si doveva indirizzare al lavoro manuale. Laica e indipendente dovevano essere istruzione e cultura. Salvadori ha ragione: un'eco mazziniana, anche se mai menzionata, è lecito rinvenire nell'attenzione matteottiana all'elevamento spirituale e politico delle masse popolari tramite educazione e istruzione, da affiancare al miglioramento materiale da ottenersi tramite riformismo economico e sociale. Non ebbe remore a redarguire persino il proprio gruppo parlamentare, così come gli amministratori del suo partito, per lo scarso impegno talora profuso a favore delle politiche scolastiche, dall'edilizia alla diffusione delle biblioteche popolari. Luzzatto, dal canto suo, ci ricorda quanto Matteotti esprimesse critiche severe nei confronti degli insegnanti poco scrupolosi<sup>15</sup>.

Il grande poeta americano Ezra Pound, affascinato dalla figura di Mussolini e diventato perciò convinto sostenitore del fascismo, arrestato nel 1945 dai suoi connazionali per collaborazionismo e tradimento, ebbe a dire che «se un uomo non è disposto a rischiare per le proprie idee, o le sue idee non valgono niente, o non vale niente lui». Può sembrare paradossale, e non s'intende certo essere irriverenti o provocatori, ma si può affermare con certezza che Giacomo Matteotti abbia incarnato perfettamente il senso di questa frase poundiana. Valeva l'uomo, valgono ancora molte delle sue idee. Fu un

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 63

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ivi, p. 8

maestro di coraggio contro il fascismo, che nell'ucciderlo mostrò di essere un esempio tanto di ferocia quanto di viltà. Pensando alla tragica vicenda di Matteotti e a come sorse la dittatura mussoliniana, è proprio il caso di chiudere con questa frase di George Eliot, scrittrice di epoca vittoriana: «Ogni codardo può combattere una battaglia quando è sicuro di vincere; ma datemi l'uomo che si è messo a combattere quando era sicuro di perdere». *Ecce homo*: Giacomo Matteotti è il suo nome.

*Antonio Puca*



## Nota bibliografica

Altri scritti del Matteotti: *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*, Torino 1910; *La riforma tributaria*, Milano 1919; *La finanza italiana nel 1921 e alcune note economiche*, ibid. 1922; *Il disavanzo del bilancio italiano: le imposte dirette e la imposta sui terreni*, Roma 1922; *Il fascismo della prima ora*, ibid. 1924; *Discorsi parlamentari*, I-III, ibid. 1970. A cura di S. Caretti sono, inoltre, le seguenti raccolte di scritti: *Scritti sul fascismo*, Pisa 1983; *Sulla scuola*, ibid. 1990; *Sul riformismo*, ibid. 1992; *Scritti giuridici*, ibid. 2003; *La questione tributaria*, Manduria-Bari-Roma 2006.

Fonti e Bibl.: Roma, Arch. centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali*, bb. 28B, 61A; la documentazione dell'istruttoria del processo Matteotti è conservata in Arch. di Stato di Roma, *Tribunale civile e penale di Roma, Corte d'Assise*, bb. 457-467. Un quadro dettagliato delle fonti e degli studi sul M. fino al 1974 si trova in F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Diz. biografico, 1853-1943*, Roma 1977, III, pp. 370-384 (S. Caretti). Si veda inoltre: *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, III, 1917-1926, a cura di F. Pedone, Milano 1963, *ad indicem*. Successivamente sono apparsi due volumi di carteggi, entrambi curati da S. Caretti: G. Matteotti, *Lettere a Velia*, Pisa 1986; V. Titta Matteotti, *Lettere a Giacomo*, ibid. 2000. Fra i numerosi studi si vedano: A.G. Casanova, *M. Una vita per il socialismo*, Milano 1974; *Studi e ricerche su G. M.*, a cura di L. Bedeschi, Urbino 1979; C. Carini, *G. M. Idee giuridiche e azione politica*, Firenze 1984; *G. M. a sessant'anni dalla morte. Atti del Convegno di studi, Rovigo... 1984*, Napoli 1985; *G. M. (1885-1985). Scritti e discorsi, testimonianze, contributi*, a cura di C. Modena, Roma 1985; *M. dal Polesine a Montecitorio. Atti del Seminario di studi, Rovigo... 1985*, Napoli 1990; *M.: il mito*, a cura di S. Caretti, Pisa 1994; L. Maragna, *G. M. sindaco di Villamarzana (1912-1914)*, Ferrara 1994; E. Orlando, *Il dossier Matteotti*, Milano 1994; G. Capecelatro, *La banda del Viminale. Passione e morte di G. M. nelle carte del processo*, Milano 1996; M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna 1997; V. Zaghi, *G. M.*, Verona 2001; F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal*

*Risorgimento al fascismo*, Bologna 2003, pp. 222, 311 s., 436 s.; M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna 2004; G. Tamburrano, *G. M. Storia di un doppio assassinio*, Torino 2004; S. Caretti, *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Manduria-Bari-Roma 2004; G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di M.*, Bologna 2004; *Omaggio a M. nell'ottantesimo anniversario della morte (1924-2004)*, a cura di M. Monaco, Roma 2005; *Socialismi e libertà. G. M. tra antifascismo e democrazia. Atti del Convegno, Torino... 2004*, a cura di W. Bonapace, Asti 2006.



## Capitolo 2

### *Il PSI dal craxismo alle diaspore politiche*

#### *di fine '900*

Assai suggestiva la vicenda del Partito Socialista Italiano (PSI): dopo circa un secolo di protagonismo politico a livello nazionale (a partire dalla fondazione nel 1892), la crisi subentrata negli anni '90, dopo “mani pulite”, portava al successivo scioglimento e alla diaspora dei suoi quadri dirigenti.

Un partito che si era trasformato profondamente nel corso di un secolo, con una classe dirigente alquanto diversa e che nel tempo aveva convertito la sua fisionomia ideologica e la sua caratterizzazione politica da opposizione marxista, a forza di governo e infine a formazione europeista<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Per un quadro generale sulla storia del socialismo italiano si rimanda sin d'ora a: G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965; AA.VV., *Lezioni di storia del Partito socialista italiano 1892-1975*, CEU, Firenze 1976; AA.VV., *Storia del Partito socialista. Dall'antifascismo alla ricostruzione*, Marsilio, Venezia 1979; Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI-G. SABBATUCCI, *Storia del P.S.I.*, voll. 1-3, Laterza, Roma-Bari 1992-1993; R. ZANGHERI, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, G. Einaudi editore, Torino 1993; ID., *Storia del socialismo italiano*, vol. II, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, G. Einaudi editore, Torino 1997; FONDAZIONE PIETRO NENNI, *Cento anni di socialismo italiano*, Cangemi editore, Roma 1997. Si veda anche AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, diretta da G. Sabbatucci, voll. 1-6, Il Poligono editore, Roma 1981. In particolare, per i fatti che riguardano più da vicino questo lavoro di Terracciano, cfr. il vol. V, *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Parte I, E. DI NOLFO-G. MUZZI, *La ricostruzione del PSI. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, pp. 1-254; Parte II, P. AMATO, *Gli anni del frontismo (1948-1955)*, pp. 349-403. Per quanto attiene invece all'azione politica e alla evoluzione programmatica del socialismo italiano a partire dal secondo dopoguerra,

Una vera e propria metamorfosi avrebbe infatti interessato il partito proprio con l'elezione (con il decisivo appoggio di Nenni), nel luglio del 1976, del nuovo segretario nazionale Bettino Craxi, politico accorto, intelligente e dalla forte personalità che avrebbe però segnato e condizionato in maniera indelebile da lì in avanti, e per circa un ventennio, sia la vita interna del PSI che la composizione, la linea e le scelte politiche delle future coalizioni di governo, sino a diventare egli stesso, primo socialista nella storia dell'Italia repubblicana, Presidente del Consiglio (4 agosto 1983 - 17 aprile 1987)<sup>17</sup>.

Conviene perciò partire dalla ricostruzione della vita del partito nell'ultimo quarantennio, quando elementi di *patronage* territoriale esercitato dai "signori delle tessere", insieme al culto della personalità del segretario disgregano e disorientano il suo voto ideologico con la

---

costituiscono sicuramente degli utili riferimenti: L. NIETHAMMER, *La nascita e la caduta delle prospettive socialiste nell'Europa del secondo dopoguerra*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983, pp. 101-108; F. TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-47)*, Franco Angeli, Milano 1984; M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; D. SASSOON, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997 [ed. originale: *One Hundred Years of Socialism: the West European Left in the twentieth century*, I.B. Tauris, New York 1996]; I. FAVRETTO, *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Carocci, Roma 2003. Cfr. infine V.EVANGELISTI-S. SECHI, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)*, in *Storia del socialismo italiano*, diretta da G. Sabbatucci, cit., vol. VI, pp. 3-79; S. DI SCALA, *Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Sugarco, Milano 1991; L. COVATTA, *Menscevicchi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005; G. SCROCCU, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011; F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo italiano*, Vydavateľstvo Divis Slovakia spol. s.r.o., Bratislava 2012; ID., *Le donne del socialismo*, Vydavateľstvo Divis Slovakia spol. s.r.o., Bratislava 2015; ID., *La diaspora del socialismo italiano*, Vydavateľstvo Divis Slovakia spol. s.r.o., Bratislava 2016.

<sup>17</sup> A. SPIRI (a cura di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Marsilio, Venezia 2010.

inevitabile conseguenza di allontanare sempre di più il PSI dalla sua precedente base politica vetero-marxista, elementi completamente assenti rispetto al periodo in cui il giovane socialista, Antonio Terracciano, focalizza le sue intriganti ed acute riflessioni politiche.

Luigi Musella ha ripercorso questo processo producendo una interessante biografia di Bettino Craxi<sup>18</sup>.

Ad una lettura contemporanea – questo per inquadrare la valenza ancora attuale del pensiero di Antonio Terracciano –, il PSI a partire dal secondo dopoguerra sembra infatti essere stato attraversato da due grandi diaspore: quella che spaccò il partito nel 1947 con la nascita dello schieramento socialdemocratico (PSDI); la definitiva, con il suo scioglimento avvenuto nel 1994.

Con Craxi il partito cambia quindi completamente pelle rispetto alla precedente fisionomia, alle questioni ideologiche ed alle problematiche politiche di circa trent'anni prima. Ad essere importanti sono ora alcune questioni che, nel PSI e nel sistema politico italiano, vengono al pettine.

Anche se nell'immaginario collettivo, dopo “mani pulite”, il segretario politico milanese è stato associato alla corruzione, al malcostume clientelare del sistema partitico, tuttavia egli diede vita ad una vera e propria svolta nel partito socialista e nel quadro politico italiano. In primo luogo si venne finalmente a delineare una “via italiana” al socialismo con l'abbandono dell'ortodossia marxista e una proposta ideologica ricercata nella tradizione di “Giustizia e Libertà”; si rilanciò contestualmente il tema antico dell'autonomia, ovvero

---

<sup>18</sup> L. MUSELLA, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma 2007. Ora vedi ID., *Craxi Benedetto (detto Bettino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2015, (sub voce).

dell'identità socialista che non voleva assolutamente essere fagocitata da quella comunista e quindi, negli anni '70, dal berlinguerismo. Bisognava, in altre parole, fare un passo in avanti, riscattare finalmente il partito da una situazione di sudditanza psicologica, culturale ed ideologica nei confronti del PCI che si protraveva da moltissimo tempo<sup>19</sup>.

Lo stesso atteggiamento il partito socialista craxiano maturava nei confronti della DC. Le esperienze vissute a livello locale, a partire dalla metà degli anni '60, di formare giunte amministrative sia con il PCI che con la DC avevano fornito l'esempio di come il PSI potesse utilizzare e ovviamente beneficiare anche nel governo centrale di una maggiore libertà di manovra<sup>20</sup>.

Le elezioni politiche del 1976 ed il forte calo dei voti fatto registrare dal PSI portarono così il gruppo dirigente del partito a una virata epocale dal punto di vista ideologico, con la crisi definitiva del "frontismo" e la decisiva caduta della terza segreteria di Francesco De Martino<sup>21</sup>.

Un'altra svolta importante si ha nel 1978. In quell'anno vi furono alcuni elementi concomitanti che influirono in maniera decisiva sulle

---

<sup>19</sup> L. CAFAGNA-G. AMATO, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Marsilio, Venezia 1982.

<sup>20</sup> Per gli opportuni ragguagli rispetto alle politiche adottate dal PSI negli anni del "centro-sinistra organico", cfr. A. MORO, *Programma del governo di centrosinistra*, in «Relazioni internazionali», 12 marzo 1966, pp. 270-74; P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-66*, Sugarco, Milano 1982; L. POLESE REMAGGI, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011.

<sup>21</sup> V. SPINI, *Compagni siete riabilitati. Il grano e il loglio dell'esperienza socialista (1976-2006)*, Editori Riuniti, Roma 2006; G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, a cura di D. Cherubini, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2002.

vicende del PSI: il rapimento di Aldo Moro, che vide buona parte del partito schierarsi a favore di una trattativa con i brigatisti<sup>22</sup>; l'elezione a Presidente della Repubblica di Sandro Pertini<sup>23</sup>; la riproposizione del "socialismo liberale", da parte di Craxi, con un audace riferimento teorico a Proudhon comunque in grado di tagliare i ponti con i dogmi del marxismo-leninismo. Il segretario del PSI ricercava, in effetti, una "via italiana" al socialismo liberale, cosa che rimarcava in un ampio brano pubblicato da «L'Espresso», in risposta a una intervista rilasciata da Enrico Berlinguer che attaccava la cultura politica socialista (priva, a suo dire, di capacità di sintesi) e, giudicando positivamente la figura di Lenin, rivendicava l'adesione del PCI al leninismo «senza farne un dogma»<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> G. ACQUAVIVA-L. COVATTA (a cura di), *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, con prefazione di P. Craveri, Marsilio, Venezia 2009; G. ACQUAVIVA-L. COVATTA (a cura di), *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, Venezia 2010.

<sup>23</sup> G. ACQUAVIVA-M. GERVASONI (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2012; L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 117-151.

<sup>24</sup> Il testo di Craxi – con l'aggiunta di ampie integrazioni, correzioni, variazioni e modifiche apposte di suo pugno – si basava, in realtà, su un precedente approccio tematico steso da Luciano Pellicani, ex comunista e docente di sociologia politica, per una raccolta di contributi che l'Internazionale Socialista, grazie proprio all'interessamento di Craxi, aveva in mente di dare alle stampe in onore di Willy Brandt. Cfr. B. CRAXI, *Il vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978 [ma in realtà 24 agosto]; E. SCALFARI, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, in «la Repubblica», 24 agosto 1978; C. ACCARDI (a cura di), *Pluralismo o leninismo*, Sugargo Edizioni, Milano 1978; P. CRAVERI, *Berlinguer Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, (Primo supplemento A-C), Roma 1988, (sub voce); S. COLARIZI-M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006; N. MASTROLIA, *Il socialismo liberale di Bettino Craxi*, Licosa Edizioni, Ogliastro Cilento 2015; B. CRAXI-L. PELLICANI, *Il vangelo socialista*, Licosa Edizioni, Ogliastro Cilento 2016.



Al XLI Congresso del partito (Torino, 29 marzo-2 aprile 1978) emerse, altresì, ancora un altro elemento di fondamentale importanza e cioè il rilancio da parte del giovane ed avveduto segretario, in termini del tutto nuovi questa volta, dell'annosa "strategia dell'alternativa", subordinata però, in evidente antitesi col "compromesso storico" proposto da Enrico Berlinguer, a un sostanziale riequilibrio dei rapporti di forza, anche teoretici, esistenti tra i due maggiori partiti della sinistra.

Aspetti, poi, assolutamente da non sottovalutare nella strategia craxiana riguardavano l'immagine del partito e la sua capacità di condizionamento ideologico. «Le scelte riformiste di cui Craxi di fece sostenitore – come ha brillantemente evidenziato Manuel Barrese, un giovane dottore di ricerca in Storia dell'arte contemporanea dell'Università "La Sapienza" di Roma – ebbero ripercussioni profonde anche nel campo delle immagini e della comunicazione»:

[...]. Per accrescere il consenso, la strategia adottata dal PSI si rifaceva ad un modello propagandistico di derivazione americana basato sul coordinamento capillare delle immagini e del materiale grafico. Si ricorse allora alla creazione di un universo visivo che potesse essere d'impatto e totale, che cioè potesse essere esteso sia alla piccola scala, quindi manifesti, tessere, opuscoli, sia al gigantismo dei congressi.

Non è un caso che il PSI, dopo decenni di politica condotta in maniera decisamente incolore, investisse molte risorse nella comunicazione ottenendo a sua volta un forte riscontro mediatico. Il rinnovamento dell'immagine si strutturò essenzialmente su due versanti: da una parte grande rilievo ebbero i faraonici congressi socialisti, i primi in Italia ad essere organizzati alla maniera americana con largo impiego di apparati scenici pensati appositamente per innescare l'emotività del pubblico,

dall'altra si rivelò cruciale l'azione di modernizzazione dei simboli e delle icone distintive del PSI che, nel concreto, portò alla fortunata adozione del garofano rosso. Se Craxi, in qualità di segretario e di leader, si interessò in prima persona alle questioni di propaganda riservandosi il privilegio di esprimere l'ultima parola, fu grazie all'apporto di Filippo Panseca, demiurgo delle effimere, e spesso criticate, scenografie delle *conventions* socialiste, e del grafico Ettore Vitale, artefice della messa a punto del nuovo simbolo del garofano nonché del suo codice di applicazione, che gli ideali craxiani poterono trovare una convincente visualizzazione.

Intuita l'importanza degli apparati di comunicazione, e, non in ultimo, riformata secondo le nuove esigenze la sezione propaganda della direzione del PSI, alla metà degli anni Settanta il partito si interrogò sul lascito iconico del socialismo spingendo per il *restyling* dei suoi simboli e soprattutto per l'instaurazione di un nuovo sistema di immagini persuasivo ma allo stesso tempo rispettoso della tradizione. Si trattò infatti di un rinnovamento non da poco che tuttavia si configurò nel solco del percorso, storico e iconografico, tracciato dal partito da inizio secolo fino a quel momento<sup>25</sup>.

Tra i segni esteriori di questa svolta ideologica operata da Craxi e della sua forte volontà di rinnovamento vi fu dunque anche la modifica del simbolo storico del PSI, che diventò un grande garofano rosso disegnato dal grafico romano Ettore Vitale e perfezionato e valorizzato dall'architetto palermitano Filippo Panseca<sup>26</sup>, in omaggio

---

<sup>25</sup> M. BARRESE, *Tra il garofano e il Quarto Stato. L'identità visiva del Partito Socialista italiano nell'era craxiana*, in «Engramma», n. 115 (aprile 2014), on line.

<sup>26</sup> Lo stesso autore delle sfarzose e monumentali scenografie che accompagneranno d'ora in avanti i grandi raduni ed i lavori congressuali del PSI: un imponente e maestoso "Tempio" al Congresso di Rimini del 1987; la "Piramide telematica" alta otto metri che sotto i capannoni dell'Ansaldo fece da sfondo a quello di Milano del

alla tradizione riformista del primo socialismo italiano<sup>27</sup> ma anche alla “rivoluzione dei garofani” del 25 aprile 1974, che aveva riportato il

---

1989; il crollo del falso muro di Berlino lungo 20 metri ed alto tre metri e 70 che accoglieva i delegati socialisti nei padiglioni fieristici riminesi alla Conferenza programmatica nazionale del partito; il colossale “Arco di Trionfo” a Bari del 1991. Riguardo al simbolo, invece, c’è comunque da dire che Bettino Craxi, in un primo momento, aveva pensato ad una semplice rosa e più tardi avrebbe anche voluto utilizzare la “rosa nel pugno”, disegnata nel 1969 da Marc Bonnet ed adottata in Francia dal PSF di Mitterrand e da vari partiti socialisti europei, ma dovette ripiegare sul garofano a causa dell’uso “indebito” che già ne faceva in Italia il Partito Radicale di Marco Pannella, oggetto di una querelle giudiziaria col suo autore francese. Proprio nel 1979, tra l’altro, l’Internazionale Socialista adottò la “rosa nel pugno” come proprio emblema. Cfr. V. ELETTI, *La grafica politica. Ettore Vitale*, in «Zoom», novembre 1983; S. ROLANDO (a cura di), *Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1994*, Marsilio, Venezia 2009; G. MAESTRI, *I simboli della discordia. Normativa e decisioni sui contrassegni dei partiti*, Giuffrè, Milano 2012; ID., *Senza rosa e senza pugno? Considerazioni giuridico-simboliche sulla presenza elettorale dei radicali in Italia*, in «Nomos», n. 1 (2016), pp. 1-37.

<sup>27</sup> Dopo il Congresso di Torino rimanevano comunque, ai piedi del garofano, seppure rimpiccioliti, i tradizionali simboli della falce e martello (adottati nelle elezioni del 16 novembre 1919) e del sole nascente e del libro (usati per la prima volta il 15 maggio 1921 dopo la scissione comunista del Congresso di Livorno). Un graduale cambiamento del simbolo, nel quale furono prima ridimensionati e poi eliminati del tutto i richiami alle immagini metaforiche della tradizione marxista e bolscevica (si pensi anche ai disegni dei manifesti e agli ulteriori interventi operati sul simbolo da Ettore Vitale), si ebbe anche negli anni successivi fino alla crisi frontale dei regimi comunisti dell’Europa orientale, quando venne addirittura modificata la denominazione stessa del Partito in “Unità Socialista-PSI”, auspicando una confluenza unitaria tra i socialisti e la componente riformista dell’ex-PCI. Il garofano rosso resterà comunque l’emblema del partito fino all’Assemblea Nazionale del 16 dicembre 1993 quando, su proposta del nuovo segretario Ottaviano Del Turco, verrà modificato il nome del PSI in Partito Socialista e il garofano verrà surrogato, in segno di discontinuità con la gestione craxiana, da una “rosa rossa” simbolo dell’Internazionale Socialista. Successivamente alla “svolta della Bolognina” del 12 novembre 1989, operata dal segretario Achille Occhetto, anche il PCI cambiò il suo simbolo storico confluendo, nel 1991, in un nuovo soggetto politico che assunse la denominazione di Partito Democratico della Sinistra (PDS) e poi nel 1998 di Democratici di Sinistra (DS). Cfr. L. EINAUDI, *La simbologia dei partiti politici italiani dal 1919 al 1994*, in «Mezzosecolo», n. 11 (1994-1996), pp. 264-266; M. BARRESE, *Tra il garofano e il Quarto Stato*, cit.

Portogallo alla democrazia rovesciando in modo incruento un lungo regime autoritario instaurato nel Paese sin dal 1932 da António Salazar e poi mantenuto in piedi, dal 1968, dal suo successore Marcelo Gaetano<sup>28</sup>.

La fine della fase acuta del terrorismo delle “brigate rosse”, le mutate condizioni internazionali che sconsigliavano nuove politiche di compromesso storico, perfino la morte di Nenni avvenuta il 1° gennaio del 1980, permisero dunque al leader socialista di assumere una posizione centrale nello scenario politico italiano in grado di emarginare sempre di più sia il PCI che le correnti democristiane più vicine alla sinistra.

Altra costruzione politica: nasce il Pentapartito (la nuova coalizione di governo formata da DC, PSI, PSDI, PRI e PLI, partito, quest’ultimo, sino ad allora alternativo al PSI) e l’asse Craxi-Andreotti-Forlani, il cosiddetto “CAF”. Non a caso, dopo le elezioni del giugno 1983, il Presidente della Repubblica Pertini incarica proprio Craxi della formazione del nuovo governo. La lista dei ministri include la presenza di Giulio Andreotti agli Affari Esteri, Arnaldo Forlani alla Vicepresidenza, Oscar Luigi Scalfaro all’Interno, Bruno Visentini alle Finanze, Giovanni Spadolini alla Difesa.

---

<sup>28</sup> Il colpo di mano attuato dall’ala progressista dell’esercito portoghese, subito appoggiato da gran parte della popolazione, fu detto appunto “rivoluzione dei garofani” dal gesto di una giovane fioraia, poi emulato dal resto dei dimostranti, che in una piazza di Lisbona offrì questi fiori ai soldati schierati in assetto di guerra, i quali a loro volta li infilarono nelle canne delle loro armi senza far fuoco. I garofani divennero, così, il simbolo di quella rivoluzione quasi del tutto pacifica (le vittime furono infatti solo quattro). Cfr. A. DE SPINOLA, *Il Portogallo e il suo futuro*, Vallecchi, Firenze 1974; B. CRIMI-U. LUCAS (a cura di), *La primavera di Lisbona*, Vallecchi, Firenze 1974; D. COLTRINARI-L. ONESTI (a cura di), *40 anni dopo la rivoluzione dei garofani. Analisi sul Portogallo di ieri e di oggi*, Raggiaschi edizioni, Milano 2014, e-book.

Nel 1984 viene stipulato perfino il nuovo concordato con la Santa Sede. Lo Stato italiano rinunciava ad ogni residua pretesa di controllo politico o amministrativo della vita interna alla Chiesa: non richiedeva più il giuramento dei vescovi, né nomine episcopali da “prenotificare”. La Chiesa, invece, rinunciava a pretendere dallo Stato prestazioni da “braccio secolare”; non si opponeva alla nuova disciplina degli enti ecclesiastici, che li avrebbe sottoposti al regime fiscale ordinario; accettava, inoltre, che l’insegnamento religioso nelle scuole pubbliche venisse impartito soltanto a chi ne facesse richiesta e che le sentenze canoniche di nullità matrimoniale fossero considerate dai giudici italiani alla stregua di quelle emesse da un qualsiasi Stato estero<sup>29</sup>. Anche in politica estera il governo Craxi si caratterizza per il suo marcato europeismo ed una progressiva emancipazione dalla sudditanza politica nei confronti degli Stati Uniti. Una «dealtà atlantica, ma vissuta senza complessi di inferiorità, europeismo fermo e risoluto, politica mediterranea e, in particolare, intervento nella crisi mediorientale, cooperazione per lo sviluppo»<sup>30</sup>. Questi aspetti furono sempre accompagnati da una forte percezione dell’identità nazionale che si distaccava decisamente non solo dalla tradizionale politica estera seguita dai socialisti, ma soprattutto da una visione anticapitalistica dell’internazionalismo.

Poi, alla metà degli anni ’80, mutano gli equilibri interni alla DC. La segreteria De Mita osteggia i socialisti e Craxi nel suo ruolo di leader nazionale dotato anche di un rilevante prestigio internazionale, essendo vice di Willy Brandt all’Internazionale Socialista e

---

<sup>29</sup> S. ACQUAVIVA (a cura di), *La grande riforma del Concordato*, Marsilio, Venezia 2006.

<sup>30</sup> E. DI NOLFO (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003, p. 11.

rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite Javier Pérez de Cuéllar per i problemi dell'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo<sup>31</sup>.

Altra questione tutta interna al PSI: il culto del capo e di quello che è stato definito il “bettinismo”. Questa emerge già nel Congresso di Rimini del 1987, quando Craxi è confermato segretario con il 93,25% dei voti. Per contro, la popolarità del partito scendeva miseramente di fronte alle clientele, al voto di scambio e all'aumento vertiginoso del debito pubblico.

La fine del PSI è quindi la diretta conseguenza di “Tangento- poli”, come del resto la fuga e la successiva morte prematura di Craxi nell'esilio di Hammamet<sup>32</sup>.

Sono, questi, anni delicatissimi e cruciali nella storia del partito, un trauma epocale, rispetto al periodo di attivismo di Nenni e di Saragat, che determina un totale scoramento sia nella base che in quel che rimane del suo vecchio gruppo dirigente e dal quale fanno tutti fatica a risollevarsi<sup>33</sup>.

Dopo le dimissioni da segretario, nel 1993, Craxi è sostituito da

---

<sup>31</sup> P. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1995, ad ind.; E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.

<sup>32</sup> L. CAFAGNA, *La grande slamina. L'Italia verso la crisi della democrazia (1993)*, Marsilio, Venezia 2012; S. LUPO, *Antipartiti: il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013; *Partito socialista italiano*, in *Dizionario di Storia*, Treccani, Roma 2011.

<sup>33</sup> L. CAFAGNA, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996; L. LAGORIO, *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e il Partito socialista italiano*, in ID., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 151-185.

Giorgio Benvenuto e poi da Ottaviano Del Turco. Il 47° Congresso del 1994 decreta infine lo scioglimento del partito. Nascono, così, due diversi soggetti politici: i Socialisti Italiani e il Partito Socialista Riformista. Molti ex dirigenti del PSI approdano contestualmente in Forza Italia (nello schieramento di centrodestra guidato da Silvio Berlusconi) o nel Partito Democratico della Sinistra (PDS).

Nel 1998, gli spezzoni del vecchio partito rimasti a sinistra diedero poi vita allo SDI (Socialisti Democratici Italiani), con segretario Enrico Boselli, mentre la parte schierata col centrodestra, guidata da Gianni De Michelis, fondava il Nuovo PSI.

Dopo l'esperienza della "Rosa nel pugno", nel 2007 lo SDI di Boselli avviò un percorso di ricostituzione di un Partito Socialista Unitario in grado raccogliere e far coagulare in un unico soggetto politico la preziosa eredità storica e gran parte della diaspora socialista. Nel 2009 il nuovo partito, con segretario Riccardo Nencini, ha perciò finalmente recuperato la denominazione di PSI<sup>34</sup>.

Prima di inquadrare il contesto sociale e politico nel quale si è formato Antonio Terracciano era pertanto doveroso e importante tracciare un brevissimo, ovviamente essenziale e certamente non esaustivo, profilo storico dell'ultimo travagliato periodo di vita del PSI. Questa diversa prospettiva ci permette di avvicinarci con la dovuta cautela a due fondamentali aspetti che vengono implicitamente affrontati e compendati nel presente lavoro:

- a) il PSI tra primo e secondo dopoguerra;
- b) il dibattito politico negli anni '50 e la formazione ideologica di

---

<sup>34</sup> *Partito socialista italiano*, in *Dizionario di Storia*, cit.

Antonio Terracciano.

*Giuseppe Cirillo – Antonio Puca*





### *Capitolo 3*

#### *Le vicende storiche del PSI fino al secondo dopoguerra*

Dopo la nascita, nel 1892, il PSI si sviluppò rapidamente, radicandosi in particolare nel Centro-Nord<sup>35</sup>. Aderivano al partito non solo settori operai e sociali legati ai poli industriali delle regioni settentrionali ma anche le masse contadine che andavano organizzandosi in leghe e cooperative.

Nel PSI degli esordi, tranne brevi parentesi della “sinistra integralista”, prevale comunque la corrente riformista di Leonida Bissolati e Filippo Turati<sup>36</sup>; nel periodo giolittiano il partito si ritrova spesso alleato con le altre forze della “sinistra estrema” sul piano parlamentare, ossia radicali e repubblicani, diventando, nello stesso

---

<sup>35</sup> La denominazione di PSI fu in realtà assunta solo nel 1895. Al Congresso costitutivo di Genova (14-15 agosto 1892) si deliberò infatti la nascita del Partito dei Lavoratori Italiani (aderente alla Seconda Internazionale). Lo stesso partito, l'anno successivo, al Congresso di Reggio Emilia (8-10 settembre 1893), fu ribattezzato come Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Fu solo durante il III Congresso nazionale, che si tenne clandestinamente a Parma il 15 gennaio 1895 a causa del decreto di scioglimento di tutti i circoli socialisti, e quindi nella sostanza dello stesso PSLI, emanato dal governo Crispi il 22 di ottobre 1894, che i 64 delegati socialisti intervenuti in tutta segretezza ai lavori, rappresentanti delle varie regioni italiane, decisero la ricostituzione del partito con il cambio della sua denominazione appunto in Partito Socialista Italiano. Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit.

<sup>36</sup> In questo senso risulta assai utile per capire sia l'uomo che il contesto in cui agisce, la biografia redatta da R. MONTELEONE, *Filippo Turati*, coll. “La vita sociale della nuova Italia”, vol. 36, UTET, Torino 1987.

frangente, un interlocutore di Giovanni Giolitti, uno dei più importanti statisti liberali dell'epoca<sup>37</sup>.

Non mancavano le correnti radicali come la sinistra interna al partito, di Costantino Lazzari ed Enrico Ferri, e quella sindacalista-rivoluzionaria di Arturo Labriola, le quali col Congresso di Bologna del 1904 assunsero la direzione del partito. Si organizzava anche il movimento sindacale nella Confederazione Generale del Lavoro (CGdL); poi, i riformisti riconquistavano la guida del partito, determinando la fuoriuscita dei sindacalisti rivoluzionari (1907), mentre il gruppo revisionista di Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati tentava di trasformare il PSI in una forza di tipo laburista<sup>38</sup>.

Intanto, la guerra di Libia (1911-1912) vede il sorgere, specialmente nell'ambito degli aderenti al partito socialista, di forti movimenti pacifisti, i quali sono decisamente contrari a qualsiasi annessione coloniale<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Sui partiti politici nell'era giolittiana, cfr. G. VOLPE, *Italia moderna*, vol. III, 1910-1914, Le Lettere, Firenze 2002 [rist. anast. dell'ediz. Sansoni, Firenze 1952], pp. 253-274. Sul sindacalismo, sul socialismo riformista ed "integrale" che caratterizza questo periodo, si veda anche ID., *Italia moderna*, vol. II, 1898/1910, Le Lettere, Firenze 2002, pp. 459-480.

<sup>38</sup> Su questa importante fase storica del PSI cfr. I. BONOMI, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Sestante, Roma 1945. Significative anche le *Lettere di Anna Kuliscioff e di Filippo Turati a Ivanoe Bonomi. Definizione e svolgimento del riformismo nel "periodo giolittiano"*, a cura di R. Giusti, in «Rivista Storica del Socialismo», II, n. 5 (1959), pp. 95-120. Più in generale si rimanda a: F. ANDREUCCI-T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, voll. 1-6, Editori Riuniti, Roma 1975-1979; A. RIOSA (a cura di), *I leaders del PSI*, Minerva italiana, Bergamo 1980; F. PEDONE (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, voll. 1-5, Marsilio, Venezia 1983-1985.

<sup>39</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

Lo scoppio della prima guerra mondiale provoca ulteriori spaccature: Mussolini si schiera con il cosiddetto “interventismo rivoluzionario” e pertanto deve rassegnare le dimissioni da direttore dell’«Avanti!» con la conseguente successiva espulsione dal PSI; invece, Bonomi e Bissolati, ma anche altri autorevoli esponenti del partito, come Cesare Battisti e Gaetano Salvemini, si schierano con l’“interventismo democratico”<sup>40</sup>.

Gran parte del partito assume tuttavia posizioni pacifiste e neutraliste seguendo la formula: «non aderire né sabotare». Tale politica è fortemente osteggiata dalle altre forze politiche italiane che considerano il PSI come un covo di «disertori» e «sabotatori» dello sforzo bellico<sup>41</sup>. Dopo la Grande Guerra il partito cresce perciò in modo esorbitante, anche a causa delle pesanti ripercussioni geopolitiche che avevano interessato quasi tutti i Paesi belligeranti, ma soprattutto dei devastanti effetti sociali della grave crisi economica che attanagliava l’Europa e della fase di stallo che accompagnava, specie in Italia, la già difficile transizione verso una nuova riconversione industriale degli impianti produttivi. Nelle elezioni politiche del 1919, col nuovo sistema elettorale proporzionale, il PSI balza infatti ad oltre il 32%, superando di oltre dieci punti percentuali il Partito Popolare (PPI) di don Luigi Sturzo e tenendo testa da solo a tutti i partiti della “galassia” liberale,

---

<sup>40</sup> Sul dibattito e sulle posizioni assunte da alcune correnti politiche e di pensiero in questo particolare contesto storico cfr. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, De Donato, Bari 1976; P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Bari 1978; L.L. RIMBOTTI, *Il fascismo di sinistra*, Settimo Sigillo, Roma 1989; W. GIANINAZZI, *Intellettuali in bilico. "Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Unicopli, Milano 1996; R. DE FELICE, *Mussolini: il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>41</sup> L. AMBROSOLI, *Né aderire né sabotare, 1915-1918*, Milano, Edizioni Avanti!, Milano 1961; L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Feltrinelli, Milano 1962.

democratica e radicale che si erano presentati divisi e con nomi e simboli diversi nei vari collegi della penisola.

Il successo del PSI, per ovvie ragioni, è tuttavia evidente solo nelle regioni settentrionali del Paese (Piemonte, Lombardia, Emilia, Umbria, Toscana); nelle isole e nei collegi meridionali (tranne le poche eccezioni di quelle campagne pugliesi che possono vantare una lunga e significativa tradizione di cooperativismo proletario e bracciantile) stenta ancora a decollare e prevale invece il voto accordato ai partiti liberali e democratici<sup>42</sup>.

La propaganda antiborghese fa anche sì che nel Congresso di Bologna del 1919 prevalgano i “massimalisti” e ciò provoca – la cesura è costituita dalla rivoluzione russa – l’adesione alla Terza Internazionale.

È un momento assai delicato per lo Stato liberale italiano. La dirigenza socialista, pur forte di un consenso senza precedenti che ha portato il PSI a diventare partito di maggioranza relativa, si mantiene estranea a qualsiasi responsabilità di governo e nel frattempo si appresta ad affrontare nel migliore dei modi le prime avvisaglie di una grande stagione rivoluzionaria. Nel “biennio rosso” (1919-1920), caratterizzato da forti tensioni di natura politica, economica e sociale, in molte zone del Paese, soprattutto dell’Italia centro-settentrionale, ci saranno infatti tutta una serie di agitazioni operaie e contadine, mobilitazioni e manifestazioni politiche, con scioperi, tumulti e disordini soffocati anche con la forza, che sfoceranno nel migliore dei casi in occupazioni armate di fabbriche (soprattutto torinesi e milanesi) da parte degli operai sfiduciati dalla crisi ed altre occupazioni di terre ad opera di

---

<sup>42</sup> *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura. (16 novembre 1919)*, Stabilimento tipografico per l’amministrazione della guerra, Roma 1920.

organizzazioni bracciantili. Il tragico bilancio di questo periodo farà registrare migliaia di arresti e feriti, ma anche numerose vittime sia tra i manifestanti che tra i militari e le forze dell'ordine impegnate nella repressione della protesta<sup>43</sup>.

Il PSI non era quindi riuscito a coordinare il movimento spontaneo delle masse popolari fornendogli una salda guida ideologica rivolta ad imporre una vera e propria azione rivoluzionaria; la sua direzione, insieme alla CGdL, aveva piuttosto giocato un ruolo di contenimento inteso ad impedire qualsiasi sbocco eversivo.

Proprio la mancanza di tale azione di coordinamento rivoluzionario (sulla scia dell'esperienza della rivoluzione d'ottobre in Russia) e la decisione di non espellere dal partito i gruppi riformisti che avevano appoggiato e sostenuto sia il primo governo Nitti (23 giugno 1919 - 21 maggio 1920) che il quinto governo Giolitti (15 giugno 1920 - 4 luglio 1921), come invece chiedeva il Comintern<sup>44</sup>, determinò una ulteriore dolorosa scissione: nel Congresso di Livorno (1921) la minoranza

---

<sup>43</sup> Sulla crisi dello Stato liberale, le lotte e gli scontri sociali che contrassegnano il "biennio rosso" si rimanda a G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1955; P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, Torino 1964; ID., *Storia del Partito Comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino 1967; G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, il Mulino, Bologna 1975; G. SABATUCCI (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Laterza, Roma-Bari 1976; S. NOIRET, *Protagonismo delle masse e crisi dello Stato liberale*, in «Intersezioni», 2, (1988), pp. 269-299; F. FABBRI, *Le origini della Guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1918-1921)*, UTET, Torino 2009; E. GIOVANNINI, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Ediesse, Roma 2001; AA.VV., *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69: studi e interpretazioni a confronto*, Atti del Convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2006.

<sup>44</sup> J. DEGRAS, *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali (1919-1943)*, voll. 1-3, Feltrinelli, Milano 1975.

socialista fuoriusciva infatti dal partito e formava una nuova forza politica, il Partito Comunista d'Italia (PCd'I)<sup>45</sup>.

L'ala riformista legata a Filippo Turati, la quale andrà a costituire il Partito Socialista Unitario (PSU), come anche le ultime correnti che si riconoscevano nella Terza Internazionale (che confluiranno nel PCd'I) saranno espulse dal partito solo nel 1922.

Proprio in tale difficile congiuntura carica di inquietudini e tensioni, ma anche di aspettative, si faceva intanto strada il Partito Nazionale Fascista (PNF) di Benito Mussolini che con un vero e proprio colpo di mano effettuato da circa 30.000 “camice nere” ed ex combattenti, la “marcia su Roma” del 28 ottobre di quell'anno, assumeva finalmente la guida politica del Paese grazie al sostegno non solo economico di vasti settori dell'alta borghesia terriera ed industriale e alla colpevole inerzia, o se si vuole complicità, delle massime istituzioni militari, governative e monarchiche e del re Vittorio Emanuele III, il quale si rifiutò di firmare la ratifica dello stato d'assedio che gli fu presentata il mattino di quella stessa giornata dal primo ministro in carica, il liberale Luigi Facta, dimessosi di lì a poco meno di un'ora su esplicito invito dello stesso sovrano<sup>46</sup>.

Fin da subito il fascismo si presenta dunque come l'unico garante dell'ordine pubblico e la sola forza politica che sembra essere in grado

---

<sup>45</sup> S. NOIRET, *Il partito di massa massimalista dal PSI al PCd'I, 1917-1924: la scalata alle istituzioni democratiche*, in F. GRASSI ORSINI-G. QUAGLIARELLO (a cura di), *Il Partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 909-965.

<sup>46</sup> R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Napoli 1968; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari 1976; F. GRASSI ORSINI-G. QUAGLIARELLO (a cura di), *Il Partito politico dalla grande guerra al fascismo*, cit.; G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006.

di contrastare e arginare l'avanzata del comunismo. Il primo importante banco di prova fu brillantemente superato con le elezioni "truffa" del 6 aprile 1924, che si tennero – sulla base di una innovativa legge elettorale approvata tra grandissime polemiche nel novembre dell'anno precedente<sup>47</sup> –, in un clima di diffusa illegalità caratterizzato da inaudite violenze e forti intimidazioni sia verso i candidati che le sedi degli organi di stampa e propaganda dell'opposizione. La consultazione elettorale, in cui il PNF raggiunse comunque oltre il 60% dei suffragi (4.305.936 voti al "listone" più i 347.552 della Lista Nazionale bis, che si assicurava un buonissimo 4,85%), fu inoltre inficiata da un numero esorbitante di abusi e brogli avvenuti all'interno o nei pressi dei seggi quasi ovunque presidiati rigidamente dagli squadristi fascisti.

La denuncia delle aggressioni, della ferocia e dei soprusi esercitati dalle milizie fasciste durante quella campagna elettorale e dei raggiri e maneggi delle schede scrutinate consumati all'interno dei seggi fu uno dei motivi che costarono la vita al leader dei socialisti unitari, l'on. Giacomo Matteotti<sup>48</sup>. Il pomeriggio del 10 giugno 1924, mentre si apprestava a raggiungere Montecitorio – dove dopo quello del 30 maggio avrebbe dovuto pronunciare un nuovo impegnativo discorso, annunciato per il giorno seguente, sugli scandali e la corruzione che

---

<sup>47</sup> La legge 18 novembre 1923, n. 2444, nota come "Legge Acerbo" dal nome del suo proponente, l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, era di tipo proporzionale e con un premio di maggioranza funzionale al partito di maggioranza relativa.

<sup>48</sup> Il PSU in quelle elezioni aveva ottenuto 422.957 voti (5,9%), risultando il primo partito della Sinistra italiana. Il PSI con i suoi 360.694 voti si era invece attestato al 5,03% dei suffragi; il PCd'I al 3,74% e 268.191 voti effettivi; mentre il PPI di Alcide De Gasperi con il suo 9,1% (645.789 voti) risultava essere il primo partito di opposizione. Cfr. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura. (6 aprile 1924)*, Libreria dello Stato, Roma 1924.



allignava all'interno del governo<sup>49</sup> e che coinvolgeva in particolare sia il re che Arnaldo Mussolini, fratello del duce –, fu improvvisamente rapito ed assassinato da una squadriglia fascista formata da almeno cinque individui, capeggiata da Amerigo Dumini, un ex combattente di origini italo-americane decorato con medaglia d'argento al valor militare e membro della inquietante polizia segreta fascista (CEKA) alle dirette dipendenze del capo della polizia Emilio De Bono.

Il corpo del segretario del PSU fu fortuitamente ritrovato circa due mesi dopo, seppellito alla meglio, nella *macchia della Quartarella*, un bosco del comune di Riano distante circa 25 km da Roma, e subito si diffuse nell'opinione pubblica la convinzione che il mandante occulto di tale crimine fosse proprio il duce. Del resto, già il 26 giugno i parlamentari dell'opposizione, forti della generale indignazione e con l'obiettivo di far cadere il governo e far indire dal re nuove elezioni, si erano riuniti in una sala di Montecitorio, poi passata alla storia come “sala dell'Aventino”, decidendo comunemente di disertare i lavori parlamentari fino a quando il governo non avesse chiarito la propria posizione in merito al rapimento e alla probabile uccisione dell'on Matteotti<sup>50</sup>.

Nei mesi successivi si apre così una grave crisi per il fascismo che coinvolge i vertici del PNF, fino al famoso discorso del 3 gennaio 1925, pronunciato alla Camera dei deputati, in cui Benito Mussolini, pur

---

<sup>49</sup> Si trattava di un dossier sulle tangenti pagate dalla compagnia petrolifera statunitense Sinclair Oil per ottenere l'esclusiva, approvata con RDL n. 677 del 4 maggio precedente, sulla ricerca e lo sfruttamento per 50 anni di tutti i giacimenti petroliferi presenti in Emilia e in Sicilia.

<sup>50</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004; C. FRACASSI, *Matteotti e Mussolini. 1924: il delitto del Lungotevere*, Mursia, Milano 2004; E. TIOZZO, *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini. Una rilettura critica del delitto*, Aracne, Roma 2005.

assumendosi la piena «responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto», ammonisce le opposizioni aventiniane sulla deriva autoritaria che aveva assunto il fascismo chiudendo la sua requisitoria con una agghiacciante minaccia neanche tanto velata:

[...] Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimivo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area [...] <sup>51</sup>.

Una prova di forza che mette di nuovo a nudo la grande debolezza e il totale scollamento delle forze antifasciste, e perfino all'interno dello stesso PSI, che costituisce la premessa di un lungo periodo di graduale cessazione di qualsiasi libertà democratica e l'instaurazione di quello che diventerà da qui a poco un vero e proprio regime assolutistico, violento e dispotico.

L'emanazione di una serie di “leggi fascistissime” e le repressioni indiscriminate della polizia e delle milizie fasciste tenderanno, di fatto, a soffocare con la forza qualsiasi forma o manifestazione di dissenso: omicidi e vendette reciproche, angherie, aggressioni, pestaggi, maltrattamenti e vessazioni di ogni tipo, migliaia e migliaia di arresti ed ordinanze di confino politico, di epurazioni sia dal PNF che

---

<sup>51</sup> Atti del Parlamento italiano, Camera dei deputati, seduta del 3 gennaio 1925; E. SANTARELLI (a cura di), *Scritti politici di Benito Mussolini*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 232-237.

dall'apparato dello Stato, censure e misure di controllo assoluto di ogni tipo di attività editoriale, nuovi saccheggi, devastazioni e chiusure di sedi di giornali, circoli e sezioni dei partiti dell'opposizione si susseguono ad un ritmo incalzante. Tra i provvedimenti liberticidi varati in questo periodo dal Consiglio dei ministri vi è anche la soppressione di tutti i Consigli comunali, la sostituzione dei sindaci eletti con podestà di nomina prefettizia allineati alle direttive del PNF, l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero con la previsione di severe sanzioni contro ogni tentativo di espatrio clandestino e, fatto ancora più grave, l'immediato scioglimento di tutti i partiti aventiniani ed antifascisti, compreso, naturalmente, il PSI. Vengono di conseguenza dichiarati decaduti dalle loro funzioni e non più eleggibili tutti i deputati antigovernativi eletti democraticamente nella tornata del 1924, mentre ogni attività di opposizione al regime, anche generica, è giudicata da un Tribunale speciale "per la difesa dello Stato" e considerata alla stregua di un delitto contro lo Stato, punito anche con la pena di morte.

«La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato. Io credo che la polemica politica in Italia si avvierebbe ad un diverso svolgimento se ci si rendesse conto di un fatto, che cioè nell'ottobre del 1922 non c'è stato un cambiamento di Ministero, ma c'è stata la creazione di un nuovo regime politico», aveva del resto tuonato Mussolini in un memorabile discorso tenuto a Milano il 28 ottobre del 1925, in occasione delle celebrazioni del terzo anniversario della "marcia su Roma"<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> *Discorso al III anniversario della Marcia su Roma*, 28 ottobre 1925. "S. e D.", vol. V, p. 162.

La fine delle libere elezioni viene coerentemente sancita con la nuova legge elettorale approvata senza discussione in Aula nel marzo nel 1928, che preannunciava la creazione di un unico “listone” nazionale del PNF, il solo soggetto politico legittimato d’ora in avanti a presentare candidati nei vari collegi elettorali della penisola, che i cittadini elettori avrebbero potuto semplicemente accettare o negare in blocco, e, nel luglio dello stesso anno, l’avvicendamento dei Consigli provinciali elettivi con enti strutturati e formati da consiglieri nominati direttamente dal governo<sup>53</sup>.

Di fronte a queste rigorosissime misure, nel fondato pericolo di vedersi privare sia della libertà che della stessa vita, molti suoi militanti e l’intero gruppo dirigente del PSI scelgono l’esilio o la clandestinità, seguiti da altri numerosissimi esponenti di diverse formazioni politiche contrarie al regime fascista.

A Parigi i socialisti, insieme ad altre forze politiche, diedero così vita alla “Concentrazione d’azione antifascista” (28 marzo 1927-5 maggio 1934), che raccolse intorno ad un progetto unitario tutte le componenti antifasciste in esilio, esclusi i comunisti<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Sull’organizzazione e l’assetto del regime fascista in questi anni cfr. L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964; A. AQUARONE, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1977; E. SANTARELLI, *Storia del movimento e regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1976; D. VENERUSO, *L’Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1980; P. CORNER, *L’Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015; M. FRANZINELLI, *Il Tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Mondadori, Milano 2017.

<sup>54</sup> S. FEDELE, *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Le Monnier, Firenze 1989; B. TOBIA, *I socialisti nell’emigrazione. Dalla Concentrazione antifascista ai fronti popolari (1926-1934)*, in *Storia del socialismo italiano*, diretta da G. Sabatucci, vol. IV, Il Poligono, Roma 1981, pp. 23 e ss.; ID., *La stampa della Concentrazione d’azione*

Fu appunto durante questa difficile ma esaltante esperienza che maturò il nuovo disegno politico socialista. Si trattava di un programma assai innovativo che intendeva finalmente superare lo storico dualismo esistente tra riformismo e massimalismo, in grado di «far convivere la rappresentanza di classe e gli obiettivi rivoluzionari con il rispetto della democrazia e delle libertà»<sup>55</sup>. Il nuovo indirizzo programmatico veniva battezzato dallo stesso leader socialista e segretario generale della “Concentrazione” che lo aveva concepito e formulato, e cioè Pietro Nenni, come «socialismo democratico rivoluzionario»<sup>56</sup>.

Finalmente, nel luglio del 1930, questo programma ha successo tanto che sia la corrente massimalista che quella riformista confluiscono entrambe in un nuovo soggetto politico socialista guidato da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat e attestato su posizioni favorevoli alla repubblica, che assumerà la denominazione di Partito Socialista Italiano-Sezione dell’Internazionale Operaia Socialista (PSI-IOS)<sup>57</sup>.

Il 1932 sarà invece un anno nefasto sia per i socialisti italiani che per tutta la variegata galassia della sinistra europea, contrassegnato dall’avvento del nazismo in Germania (in danno dei socialdemocratici e comunisti tedeschi, definiti con rammarico da Saragat «orgoglio delle due Internazionali e dei proletari di tutto il mondo», impegnati in una

---

*antifascista (1927-1934): struttura, diffusione e tematiche*, in «Italia contemporanea», n. 144 (luglio-settembre 1981), pp. 47 e ss.

<sup>55</sup> M. GERVASONI, *Nenni Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Roma 2013, (sub voce).

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Congresso di Parigi (18-19 luglio 1930) che, oltre alle consuete delegazioni estere e dell’Internazionale socialista, registra la presenza di 47 delegati in rappresentanza di 1017 iscritti massimalisti fusionisti, e 50 delegati riformisti unitari in rappresentanza di 811 iscritti che facevano capo a questa seconda corrente. *Ibidem*. Cfr. anche F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 26.

inoportuna quanto dispendiosa lotta politica fratricida) e dalla morte di due illustri personalità del partito: quella di Filippo Turati (29 marzo), uno dei suoi più autorevoli padri fondatori, e del giovane segretario generale Ugo Coccia (23 dicembre), vittima di una cardiopatia innescata da una patologia reumatica contratta in trincea durante la prima guerra mondiale. Fu appunto nel nome di queste due personalità (commemorate da Claudio Treves) che si aprirono i lavori del XXII Congresso del PSI, tenutosi per ovvie ragioni di opportunità e sicurezza a Marsiglia tra il 17 e 18 aprile del 1933, nel corso dei quali fu perciò eletto nuovo segretario del partito e direttore de «l'Avanti!» proprio Pietro Nenni, l'esponente che meglio incarnava lo spirito unitario insito in questa rinnovata ed avanzata piattaforma politica del socialismo italiano<sup>58</sup>.

Pochi anni dopo, sarà invece la guerra civile spagnola l'ostacolo più difficile da superare per testare la tenuta di una ritrovata unità antifascista, questa volta allargata anche ai comunisti. Lo stesso Nenni, infatti, in rappresentanza della IOS (l'esecutivo dell'Internazionale Socialista), dovette recarsi, nell'agosto del 1936, a Madrid per incontrare il governo repubblicano spagnolo e stabilire contatti con le prime brigate internazionali di volontari, organizzate da Carlo Rosselli e poi anche da Randolpho Pacciardi, ex segretario del PRI ed esule a Lugano, Palmiro Togliatti e Luigi Longo, alti dirigenti del PCI e supervisori politici per conto del Comintern. Fu un atto necessario, quasi dovuto, in quanto sul tema del neutralismo dei socialisti europei pesava il ruolo dell'Unione Sovietica nel conflitto, convertito dai commissari comunisti allineati alle direttive bolsceviche in una vera e propria “guerra civile

---

<sup>58</sup> F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 27.

dentro la guerra civile” contro gli esponenti antifranchisti anarchici, democratici o comunque non ligi, se non addirittura apertamente contrari, a qualsiasi ingerenza del governo moscovita<sup>59</sup>.

Molti dirigenti socialisti, fra cui Nenni, che pure erano pienamente coscienti di quanto stava accadendo in Unione Sovietica e dei tantissimi crimini consumati dalle brigate filosovietiche anche in territorio spagnolo, non condannano queste gravi condotte ed intrusioni in nome dell’unità antifascista e dell’alleanza con il PCd’I. Era quello, del resto, il momento di punta, l’apice del “grande terrore” stalinista: centinaia di migliaia, forse milioni, di uccisioni ed esecuzioni sommarie commessi dalla polizia politica di Ežov (l’EKVD), arresti indiscriminati di avversari politici o di semplici cittadini anche fedeli al regime comunista ma con un passato ritenuto appena “scomodo”, e persino di esuli italiani antifascisti attratti dal “paradiso rosso”, un numero spropositato di processi farsa celebrati ad arte su base indiziaria e che si concludono quasi sempre con condanne immotivate ed esemplari comminate sulla scorta di meri sospetti o delazioni di comodo, purghe, torture e pressioni psicologiche di ogni tipo avevano trasformato la patria della rivoluzione di ottobre in un enorme campo di concentramento e

---

<sup>59</sup> M. LEPORE, *Nella Spagna senza Dio*, S.A.T., Vicenza 1937; R. PACCIARDI, *Il Battaglione Garibaldi. Volontari italiani nella Spagna repubblicana*, La Lanterna, Roma 1945; AA.VV., *La Spagna nel nostro cuore: 1936-1939, tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma 1996; A. MORANDI [alias Riccardo FORMICA], *In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna (1936-1939)*, Mursia, Milano 2002; G. CANALI, *L’antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, San Cesario di Lecce 2004; P. LO CASCIO, *La guerra civile spagnola. Una storia del Novecento*, Carocci, Roma 2013; G. ROUX, *La guerra civile di Spagna*, Res Gestae, Milano 2014; A. BARILE, *Il fronte rosso. Storia popolare della guerra civile spagnola*, Red Star Press, Roma 2014; E. ACCIAI, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La sezione italiana della Colonna Ascaso*, Unicopli, Milano 2016.

deportazione. Al gruppo dirigente del PSI interessava invece di mantenere coesa ad ogni costo innanzitutto l'unità antifascista; solo questa, nelle loro prospettive, poteva incidere sulla dittatura di Stalin rendendola meno feroce, tanto da trasformare poco a poco l'Unione Sovietica in una moderna "democrazia socialista"<sup>60</sup>. Si spiega in questa ottica la costante lealtà del PSI, pur con evidenti riserve di una parte cospicua dei suoi iscritti, al patto di unità d'azione con i comunisti e il suo ingresso (già dal 28 luglio 1937) nell'Unione popolare italiana, egemonizzata dal PCd'I<sup>61</sup>.

Un clamoroso colpo di scena si verifica tuttavia verso la fine dell'estate del 1939. Appena due giorni dopo la firma del trattato di non aggressione fra l'Unione Sovietica e la Germania nazista, sottoscritto a Mosca il 23 agosto dai rispettivi ministri degli Esteri Vjačeslav Molotov e Joachim von Ribbentrop, un colpo di mano della Direzione socialista, assente Nenni, dichiarò immediatamente decaduto qualsiasi patto di alleanza con il PCd'I. Subito dopo la divulgazione della notizia (27

---

<sup>60</sup> R. CONQUEST, *Il grande terrore: le "purghe" di Stalin negli anni Trenta*, (ed. it) Mondadori, Milano 1970; G. AVERARDI (a cura di), *I grandi processi di Mosca 1936-1937-1938: precedenti storici e verbali stenografici*, Rusconi, Milano 1977; R.

CACCAVALE, *Comunisti italiani in Unione Sovietica: proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano 1995; E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo: il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS, 1936-38*, Carocci, Roma 1998; M. MCCAULEY, *Stalin e lo stalinismo*, (ed.it.) il Mulino, Bologna 2000; W.J. CHASE, *Enemies within the Gates? The Comintern and the Stalinist Repression (1934-1939)*, CT: Yale University Press, New Haven 2001; R. CONQUEST, *Stalin*, Oscar Storia Mondadori, Milano 2003; V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo (1945-1991)*, Mondadori, Milano 2004; E. DUNDOVICH, *Le vittime italiane del Grande Terrore*, in M. CLEMENTI (a cura di), *Stalinismo e Grande Terrore*. Roma, Odradek, Roma 2008.

<sup>61</sup> D. ZUCARO (a cura di), *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista (1927-1939)*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli n. 25, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 57-63, 381 e ss.



agosto), fu la volta di Nenni, che il giorno dopo rassegnò le sue irrevocabili dimissioni sia da segretario politico che da direttore de «l'Avanti!»<sup>62</sup>.

La collaborazione con il PCd'I (iniziata nell'agosto del 1934) viene comunque ristabilita nel corso del 1941, subito dopo l'attacco tedesco all'URSS (22 giugno).

Dopo l'8 settembre 1943, il Partito Socialista, che intanto ha assunto il nome di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP)<sup>63</sup>, partecipa attivamente alla Resistenza partigiana, in primo luogo

---

<sup>62</sup> F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 28; L. RAPONE, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Franco Angeli, Milano 1992.

<sup>63</sup> L'atto costitutivo del nuovo soggetto politico fu stilato il 22 e 23 agosto 1943, nella casa di Oreste Lizzadri, sindacalista di Gragnano. Si trattò di un piccolo convegno di fusione – tra i rappresentanti delle tre anime o tronconi del PSI (quello in esilio, quello operante nei territori della Repubblica Sociale e quello ufficialmente ricostituito in Italia nel settembre '42, di cui era segretario Giuseppe Romita), il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista (MUP) di Lelio Basso, sorto a Milano il 10 gennaio del '43, che riscuoteva le simpatie di molti giovani attivisti socialisti, e l'Unione Proletaria (UP) di Giuliano Vassalli, nata a Roma nello stesso periodo nell'ambito del movimento antifascista giovanile –, a cui parteciparono una quarantina di persone provenienti da varie città italiane (tra cui Bruno Buozzi, Nenni e Pertini reduci dal confino). Nella Direzione del partito unificato, di cui fu segretario Nenni e suo vice Pertini, fu incluso anche l'assente Giuseppe Saragat (definito da Nenni, che lo aveva proposto, “il migliore di tutti noi”), che si trovava ancora in Francia. Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., pp. 30-33; P. EMILIANI [Valdo MAGNANI], *Dieci anni perduti. Cronache del Partito Socialista Italiano dal 1943 ad oggi*, NistriLischi, Pisa 1953; F. TADDEI, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, Franco Angeli, Milano 1984. A cambiare nome in questo periodo sarà anche il PCd'I, che il 24 maggio 1943, dopo lo scioglimento del Comintern, assumerà la denominazione di Partito Comunista Italiano (PCI). Gli esponenti di punta del vecchio e disciolto PPI insieme ad altri intellettuali ed attivisti facenti capo ad ambienti cattolici, che avevano anch'essi operato nella clandestinità, daranno invece vita ad una nuova forza politica di centro che prenderà il nome di Democrazia Cristiana (19 marzo 1943) e segnerà in modo profondo la vita istituzionale della nostra “Prima Repubblica”.

attraverso le “Brigate Matteotti” affidate al comando di Corrado Bonfantini, mentre i suoi quadri, al tempo stesso, sono tra i promotori del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)<sup>64</sup>.

Tra le prime difficoltà affrontate dalla nuova dirigenza vi fu quello di conciliare il loro programma, basato su un rigido repubblicanesimo, con la collaborazione ad un secondo governo Badoglio, questa volta non più militare ma necessariamente di unità nazionale<sup>65</sup>, quindi ispirato alla monarchia regnante ma nel quale erano chiamati a partecipare i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti nel CLN (DC, PCd'I,

---

<sup>64</sup> R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, G. Einaudi ed., Torino 1964; P. SECCHIA, *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1971; E. COLLOTTI-R. SANDRI-F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, voll. 1-2, G. Einaudi ed., Torino 2000.

<sup>65</sup> Il generale e maresciallo d'Italia Pietro Badoglio era in effetti già a capo di un governo militare dal 25 luglio 1943, giornata storica che segnò la caduta del fascismo con l'approvazione dopo la mezzanotte del 24 (19 voti a favore, 7 contrari, un astenuto e Roberto Farinacci, l'ex segretario del PNF, che abbandona appositamente la sala per non partecipare al voto) da parte dei 28 componenti del Gran Consiglio del Fascismo dell'ordine del giorno presentato dal gerarca romagnolo Dino Grandi, Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed ex ministro degli Esteri e di Grazia e Giustizia, che prevedeva, seppure in maniera velata e indiretta, l'immediata destituzione di Benito Mussolini dal governo del Paese. Nel documento si chiedeva, in sostanza, il ripristino «di tutte le funzioni statali» e, qui stava l'insidia, si invitava il duce a restituire il comando di tutte le forze armate al re «secondo l'art. 5 dello Statuto del Regno», che attribuiva al Capo dello Stato, con la dichiarazione dello stato di guerra, pieni poteri e ogni decisione ultima inerente alla guida del Paese, l'andamento del conflitto o la richiesta di un armistizio. Lo stesso pomeriggio del 25, verso le ore 17 e 30, il re – prontamente informato durante la notte del buon esito della seduta del Gran Consiglio e del felice andamento del piano che era stato approntato sin nei minimi dettagli già dal mese precedente – approfittando dell'udienza privata richiesta da Mussolini e appositamente fissata nella sua residenza di Villa Savoia, gli comunicò appunto il suo brusco avvicendamento da Presidente del Consiglio con il maresciallo Badoglio e infine lo fece arrestare da un piccolo nucleo di carabinieri che già lo attendeva all'uscita del palazzo. Cfr. D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1983; S. BERTOLDI, *Colpo di Stato. 25 luglio 1943: il ribaltone del fascismo*, Rizzoli, Milano 1996; G. PINTOR, *L'ora del riscatto. 25 luglio 1943*, Castelvecchi, Roma 2013.

PSIUP, PLI, il Partito d'Azione di Ferruccio Parri e il Partito Democratico del Lavoro di Ivanoe Bonomi). Infatti, Nenni e gli altri esponenti socialisti erano rimasti completamente spiazzati dalla “svolta di Salerno” di Palmiro Togliatti (aprile 1944) che, su sollecitazione dello stesso Stalin, almeno per ora e per il bene del Paese, metteva in secondo piano la questione istituzionale accettando di concorrere con Badoglio e la monarchia sabauda alla formazione del nuovo esecutivo<sup>66</sup>, come in effetti avvenne già il 24 dello stesso mese, data in cui prestò giuramento nelle mani del re nelle sale di Villa Episcopio, a Ravello<sup>67</sup>. Questo governo – con i socialisti rappresentati dal prefetto di Cosenza Pietro Mancini (ministro senza portafoglio), l'avvocato lucano Attilio Di Napoli (ministro al Commercio, Industria e Lavoro) e due sottosegretari (Nicola Salerno all'Interno e Domenico Albergo con delega alla Marina Mercantile) – ebbe vita brevissima, appena 55 giorni, sostituito con il placet degli Alleati già il 18 giugno da un secondo (18 giugno - 12 dicembre 1944)<sup>68</sup> e poi un terzo (12 dicembre 1944 - 21 giugno 1945)

---

<sup>66</sup> Più in generale, la strategia togliattiana si basava sull'ipotesi che le “sfere di influenza” in cui si andava palesemente dividendo il panorama internazionale, alla fine della guerra non si trasformassero in “campi” contrapposti tra loro, così come invece si temeva. Cfr. E. DI NOLFO-M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010; M. CLEMENTI, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011.

<sup>67</sup> Il nuovo governo, configurato fin dal 21, «allineò ben cinque grandi personaggi consolari in veste di ministri senza portafoglio, e nello specifico Benedetto Croce, Carlo Sforza, Giulio Rodinò, Pietro Mancini, Palmiro Togliatti. Questi, assieme a tutti gli altri Ministri, accettarono l'incarico, ma si rifiutarono di giurare la propria fedeltà al Re (alcuni anche di stringergli la mano); il giuramento avvenne in una quanto mai squallida e misera cerimonia che si svolse a Ravello presso la dimora del Re». Cfr. U. DELLA MONICA, *Nascita e morte di una città liberale. Salerno dall'Unità alla Repubblica*, Plectica, Salerno 2009, p. 159.

<sup>68</sup> In cui il PSIUP era rappresentato da Giuseppe Saragat (ministro senza portafoglio), Pietro Mancini (ora ministro dei LL.PP.) e tre sottosegretari: Mariano Costa

governo Bonomi, che vedeva Giulio Rodinò (DC) e Palmiro Togliatti (PCI) vicepresidenti e dal quale, oltre ai soliti intransigenti repubblicani, rimasero però fuori azionisti e socialisti<sup>69</sup>.

Una ricomposizione, sia pur effimera, del dissidio sorto in seno ai partiti del CLN avvenne solo col successivo governo guidato dall'azionista piemontese Ferruccio Parri<sup>70</sup> (21 giugno 1945 - 10 dicembre 1945) e composto da: DC (4 ministri e 5 sottosegretari); PCI (3 ministri e 5 sottosegretari); PSIUP (una delle due vicepresidenze, 3 ministri e 4 sottosegretari)<sup>71</sup>; PLI (Manlio Brosio vicepresidente e dal 17 agosto 1945 anche ministro per la Consulta Nazionale, più altri due ministri e 4 sottosegretari); Partito d'Azione (il Presidente del

---

all'Industria, Commercio e Lavoro con delega per il Lavoro; Emilio Canevari all'Interno; Angelo Corsi con delega alla Marina Mercantile.

<sup>69</sup> Per ironia della sorte, fu dunque proprio l'esecutivo che salutò la fine della guerra di Liberazione dal regime fascista avvenuta il 25 aprile.

<sup>70</sup> Coraggioso capo partigiano durante la guerra di Liberazione, già decorato con tre medaglie d'argento al valore durante la prima guerra mondiale e poi dagli USA con la stella di bronzo conferitagli dal generale Wayne Clark nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale, assunse in battaglia lo pseudonimo di "Maurizio", che gli proveniva dal nome della chiesetta di San Maurizio, posta sulla cima della omonima collina di Pinerolo, sua città natale. Il nome di Parri, come personalità intermedia capace di mediare fra le forze di sinistra e quelle centriste presenti nel CNL, dopo che per vari motivi era naufragata una nuova candidatura di Ivanoe Bonomi, ma anche di Pietro Nenni e Alcide De Gasperi, fu proposto da Leo Valiani (all'anagrafe di Fiume registrato alla nascita come Leo Weiczen, allora esponente del Partito d'Azione ma con un passato nelle file del PCd'I) e dal socialista Rodolfo Morandi, presidente uscente del CLN Alta Italia. Cfr. N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari 1968; A. ANIASI, *Parri: l'avventura umana, militare, politica di Maurizio*, ERI, Torino 1991.

<sup>71</sup> Pietro Nenni nella duplice veste di vicepresidente del Consiglio e poi, dal 12 agosto 1945, anche di ministro per la Costituente, ed i ministri Giuseppe Romita ai LL.PP. e Gaetano Barbareschi al Lavoro e Previdenza Sociale. I quattro sottosegretari furono: Luigi Renato Sansone all'Alimentazione, Ivan Matteo Lombardo all'Industria e Commercio, Angelo Corsi con delega alla Marina mercantile, Antonio Priolo ai Trasporti.

Consiglio, 2 ministri e 4 sottosegretari) e il PDL (3 ministri e 3 sottosegretari).

Parri, tuttavia, rassegnò le sue dimissioni già il 24 novembre 1945, ufficialmente per insanabili contrasti sorti nel suo esecutivo a causa del volontario allontanamento dei liberali crociani (contrari al “vento del nord” che ispirava l’esecutivo), in realtà per una vera e propria congiura segretamente orchestrata ai suoi danni dall’azione strisciante e logorante delle forze conservatrici presenti nel Paese coagulatesi intorno alla DC (monarchici, ambienti vaticani, l’alta borghesia, perfino nostalgici di destra), di cui i liberali dissidenti rappresentavano solo la punta dell’iceberg e lo strumento più lampante e solare<sup>72</sup>.

Il primo governo De Gasperi, che seguì appunto alle dimissioni di Parri, fu invece l’ultimo governo ufficiale del Regno d’Italia, nominato

---

<sup>72</sup> Walter Binni, critico letterario e professore universitario perugino con un passato socialista all’Assemblea Costituente, dopo la morte di Parri avvenuta a Roma l’8 dicembre 1981, scrisse in suo onore un necrologio rimasto purtroppo inedito per molto tempo fino a quando fu finalmente “riesumato” e pubblicato sul periodico umbro «Micropolis», nel numero di ottobre 2007. In quel testo Binni, ripensando alle ragioni delle sofferte dimissioni di Parri da Presidente del Consiglio – propiziate, a suo dire, non solo dai ministri e dai liberali crociani, dalla DC di De Gasperi e dalle divisioni interne che velatamente ancora aleggiavano nel suo esecutivo, ma anche dalla miopia, se non alla grave e colpevole indifferenza, mostrata in quel momento dai due maggiori partiti della sinistra (PCI e PSIUP) che in ultima analisi vedevano nel Partito d’Azione o un possibile rivale nelle opzioni del loro elettorato storico oppure un piccolo e comunque prezioso bacino di voti da cui poter attingere per rafforzare ulteriormente le proprie tesi politiche nel caso fosse stato lasciato al suo destino –, lo definì significativamente «un volto nobile fra tanti ceffi ignobili». Eloquenti anche le parole usate dallo stesso Parri anni dopo, quando si trovò a rievocare in una sua opera le sferzanti espressioni usate nella conferenza stampa da lui convocata lo stesso giorno in cui comunicava le dimissioni del suo esecutivo: «[...] Avevo l’amaro in bocca. Aggiunsi che il colpo di Stato che mi estrometteva dal governo apriva la strada al riflusso dell’Italia fascista. Avevo esagerato: dovevo dire colpo di mano». Cfr. F. PARRI, *Scritti 1915-1975*, Feltrinelli, Milano 1975.

direttamente dal luogotenente del Regno Umberto II di Savoia. Era sostenuto dalla solita coalizione dei partiti del CLN, compreso il PLI, e si insediò il 10 dicembre 1945<sup>73</sup>. Il suo era però un mandato a termine, nel senso che avrebbe dovuto solo “accompagnare responsabilmente” il Paese nella difficile fase di transizione costituzionale contrassegnata dalla consultazione referendaria inerente alla forma istituzionale dello Stato e la formazione di un’Assemblea Costituente.

Con la caduta della Repubblica di Salò e del regime dittatoriale fascista, che per oltre vent’anni aveva soggiogato il Paese, e la fine della guerra che vide la vittoria definitiva degli Alleati sulle potenze dell’Asse, l’attenzione dei partiti politici italiani si spostò dunque sulla fase costituente, sulle difficili negoziazioni inerenti alle condizioni dell’armistizio<sup>74</sup>, sulla ricostruzione post-bellica, le controversie relative alla tutela dell’integrità dei confini nazionali, specialmente quelli orientali minacciati dalle pretese jugoslave (la cosiddetta “questione giuliana”)<sup>75</sup>, e finalmente anche sulla “questione istituzionale”, in un

---

<sup>73</sup> Nel nuovo esecutivo il PSIUP otteneva la vicepresidenza (Pietro Nenni), tre ministeri (lo stesso Nenni alla Costituente, Giuseppe Romita all’Interno, Gaetano Barbareschi al Lavoro e Previdenza sociale) e due sottosegretari (Ivan Matteo Lombardo all’Industria e Commercio, Angelo Corsi con delega alla Marina mercantile).

<sup>74</sup> Cfr. S. LORENZINI, *L’Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>6075</sup> Sulla importante vicenda di Trieste e sulle complesse trattative diplomatiche inerenti i confini orientali italiani con la federazione jugoslava, si rimanda ai contributi di: B.C. NOVAK, *Trieste, 1941-1954, la lotta politica, etnica, ideologica*, (trad. it. dell’edizione di Chicago 1970) Mursia, Milano 1973; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; A.G. DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano (1941-1947)*, Laterza, Roma-Bari 1983; G. VALDEVIT, *La questione di Trieste, politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986; ID. (a cura di), *La crisi di Trieste, maggio-giugno 1945. Una revisione storica*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1995; L.

primo momento accantonata. Dopo accese discussioni e l'abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto II (9 maggio 1946)<sup>7661</sup>, si giunse così ad una decisione condivisa che fissava per il 2 giugno dello stesso anno la data per l'indizione di una consultazione referendaria che avrebbe permesso al popolo italiano di decidere, liberamente e democraticamente, quale assetto istituzionale e quale forma di governo dare al Paese: monarchica o repubblicana. Contemporaneamente si sarebbe votato per eleggere anche un'Assemblea Costituente, cui sarebbe stato affidato il compito di redigere il testo con le leggi fondamentali della nuova Carta costituzionale dello Stato, come stabilito dal dlgs. luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944.

A dare ulteriore valore a quelle votazioni contribuiva indubbiamente il nuovo suffragio universale aperto a tutti i cittadini maggiorenni (21

---

GIBIANSKIJ, *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, in E. AGAROSSIG. QUAGLIARELLO (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997; M. CATTARUZZA, *1945: alle origini della "questione di Trieste"*, in «Ventunesimo secolo», n. 7, 2005, pp. 97-111; ID., *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>76</sup> Vittorio Emanuele III, in realtà, aveva cessato di esercitare le sue funzioni sovrane già dal 5 giugno 1944 (il giorno successivo alla liberazione della capitale) lasciando il potere nelle mani del figlio Umberto II, nominato luogotenente generale del Regno. Con l'abdicazione, quindi, egli rinunciava formalmente anche al titolo di re nel vano di tentativo di salvare le sorti della monarchia e di casa Savoia. Come conte di Pollenzo (titolo che assume dopo l'abdicazione), insieme alla regina Elena, lasciò contestualmente l'Italia, trasferendosi in Egitto, ospite del re Faruq. Morì ad Alessandria d'Egitto il 28 dicembre 1947, a causa di una congestione polmonare degenerata in trombosi, e fu successivamente sepolto, con tutti gli onori, nella cattedrale di quella stessa città. Cfr. R. BRACALINI, *Il re "vittorioso". La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, Feltrinelli, Milano 1980; G. VOLPE, *Scritti su Casa Savoia*, Volpe editore, Roma 1983; E. AGA ROSSI, *Una Nazione allo sbando: 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1993; A.A. MOLA, *Storia della Monarchia in Italia*, Edizioni Bompiani, Milano 2002.

anni), che dunque da lì in avanti fu finalmente esteso e riconosciuto anche alle donne.

Furono perciò chiamati alle urne circa 28 milioni di elettori di entrambi i sessi. La maggioranza dei votanti, che come è noto arrivarono a superare seppur di poco la straordinaria soglia dell'89% degli aventi diritto, si espresse in favore della Repubblica (54,27% e 12.718.641 voti) contro il 45,73% e i 10.718.502 voti della Monarchia. Le schede bianche furono 1.146.729 e le nulle 363.006. Seppure articolata socialmente e territorialmente (con un Sud assolutamente monarchico e un Nord prevalentemente repubblicano), era la vittoria del blocco di Sinistra quasi tutto schierato in favore della scelta repubblicana<sup>77</sup>.

Le elezioni per l'Assemblea Costituente fecero invece registrare il successo dei tre principali partiti di massa del tempo: la DC (sostanzialmente monarchica), il PSIUP ed il PCI, che insieme raggiunsero circa il 75% dei suffragi<sup>78</sup>.

---

<sup>77</sup> G. JETTI, *Il referendum istituzionale (tra il diritto e la politica)*, Guida, Napoli 2009.

<sup>78</sup> La DC ottenne la maggioranza relativa col suo 35,21% (8.101.004 voti e 207 seggi); il PSIUP con il 20,68% (4.758.129 voti e 115 seggi) ed il PCI col 18,93% (4.356.686 voti e 104 seggi) raggiunsero insieme quasi il 40% dei voti. Nettamente minoritario si rivelò invece il peso specifico degli altri partiti che seguivano e in particolare della destra, divisa tra liberali (Unione Democratica Nazionale: 6,78%, 1.560.638 voti e 41 seggi), qualunquisti (Fronte dell'Uomo Qualunque, fondato proprio in questo periodo da Guglielmo Giannini: 5,27%, 1.211.956 voti e 30%) e monarchici (Blocco Nazionale della Libertà: 2,77%, 637.328 voti e 16 seggi). Tra gli altri partiti minori ci fu una lusinghiera affermazione del Partito Repubblicano Italiano (4,36%, 1.003.007 voti e 23 seggi) e delle due formazioni autonomiste isolate: il Movimento Indipendentista Siciliano che raccolse 171.201 voti, cioè lo 0,74% su base nazionale che significò l'ottenimento di 4 seggi; e il Partito Sardo d'Azione con i suoi 78.554 voti, cioè lo 0,34% su base nazionale che dava diritto a 2 seggi. Assai deludente fu il risultato del Partito d'Azione (1,45%, 334.748 voti e 7 seggi). Cfr. MINISTERO



Il nuovo re Umberto II, dichiarato decaduto dal Consiglio dei Ministri e per evitare ogni tipo di polemica e, peggio ancora, di disordini preludio di una possibile ed eventuale guerra civile tutt'altro che remota, abbandonò per sempre l'Italia insieme alla sua famiglia la mattina del 13 giugno, prima ancora che la Corte di Cassazione proclamasse ufficialmente la vittoria della Repubblica (18 giugno)<sup>79</sup>. L'Assemblea Costituente si insediò invece il 25 successivo designando Giuseppe Saragat alla presidenza e il 28 giugno, come suo primo atto ufficiale, elesse Capo provvisorio dello Stato il giurista e liberale napoletano Enrico De Nicola<sup>80</sup>.

De Gasperi, coerentemente al suo mandato, presentò le proprie dimissioni il 1° luglio 1946, contestualmente all'insediamento di De Nicola, restando quindi in carica per la gestione ordinaria fino al varo del nuovo governo, affidato alla guida dello stesso leader democristiano, che avvenne il 14 luglio 1946. Va aggiunto, altresì, che tra l'esilio di

---

DELL'INTERNO, Archivio Storico delle Elezioni, *Referendum istituzionale e Assemblea Costituente, 2 giugno 1946*.

<sup>79</sup> L. REGOLO, *Il re signore: tutto il racconto della vita di Umberto di Savoia*, Simonelli Editore, Milano 1998; L. LAMI, *Il re di maggio. Umberto II: dai fasti del «Principe bello» ai tormentati anni dell'esilio*, Ares, Milano 2002.

<sup>80</sup> De Nicola fu eletto al primo scrutinio con 396 voti su 501, ovvero il 69,1% dei suffragi, e prestò giuramento il 1° luglio successivo. Dimessosi dalla carica il 25 giugno 1947, adducendo ufficialmente motivi di salute ma, in realtà, in evidente polemica con le scelte politiche e l'operato del governo De Gasperi, fu comunque rieletto Capo provvisorio dello Stato già il giorno successivo (al primo scrutinio con 405 voti su 431 votanti e 523 aventi diritto, ovvero il 72,8% dei suffragi). A norma della prima disposizione transitoria e finale della Costituzione, dal 1° gennaio 1948, fino all'insediamento di Luigi Einaudi (12 maggio), assunse il titolo di Presidente della Repubblica. Cfr. P. CRAVERI, *De Nicola Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990, (ad vocem).

Umberto II e l'insediamento di De Nicola (13 giugno-1° luglio 1946), De Gasperi ebbe anche funzioni di Capo provvisorio dello Stato<sup>81</sup>.

Un mese dopo le elezioni, De Gasperi era perciò già a capo di un nuovo governo di coalizione nazionale, il primo della neonata Repubblica, sostenuto da DC, PSIUP, PCI e repubblicani, in cui i socialisti, oltre a sei sottosegretari<sup>82</sup>, ottenevano quattro importanti ministeri: Pietro Nenni prima ministro senza portafoglio con incarico alla Costituente e poi, dal 18 ottobre 1946, agli Esteri, Rodolfo Morandi all'Industria e Commercio, Giuseppe Romita ai Lavori Pubblici, Ludovico D'Aragona al Lavoro e Previdenza sociale.

I deludenti risultati ottenuti dal PSIUP alle elezioni amministrative parziali del novembre dello stesso anno, in cui fu per la prima volta superato dal PCI, riacutizzarono gli antichi dissapori esistenti tra massimalisti e riformisti, che ora trovavano eco anche nel mutato scenario politico internazionale in cui andavano profilandosi due blocchi di Paesi contrapposti tra loro: quello occidentale che faceva capo agli USA e quello sovietico, guidato dall'URSS.

Con questo delicato contesto politico nazionale ed internazionale si giunge al Congresso di Roma (9-13 gennaio 1947), che fa registrare una nuova dolorosa scissione della componente socialdemocratica di Saragat (scissione di Palazzo Barberini), ostile alla politica unitaria con i

---

<sup>81</sup> L'art. 2, comma terzo, del dlgs. luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946 stabiliva appunto che: «[...] dal giorno della proclamazione dei risultati del referendum e fino alla elezione del Capo provvisorio dello Stato, le relative funzioni saranno esercitate dal Presidente del Consiglio dei Ministri».

<sup>82</sup> Giuseppe Lupis agli Affari Esteri, Angelo Corsi agli Interni, Giosuè Fiorentino all'Aeronautica, Vito Mario Stampacchia alla Marina militare dal 18 ottobre 1946; Luigi Cacciatore all'Assistenza post-bellica; Roberto Tremelloni all'Industria e Commercio.

comunisti, la quale, almeno formalmente, ridiede vita al glorioso Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI)<sup>83</sup>; mentre il PSIUP, la parte maggioritaria dei socialisti, guidata ancora da Nenni, ridava al partito il nome di PSI, aggregando peraltro settori significativi e figure di primo piano del Partito d'Azione, ormai disciolto (20 ottobre 1947)<sup>84</sup>.

La svolta socialdemocratica aveva comunque messo immediatamente in crisi il governo De Gasperi, che di lì a poco rassegnava le dimissioni (20 gennaio). Dal nuovo esecutivo – sostenuto dalla DC, il PSI ed il PCI ed insediatosi già il 2 febbraio – rimanevano di conseguenza fuori i socialdemocratici del PSLI, mentre Nenni non aveva incarichi di governo, ma al PSI erano stati accordati tre ministri e sei sottosegretari.

Questo terzo governo De Gasperi (secondo dell'era repubblicana) ebbe però vita brevissima, restando in carica solo 118 giorni: dal 2 febbraio 1947 al 1° giugno dello stesso anno, quando si insediò un altro governo, guidato ancora da De Gasperi, supportato questa volta da una coalizione filo-occidentale formata dalla DC e laici (PLI e PRI). Il PSLI,

---

<sup>83</sup> La scissione fu detta appunto di “Palazzo Barberini”, dal luogo in cui si radunarono, in contemporanea al Congresso del PSIUP, da essi contestato per presunte irregolarità, i delegati dell'ala riformista secessionista, per fondare (l'11 gennaio) il nuovo partito, che in sostanza rievocava anche nel nome la tradizione riformista del socialismo italiano delle origini. Risultò purtroppo vano ogni tentativo di mediazione operato da Alberto Simonini e Sandro Pertini, che minacciò persino il suicidio. Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 35; P. MORETTI, *I due socialismi. La scissione di Palazzo Barberini e la nascita della Socialdemocrazia*, Mursia, Milano 1975; P. SEBASTIANI, *Laburisti inglesi e socialisti italiani. Dalla ricostruzione del PSI(UP) alla scissione di Palazzo Barberini da Transport House a Downing Street (1943-1947)*, Quaderni FIAP, Roma 1985; G. AVERARDI, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione del 4 luglio 1969*, Opere Nuove, Roma 1986; P. CARIDI, *La scissione di Palazzo Barberini: la crisi del socialismo italiano*, ESI, Napoli 1990.

<sup>84</sup> P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, prefazione di G. Tamburrano, SugarCo Edizioni, Milano 1981.

che inizialmente aveva dato un mero sostegno esterno, vi aderì solo il 15 dicembre, alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova Costituzione, ottenendo una vicepresidenza (Giuseppe Saragat) e due Ministeri: l'Industria e Commercio (Roberto Tremelloni) e le Poste e Telecomunicazioni (Ludovico D'Aragona). Si definiva, in questo modo, il pieno inserimento dei socialdemocratici nell'area governativa alternativa alla Sinistra massimalista, cosa che ovviamente suscitava le simpatie della corrente minoritaria del disciolto Partito d'Azione (Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Aldo Garosci, Paolo Vittorelli) che si era espressa contro lo scioglimento del proprio partito costituendo successivamente il movimento "Azione Socialista Giustizia e Libertà". Fu appunto questo movimento – insieme ad un gruppo di dissidenti del PSI guidati dall'ex segretario Ivan Matteo Lombardo, al movimento "Europa Socialista" di Ignazio Silone e ad alcuni ex giellini indipendenti – a dar vita, l'8 febbraio 1948, all'Unione dei Socialisti, che partecipò alle elezioni politiche del 18 aprile di quell'anno per l'elezione dei componenti di Camera e Senato presentando liste comuni con il PSLI nell'ambito di una coalizione denominata Unità Socialista (che annoverava anche molti repubblicani e di cui fu segretario lo stesso Lombardo) che ottenne una importante affermazione risultando la terza forza politica del Paese: il 7,7% alla Camera e 33 deputati (1.858.116 voti); il 4,16% pari a 943.219 voti e 8 senatori al Senato a cui si aggiungeva un ulteriore 2,68%, pari a 607.792 voti e 4 senatori, di una lista unitaria con il PRI che fu presentata solo in Lombardia, Veneto, Liguria e Friuli Venezia Giulia<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> La DC invece – facendo leva sui sentimenti anticomunisti di gran parte dell'opinione pubblica, sul "pericolo rosso" evocato dalle potenze occidentali e dalle alte sfere vaticane, e grazie alla decisiva debacle elettorale del Fronte Democratico

La maggioranza dell'Unione dei Socialisti, forte di questa affermazione che aveva determinato anche l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica (il liberale Luigi Einaudi)<sup>86</sup>, il 31 gennaio

---

Popolare (la lista unitaria presentata da PCI-PSI e guidata da Palmiro Togliatti alias "il Migliore"), fortemente ridimensionata rispetto al risultato ottenuto dai due partiti alla precedente consultazione (31% circa nel 1948, rispetto al 39,5% del 1946) – divenne il primo partito d'Italia, sia in termini percentuali che di rappresentanza parlamentare (48,51% pari a 12.740.042 voti e 305 seggi alla Camera; 48,11% pari a 10.899.640 voti e 131 seggi al Senato). Un dato impressionante di quelle elezioni fu comunque la straordinaria partecipazione dei cittadini italiani che si recò in massa a votare: ben 26.855.741, e cioè oltre il 92% degli aventi diritto. Sul particolare meccanismo che regolò l'elezione del Senato e l'aggiunta di 106 senatori "di diritto" (in gran parte ovviamente di Sinistra o facenti capo all'area liberale aventiniana) dichiarati decaduti nel 1926 o perseguitati dal regime fascista, si rimanda a E. NOVELLI, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Donzelli, Roma 2008. Il V governo De Gasperi (24 maggio 1948 - 28 gennaio 1950) fu, in effetti, nuovamente "costretto" a ricorrere all'appoggio di una coalizione quadripartita formata da DC, PSLI, PRI e PLI (che si giovava anche dell'apporto esterno dei 3 deputati e 2 senatori separatisti della Südtiroler Volkspartei) proprio a causa dell'alto numero di senatori "di diritto" che si richiamavano alla Sinistra massimalista influendo, in maniera decisiva, sulla maggioranza politica della Camera Alta uscita dalle urne.

<sup>86</sup> L'allora governatore della Banca d'Italia, nato a Carrù, un piccolo paesino della provincia di Cuneo, il 29 marzo 1874, già ministro economico nel IV governo De Gasperi, fu eletto l'11 maggio 1948, al quarto scrutinio, con 518 voti su 872 (59,4%). Dopo i primi due scrutini la dirigenza democristiana, che aveva indicato inizialmente l'indipendente del PRI Carlo Sforza, ministro degli Esteri nel III e IV governo De Gasperi, dovette prendere atto delle difficoltà incontrate dal proprio candidato e decise di convergere sul nome di Einaudi, che in occasione del referendum istituzionale pure si era espresso in favore della scelta monarchica. Questa seconda candidatura fu tuttavia sostenuta anche dai liberali, dai socialdemocratici e dalla sinistra democristiana di Giuseppe Dossetti (detta appunto "dossettiana"), da subito contrari alla precedente designazione. Nel suo discorso di insediamento, Luigi Einaudi non mancò di ricordare questa sua indicazione "monarchica" al referendum del 2 giugno '46, «radicata nella tradizione e nei sentimenti suoi paesani», ma rimarcò subito dopo come egli aveva dato al sistema repubblicano voluto dal popolo «qualcosa di più di una mera adesione», avendo constatato che il trapasso «dall'una all'altra forma istituzionale dello Stato fu non solo meraviglioso per la maniera legale, pacifica del suo avveramento, ma anche perché fornì al mondo la prova che il nostro Paese, era ormai maturo per la democrazia». Cfr. PARLAMENTO NAZIONALE,

1949 confluì ufficialmente nel PSLI che il 1° maggio del 1951, da una ulteriore fusione con il PSU di Giuseppe Romita, si costituì come Partito Socialista-Sezione Italiana dell'Internazionale Socialista (PS-SIIS) e al Congresso di Bologna dell'anno successivo (3-6 gennaio 1952) cambiò opportunamente la sua denominazione in Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI)<sup>87</sup>.

Proprio in questi anni erano intanto accaduti alcuni fatti nodali e cruciali per la nostra storia repubblicana, che avevano ulteriormente aggravato e complicato il già pesante clima politico: l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 che aveva rischiato ancora una volta di far precipitare il Paese nel baratro di una sanguinosa guerra civile<sup>88</sup>; la

---

Seduta comune della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, mercoledì 12 maggio 1948, *Giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica*, pp. 17-18; P. GUZZANTI, *I Presidenti della Repubblica da De Nicola a Cossiga*, Laterza, Roma 1992; R. FAUCCI, *Einaudi Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma 1993, (sub voce); SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi*, voll. 1-2, Bulzoni, Roma 2005; N. ACOCELLA (a cura di), *Luigi Einaudi: studioso, statista, governatore*, Carocci, Roma, 2010. I voti della sinistra erano invece confluiti prima sul nome del dimissionario Enrico De Nicola (396 voti al primo scrutinio, cioè 43 più di Carlo Sforza, e 336 al secondo rispetto ai 405 del candidato governativo) e quindi, dopo la parentesi "bianca" del terzo scrutinio, sull'anziano leader democratico-liberale Vittorio Emanuele Orlando, che ottenne 320 voti

<sup>87</sup> Cfr. U. RIGHETTI, *Contributo ad una storia della socialdemocrazia italiana*, SED, Roma 1962; A. BENZONI, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968; G. AVERARDI, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla Costituente socialista*, Edizioni di "Corrispondenza socialista", Roma 1971; ID., *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla scissione*, cit.; P. MORETTI, *I due socialismi*, cit.; S. CARETTI-D. RAVA, *L'archivio del socialismo italiano. Profilo storico*, estr. da *Gli archivi dei partiti politici*, Pubblicazione degli Archivi di Stato, saggi n. 39, Roma 1996.

<sup>88</sup> La mattina del 14 luglio 1948, verso le 11 e mezza, Palmiro Togliatti mentre si apprestava a lasciare Montecitorio in compagnia della sua nuova compagna di vita Nilde Iotti (di 27 anni più giovane, ma già eletta all'Assemblea Costituente ed ora deputata sempre nelle file del PCI) fu raggiunto da alcuni colpi di pistola esplosi da distanza ravvicinata da un giovane studente universitario in giurisprudenza di origini irpine animato da forti sentimenti anticomunisti, Antonio Pallante, che fu

conseguente spaccatura all'interno dell'allora ancora unica confederazione sindacale italiana (CGIL) con la successiva creazione

---

immediatamente arrestato senza opporre resistenza. L'attentatore, all'apparenza uno squilibrato solitario che benché simpatizzante "qualunquista" non aveva mai avuto una sua delineata e ben precisa connotazione politica, era nato a Bagnoli Irpino il 3 agosto 1923, ma risultava residente a Randazzo, in Sicilia, dove il padre, appuntato del corpo forestale dello Stato, si era trasferito per motivi di servizio sin dalla sua tenera età. Appena si sparse la notizia dell'accaduto, si verificò una ondata di incidenti e violente manifestazioni in tutta Italia (Genova, Roma, Napoli, Livorno, Taranto ecc.) che ebbero un bilancio pesantissimo: 30 morti (10 manifestanti e 4 agenti di P.S. già nelle prime ore successive al ferimento) e centinaia di feriti. Anche la CGIL proclamò uno sciopero generale dal quale si dissociò immediatamente tutta la componente cattolica, repubblicana e socialdemocratica che in seguito diede vita a due nuove confederazioni sindacali. Per fortuna, Togliatti era stato ricoverato d'urgenza e prontamente operato con successo dal chirurgo triestino Pietro Vandoni, professore di Patologia chirurgica alla Sapienza di Roma considerato tra i maggiori caposcuola della chirurgia italiana. La sorte del politico, che lasciò con il fiato sospeso tutta l'Italia, fu tuttavia seguita con apprensione non solo dai militanti di sinistra, dal governo e tutta la classe politica italiana, ma anche dalle *intelligence* sovietiche ed occidentali e da tutta la stampa internazionale. A placare gli animi e sedare le rivolte fu lo stesso Togliatti, che raccomandò la calma ai massimi dirigenti del partito accorsi al suo capezzale (Pietro Secchia e Luigi Longo). Secondo molti, ebbero un ruolo in tutta la vicenda finanche la forte passione ciclistica degli italiani, le tre vittorie di fila, a cominciare dalla tappa del giorno successivo all'attentato, e il successo finale di Gino Bartali al Tour de France, con De Gasperi che lo contatta telefonicamente già la stessa sera del 14, per chiedergli un'impresa in grado di "distrarre" l'opinione pubblica, e poi con un telegramma, alla fine del giro, in cui lo ringrazia per aver contribuito a superare con il suo trionfo «divisioni e avversioni». Il Pallante, intanto detenuto nel carcere romano di Regina Coeli, fu processato solo nel luglio del 1949 e condannato in primo grado, per tentato omicidio con l'aggravante della premeditazione, ad una pena detentiva di 13 anni e 8 mesi, poi ridotti in appello a 10 anni e 8 mesi e infine condonati per la metà in Cassazione per effetto all'amnistia del 1953 (uscì infatti dal carcere appunto in quell'anno dopo soli cinque anni e cinque mesi di reclusione). Cfr. P. FACCHINETTI, *Bartali e Togliatti. Un grande trionfo al Tour de France e un attentato politico: due storie intrecciate nella storia d'Italia*, Comp. Editoriale, Roma 1981, S. PIVATO, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Edizioni Lavoro, Roma 1996; L. TURRINI, *Bartali. L'uomo che salvò l'Italia pedalando*, Mondadori, Milano 2005; E.F. TRAVERSARO, *Una rivoluzione mancata: Genova 14 luglio 1948*, The Boopen, Pozzuoli 2010.

della CISL e quindi della UIL<sup>89</sup>; la travagliata ma lungimirante adesione italiana, dopo l'accettazione del Piano Marshall, alla NATO del 4 aprile 1949, osteggiata sia dal PCI che dal PSI e di conseguenza anche dai sindacalisti affiliati della CGIL, che ancora una volta manifestano il loro dissenso proclamando scioperi, serrate e manifestazioni di piazza.

*Claudio Meo*

---

<sup>89</sup> Il 15 settembre 1948, dopo la rottura con la CGIL unitaria, fu creata la Libera CGIL (di ispirazione cattolica, repubblicana e socialdemocratica), che attraverso la fusione con l'appena nata Federazione Italiana dei Lavoratori (FIL), assunse dal 30 aprile 1950 il nome di CISL. La UIL fu invece ufficialmente costituita il 5 marzo 1950 grazie all'iniziativa di sindacalisti socialdemocratici e riformisti fuoriusciti sia dalla CGIL che dalla FIL. Cfr. P. BIANCONI, *1943: la Cgl sconosciuta: la lotta degli esponenti politici per la gestione dei sindacati operai (1943-1946)*, Sapere, Milano 1973; A. ALOSCO, *Alle origini del sindacalismo. La ricostruzione della CGL nell'Italia liberata (1943-1944)*, SugarCo Edizioni, Milano 1979; S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia: dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992.





## Capitolo 4

### *Gli anni del “centrismo” e l’unità socialista nelle riflessioni di Antonio Terracciano*

Già da giovanissimo, Antonio Terracciano è tra i fondatori del Movimento Socialista Unità Proletaria, che ha come organo di stampa il settimanale politico «Azione socialista» (presidente è Giuseppe Bucco, professore di malattie infettive alla Federico II di Napoli), con sedi a Napoli e Milano.

Fra i molti i temi affrontati dal giovane socialista in questo periodico colpisce il fatto che siano sempre di spessore nazionale o internazionale e non vi sia per niente presente, quasi a volerlo volutamente evitare, il dibattito politico campano o meridionale.

A partire dalla fine degli anni '40 del Novecento, anche se a livello nazionale emergono sin da subito come partiti di massa sia la DC che il PSIUP e il PCI, la presenza di forze conservatrici, di nostalgici fascisti e della destra monarchica è tuttavia fortissima a Napoli, in Campania e nel Mezzogiorno. Lo stesso fenomeno della nuova meteora dell’Uomo Qualunque e del “governatorato” di Achille Lauro a Napoli si pone in questa dialettica<sup>90</sup>.

---

<sup>90</sup> G. D’AGOSTINO, *Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi*, in AA.VV., *Le regioni della Storia d’Italia. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp. 1027-1086; A. DELLA RAGIONE, *Achille Lauro su perstar. La vita, l’impero, la leggenda*, Guida, Napoli 2003; ID., *Un nuovo, vecchio... libro su Achille Lauro*, NapoliArte, Napoli 2015; F. GENTILE, *Achille Lauro. Un imprenditore politico*

La DC può pertanto contare per la governabilità del Paese solo su piccoli partiti (PLI, PRI, PSLI), in quanto il PCI ed il PSIUP sono assolutamente contrari al Patto Atlantico e filorussi, così come è ancora molto distante e molto poco rappresentata la posizione della destra nostalgica<sup>91</sup>.

È in questo frangente, come ha rilevato la più recente storiografia, che emerge il ruolo duplice della DC che crea le premesse per la stabilità di governo e, in prospettiva, per una politica di maggiore autonomia nei confronti degli Stati Uniti. La stessa DC recupera innanzitutto il rapporto con le gerarchie ecclesiastiche e poi opera una grande politica trasformistica volta all'integrazione di intere frange di conservatori, soprattutto monarchici.

Il secondo passo è costituito dal deciso avviamento di un piano di interventi territoriali e sociali operato soprattutto dal VI governo De Gasperi (formato da DC, PSLI poi PS-SIIS e PRI) – con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno (istituita con legge n. 646 del 10 agosto 1950) e la riforma agraria (varata con la legge stralcio n. 841 del 21 ottobre dello stesso anno) –, che permettono di trasformare il meridione d'Italia in un grande serbatoio di voti per la DC.

Queste politiche, implementate anche dai successivi governi Fanfani fino al III Aldo Moro (24 febbraio 1966 - 25 giugno 1968),

---

*dell'Italia repubblicana*, Mephite, Avellino 2008; C.M. LOMARTIRE, *'O Comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano 2009.

<sup>91</sup> G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna 1996.

permetteranno una progressiva apertura governativa alla sinistra moderata, negli anni del cosiddetto “centro-sinistra organico”<sup>92</sup>.

La fase successiva, quella del “compromesso storico” (denominata “terza fase” dai democristiani e di “alternativa democratica” per i comunisti) tra Moro e Berlinguer, inciderà non poco su questa comunque allettante prospettiva politica<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> Cfr. G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977; I. PIETRA, *Moro fu vera gloria?*, Garzanti, Milano 1983; A. GHIRELLI, *Moro tra Nenni e Craxi. Cronaca di un dialogo tra il 1959 e il 1978*, Franco Angeli, Milano 1991; P. CRAVERI, *Moro Aldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma 2012, (sub voce).

<sup>93</sup> L'idea di un compromesso di governo tra PCI e la DC venne lanciata da Enrico Berlinguer in quattro articoli pubblicati su «Rinascita» – un mensile poi settimanale politico-culturale del PCI fondato da Togliatti a Salerno nel 1944 ed ora diretto dal senatore comunista Gerardo Chiaromonte – a commento del golpe cileno che aveva portato i militari del generale Augusto Pinochet e le forze conservatrici dell'ex presidente Jorge Alessandri Rodriguez, uscite sconfitte seppur di poco nelle controverse elezioni del 1970, a deporre, in collaborazione con gli USA, il legittimo governo del socialista Salvador Allende (11 settembre 1973), che morì suicida durante l'eroica difesa del Palazzo presidenziale (la Moneda) sottoposto a bombardamenti aerei e ad un successivo incendio mediante un massiccio attacco via terra operato dai golpisti. Le spettacolari immagini del colpo di Stato, trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo, avevano turbato non solo l'animo del leader comunista ma anche di tutta l'opinione pubblica italiana – emotivamente vicina a quello scenario dopo il fallito tentativo di colpo di Stato operato, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, da alcuni settori deviati della destra antagonista, dell'amministrazione ministeriale, dei servizi segreti e dell'Esercito guidati dal fondatore del Fronte Nazionale ed ex capitano della X MAS, Junio Valerio Borghese – che pertanto spingeva per una collaborazione o quantomeno si augurava una pacifica alternanza di governo tra le forze centriste e della sinistra in un ambito di reciproco rispetto delle istituzioni e delle libertà democratiche. La proposta politica evocata da Berlinguer fu comunque prontamente avversata e respinta da diversi esponenti di punta del PSI, in particolare Bettino Craxi e Riccardo Lombardi (leader della sinistra interna), che vedevano in questo disegno un chiaro tentativo di emarginare ed isolare il PSI allontanando definitivamente l'obiettivo di un'alternativa di sinistra in grado di portare il PCI al governo del Paese, ma con un esecutivo a guida socialista. Cfr. D. SETTEMBRINI, *Marxismo e compromesso storico*, Vallecchi ed., Firenze 1978; P. CRAVERI, *Berlinguer Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.; S. NESI, *Junio Valerio Borghese. Un*

Le tematiche affrontate da Antonio Terracciano invece concernono: la fuoriuscita dei socialdemocratici dal PSI e la ricerca di una possibile composizione della frattura; i rapporti con il PCI, la nascente Comunità Economica Europea (che sarà istituita di lì a poco con la firma del Trattato di Roma del 25 marzo 1957) ed i rapporti dei partiti della sinistra italiana con gli Stati Uniti e con la Russia; la possibile partecipazione unitaria del PSDI e del PSI ai governi nazionali.

Il problema della diaspora, che aveva visto nel 1947 la scissione socialdemocratica, nasceva proprio dalla politica portata avanti dal PSI che, guidato da Nenni, dopo la seconda guerra mondiale, aveva mantenuto una posizione centrista, unitaria verso il PCI anche se non favorevole alla fusione; «fusionisti» erano invece esponenti come Rodolfo Morandi e Lucio Mario Luzzatto; poi, nonostante la scissione di Palazzo Barberini ancora permaneva all'interno del PSI un'ala socialdemocratica, seppur largamente minoritaria.

A complicare ulteriormente le cose aveva contribuito anche l'interim del Ministero degli Esteri del secondo governo De Gasperi<sup>94</sup>, detenuto inizialmente dallo stesso De Gasperi e poi passato, a partire dal 18 ottobre 1946, nelle mani di Pietro Nenni. Una scelta che venne fortemente osteggiata dagli americani a causa della tensione internazionale USA-URSS, già evidente nell'ottobre di quell'anno, che poi sfocerà nella cosiddetta "guerra fredda". Nel governo tripartito

---

*principe, un comandante, un italiano*, Lo Scarabeo, Bologna 2005; J. GREENE-A. MASSIGNANI, *Il principe nero, Junio Valerio Borghese e la Xª MAS*, Oscar Mondadori, Milano 2008.

<sup>94</sup> Rimasto in carica dal 14 luglio 1946 al 2 febbraio 1947 e dimissionario già dal 20 gennaio, si reggeva su una coalizione formata da DC, PSIUP, PCI e PRI.

formato da De Gasperi dopo la scissione di Palazzo Barberini<sup>95</sup>, che prestò giuramento il 2 febbraio 1947, i socialisti dovettero perciò digerire a malincuore la nomina di Carlo Sforza agli Esteri, assai più gradita agli americani, mentre Nenni fu opportunamente escluso, anche per sua volontà, da qualsiasi responsabilità di governo. Tutto questo non valse a salvare la linea politica fino ad allora seguita dai governi di unità nazionale nati dalla Resistenza, tanto che il 13 maggio lo stesso governo risultava già dimissionario. L'estromissione del PCI e del PSI dalla guida del Paese si consumò, così, con il quarto mandato conferito a De Gasperi, che inaugurò dal 1° giugno dello stesso anno la stagione del cosiddetto “centrismo”, la formula politica imperniata sulla DC ed i partiti laici suoi alleati che da allora in avanti, salvo rare eccezioni, ispirò i governi del Paese fino al 1963<sup>96</sup>.

Comunisti e socialisti intanto continuavano a presentare molte liste comuni alle amministrative dell'autunno 1947 e poi nel cartello elettorale del Fronte Democratico Popolare alle consultazioni politiche del 1948, che come abbiamo già anticipato subì una sonora sconfitta elettorale. Ancora più disastroso fu risultato del PSI che a causa del gioco delle preferenze, ben orchestrato dal PCI, ottenne appena 57

---

<sup>95</sup> Cioè il terzo governo De Gasperi che, sostenuto da DC, PSI e PCI, esaurì il suo mandato il 1° giugno 1946.

<sup>96</sup> M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 911-1005; G. VACCA, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, in «Studi Storici», XXXI, n. 1 (gennaio-marzo 1990), pp. 9-25; A. AGOSTI, *Il partito comunista italiano e la svolta del 1947*, Ivi, pp. 53-88; F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

deputati sui 183 eletti dal Fronte e, compresi quelli designati “di diritto”, soltanto 41 senatori su 117<sup>97</sup>.

L'analisi del voto e la contestuale delusione di molti esponenti socialisti di fronte alla forte flessione elettorale causò un notevole fermento all'interno del partito. La direzione del PSI passò poco dopo nelle mani dei centristi e degli autonomisti. Invano però questi cercano di rovesciare la linea politica di Nenni, troppo forte era l'influenza dei funzionari di partito, che aderiva in maggioranza alla “sinistra” interna, e del PCI sul PSI. Dopo pochi mesi, Nenni ottiene infatti di nuovo la maggioranza del partito, in stretta alleanza con Rodolfo Morandi, che organizza il PSI sul modello leninista del PCI<sup>98</sup>.

L'allineamento al PCI ed alla Russia provocava dunque frizioni ed anche altri problemi di natura interna. Eppure, dentro il partito prevaleva ancora a larga maggioranza la tesi del rafforzamento dell'unità d'azione con i comunisti. Era soprattutto la sinistra del PSI a spingere in questa direzione di “unificazione organica” con il PCI, giustificata in

---

<sup>97</sup> In realtà il Fronte Popolare, in base responso delle urne, aveva diritto solo a 72 seggi al Senato., gli altri 45 furono assegnati “di diritto” a personalità di spicco della sinistra Aventiniana ed antifascista che si riconosceva appunto nell'alleanza di sinistra.

<sup>98</sup> Vedi B. ANATRA, *Cacciatore Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973, (sub voce). Il Fronte Democratico Popolare, costituito ufficialmente il 28 dicembre 1947, fu sciolto pochi mesi dopo le elezioni del 18 aprile 1948 e la celebrazione del XXVII Congresso nazionale del PSI (Genova, 27-30 giugno), e cioè l'11 agosto di quell'anno. A prevalere nel Congresso fu perciò la mozione centrista di “Riscossa socialista” (Alberto Jacometti, Riccardo Lombardi, Giancarlo Matteotti) che raggiunse la maggioranza relativa dei voti congressuali (42%), contro il 31,50% della mozione di sinistra (a cui faceva capo Nenni, Lelio Basso e Rodolfo Morandi) ed il 26,50% della mozione “autonomistica unificata” di Romita. La collaborazione con il PCI a livello locale, che segnò la nascita di numerose amministrazioni “rosse”, continuò tuttavia in maniera robusta fino al 1956, anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria e del primo strappo socialista dall'alleanza con i comunisti, ed in misura minore anche successivamente.

termini di “unità di intenti e di classe” e resa ancora più attuale dopo il fallito attentato a Togliatti del 14 luglio<sup>99</sup>. Lo stesso Nenni, del resto, prima della “guerra fredda”, si schierò apertamente con Stalin e si batté in prima persona contro l’ingresso dell’Italia nel Patto Atlantico.

Di fronte al delinarsi delle contrapposizioni tra i blocchi delle due superpotenze, la sinistra del PSI si esprime dunque in politica estera per la neutralità del partito e per la solidarietà attiva con i Paesi socialisti, mentre in politica interna prevaleva la tesi che il PSI dovesse comunque schierarsi per un fronte democratico alternativo alla DC.

La morte di Iosif Stalin, avvenuta il 5 marzo del 1953, ebbe tuttavia un effetto detonante per tutto il panorama politico internazionale, lasciando un immenso vuoto di potere al vertice del Cominform<sup>100</sup> e

---

<sup>99</sup> *Ibidem*. Ma si veda anche E.F. TRAVERSARO, *Una rivoluzione mancata*, cit.; S. GALANTE, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

<sup>100</sup> L’organizzazione internazionale dei partiti e movimenti comunisti voluta proprio da Stalin e costituita a Szklarska Poreba, in Polonia, tra il 22 e 27 settembre 1947, nel corso di una conferenza dei principali esponenti dei partiti comunisti dell’Europa dell’Est, convocata dallo stesso leader sovietico. Prendeva il posto del disciolto e già più volte citato Comintern (Terza Internazionale comunista), attivo dal 2 marzo 1919 al 15 maggio 1943, ma diversamente da questo aveva funzioni di supervisione, coordinamento e reciproco scambio di informazioni limitate ai soli partiti comunisti attivi nei vari Paesi europei. Ebbe la sua prima sede a Belgrado e dopo l’espulsione della Jugoslavia dal consesso, dovuta agli insanabili contrasti sorti tra Tito e Stalin (1948), fu poi trasferita a Bucarest. Resterà in vita fino al 17 aprile 1956, quando sarà dichiarato anch’esso disciolto dopo il XX Congresso del PCUS, con cui ha ufficialmente inizio la fase della “destalinizzazione” e l’adozione di una politica condivisa da parte dei singoli Stati del “blocco comunista” basata sul principio delle “vie nazionali al socialismo”. Ne facevano parte anche il PCI ed i partiti comunisti francese ed olandese. Il PSDI – ma non il PSI (almeno fino al Congresso di Roma del 27-29 ottobre 1966, che sancì la fusione con i socialdemocratici di Saragat), caso unico nei Paesi occidentali a causa dei suoi forti legami con il PCI fino alla fine degli anni ’50 – aderiva, invece alla Seconda Internazionale socialista, costituita a Francoforte il 3 giugno 1951, di stampo assai più “internazionale” e di orientamento socialdemocratico



della stessa Unione Sovietica che aprì una specie di faida interna, una feroce lotta intestina per la successione di cui approfittarono subito abili e navigati esponenti del PCUS vissuti sino ad allora all'ombra del capo e padrone indiscusso della rivoluzione bolscevica: quindi da una parte l'asse formato da Georgij Malenkov<sup>101</sup> e Lavrentij Berija<sup>102</sup>, che sembrò

---

e filo-occidentale. Dopo la fase del “disgelo” dei rapporti USA-URSS, oltre al PSI, nel 1992 aderirà a questa seconda organizzazione anche il PDS-DS (l'erede storico del PCI) con il leader Massimo D'Alema, dopo la precedente esperienza di Craxi vice di Willy Brandt e Pierre Mauroy dal 1978 al 1993, che ne diventa addirittura vicepresidente dal 1996 al 1999 e poi dal 2003 fino al 2012. Lo stesso incarico è attualmente ricoperto da Pia Locatelli, capogruppo PSI alla Camera e presidente del Comitato Diritti Umani, già presidente dell'Internazionale Socialista Donne dal 2003 al 2012 (di cui è anche presidente onoraria). La Locatelli è, in ogni caso, la prima donna italiana ad accedere alla vicepresidenza dell'Internazionale Socialista. Cfr. E. REALE, *Nascita del Cominform*, Mondadori, Milano 1958; ISTITUTO STUDI SOCIALISTI DI FIRENZE - UFFICIO INTERNAZIONALE DEL PSDI (a cura di), *L'Internazionale Socialista (1864-1964)*, IPEM, Cassino 1964; F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Feltrinelli, Milano 1974; A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*, Mazzotta, Milano 1977; B. CRAXI, *L'Internazionale Socialista*, a cura di C. Accardi, Rizzoli, Milano 1979; A. NATOLI-S. PONS (a cura di), *L'età dello stalinismo*, Editori Riuniti, Roma 1991; G. PROCACCI (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Feltrinelli, Milano 1994; G. DEVIN, *L'Internazionale Socialista. Storia e sociologia del socialismo internazionale (1945-1990)*, M&B Publishing, Casciago 1996; F. GORI-S. PONS (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Annale VII della Fondazione Istituto Gramsci, Carocci, Roma 1998; A. AGOSTI (a cura di), *Togliatti negli anni del Komintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, Carocci, Roma 2000; V. DE ROBERTIS, *1948. Il Cominform, l'URSS e la Jugoslavia. I comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario*, ilmiolibro.kataweb.it, Bari 2012.

<sup>101</sup> Membro del Comitato Centrale del PCUS ed entrato nelle grazie di Stalin, che lo aveva prescelto come suo successore naturale, fu già dal 6 marzo nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri e dunque vero erede politico di Stalin fino all'8 febbraio 1955, quando fu costretto a dimettersi su pressioni esercitate ad arte in primo luogo dal leader del PCUS, Nikita Chruščëv e quindi sostituito da Nikolaj Bulganin.

<sup>102</sup> Personaggio scomodo e potentissimo, ma anche figura sinistra e controversa del comunismo sovietico, fu ministro dell'Interno dal 1938 al 1945 e di conseguenza capo della temibile polizia segreta politica (l'NKVD), responsabile materiale delle “purghe” staliniste e delle spietate deportazioni di massa nei gulag siberiani, di innumerevoli persecuzioni, orrende torture e delitti. Dopo la fine della seconda

in primo momento prevalere nello scontro per il governo della federazione russa; dall'altra Nikita Chruščëv<sup>103</sup> e più defilato Nikolaj Bulganin<sup>10489</sup>, rispettivamente al timone del PCUS e dell'Esercito; in mezzo il vecchio generale e leader bolscevico, l'ultrasettantenne Kliment Vorošilov, il più longevo membro del Politburo<sup>105</sup>, che fu Presidente del Presidium del Soviet Supremo, e Vjačeslav Molotov, già vice di Stalin e poi ministro degli Esteri.

Tra tutti fu proprio il sorprendente Berija, l'uomo più vicino a Stalin nei suoi ultimi anni ed istanti di vita, ad avviare un brevissimo periodo di modeste liberalizzazioni negli assetti politici, economici e sociali della federazione russa, contrassegnato anche da un iniziale processo di distensione dei rapporti con il blocco occidentale, non visto di buon occhio dagli altri dirigenti di rilievo del PCUS, in quel momento più restii alla concessione di simili aperture. Venne perciò presto brutalmente liquidato, secondo alcuni anche fisicamente, il 26 giugno 1953, nel corso di una riunione al Cremlino del Presidium del Comitato Centrale del PCUS, dopo una scrupolosa operazione conclusasi con il

---

guerra mondiale fu il principale coordinatore del progetto atomico russo, sperimentato con successo nel 1949, e per un breve periodo (6 marzo-26 giugno 1953) Primo Vicepresidente del Consiglio dei Ministri e allo stesso tempo di nuovo ministro dell'Interno.

<sup>103</sup> Primo segretario del PCUS, fu in seguito anche il primo capo di Stato sovietico a visitare gli Stati Uniti (il 15 settembre 1959).

<sup>104</sup> Ministro delle Forze Armate, dal 1947 al 1953, e poi ministro della Difesa, dal 15 marzo 1953 fino al 9 febbraio 1955, subentrò a Georgij Malenkov, nella carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, che mantenne fino al 27 marzo 1958. Venne rimosso e poi rimpiazzato a sua volta da Nikita Chruščëv, dopo aver tentato di estromettere dal potere (con l'aiuto di Molotov, Malenkov, Lazar Kaganovic che costituivano tutti insieme il cosiddetto "gruppo antipartito") lo stesso Chruščëv, che più di tutti lo aveva spalleggiato nella sua scalata ai vertici della federazione.

<sup>105</sup> L'ufficio politico del Comitato Centrale del PCUS che determinava le scelte politiche del partito e quindi, in sostanza, dell'URSS.

suo arresto seduta stante. Il piano era stato predisposto ed organizzato da Nikita Chruščëv ma fu prontamente avallato da Malenkov e tutti i più alti esponenti del partito, della federazione e dell'Esercito, preoccupati ed alcuni perfino intimoriti dalla inarrestabile ascesa di Berija e dagli effetti nefasti nei Paesi alleati delle trasformazioni da lui avviate in Unione Sovietica<sup>106</sup>. I mezzi d'informazione, e in particolare la «Pravda» (organo ufficiale del PCUS), attribuendone il merito a Malenkov, diedero notizia del suo arresto come “nemico del popolo” e “spia britannica” solo il 10 luglio, dopo che era stato ufficialmente espulso sia dal Presidium che dal partito. Nei mesi successivi furono fermati ed imprigionati anche tutti i suoi più stretti collaboratori, mentre i familiari venivano sottoposti a severe misure di controllo e restrizione, compreso il divieto permanente di risiedere a Mosca.

---

<sup>106</sup> L'occasione propizia d'intervenire con decisione nella disputa per il potere e tentare di rovesciare l'alleanza Malenkov-Berija era stata offerta a Chruščëv da uno sciopero dei lavoratori edili di Berlino Est, indetto per il 16 giugno, poi degenerato il giorno seguente in una sommossa popolare contro il governo della DDR detenuto dal Partito di Unità Socialista, il SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*), di cui si chiedevano le dimissioni. La rivolta, che si propagò a macchia d'olio in tutte le maggiori città e centri industriali della Germania Est fino a toccare il suo apice verso la metà di luglio, venne rapidamente repressa con la violenza e con l'aiuto delle truppe sovietiche stanziato in città e nel resto del Paese: secondo alcune stime le vittime furono, infatti, oltre duecento, circa un migliaio i feriti ed oltre 5000 gli arresti. Le sanguinose dimostrazioni in Germania Est convinsero perciò gli altri capi di quella illusoria gestione collegiale – innanzitutto Malenkov suo principale alleato e poi anche Molotov e Bulganin – che le riforme di Berija fossero pericolose e destabilizzanti per il potere sovietico e che pertanto andavano assolutamente bloccate, in modo rapido e con ogni mezzo. Sull'origine della rivolta e sulla condizione della classe operaia nella DDR, cfr. B. SAREL, *La classe operaia nella Germania Est*, Einaudi, Torino 1959, in particolare il capitolo V, *La rivolta (1952-53)*; C. BRENDEL, *La lotta di classe contro il bolscevismo. L'insurrezione operaia del giugno 1953 nella DDR*, in «Autogestione», n. 6, Milano 1980.

Intanto Berija, in attesa del processo a porte chiuse che si svolse a Mosca nel dicembre di quell'anno, fu per ovvie ragioni precauzionalmente rinchiuso in un carcere militare e non della polizia segreta dell'MVD (Ministero dell'Interno). A decretarne la sentenza di morte, dopo un procedimento sommario condotto in assenza delle controparti e senza appello, fu un Tribunale speciale della Corte suprema dell'URSS, appositamente istituito. Il 23 dicembre venne infine annunciato pubblicamente che Berija e sei suoi complici «sul libro paga di servizi segreti stranieri» erano stati condannati per alto tradimento e immediatamente giustiziati mediante fucilazione. Le ceneri di Berija, dopo la cremazione, furono infine disperse al vento; egli fu, molto probabilmente, la vittima sacrificale di una macchinazione ben riuscita ai suoi danni per spazzare il campo da quello che appariva agli occhi dei rivali come il più pericoloso tra loro, un possibile nuovo leader assoluto dell'Unione Sovietica, molto simile e finanche peggiore di Stalin, ma per la resa dei conti definitiva tra i vari contendenti ci sarebbe voluto ancora qualche tempo<sup>107</sup>.

---

<sup>107</sup> Su Berija – definito sarcasticamente da Stalin «il nostro Himmler» e da altri, come ad es. Amy Knight, la sua principale biografa occidentale, pur con i suoi “scheletri nell'armadio”, tra cui il sospetto di essere stato l'assassino invisibile dello stesso Stalin, «il primo vero riformatore del comunismo sovietico» –, esistono giudizi contrastanti anche nella letteratura che lo riguarda più da vicino, cfr. per tutti: A. KNIGHT, *Berija. Stalin's first lieutenant*, Princeton University Press, Princeton 1993 [tradotto in Italia con il titolo: *Beria: ascesa e caduta del capo della polizia di Lenin*, trad. di Silvia Betocchi, trad. di prefazione, note e bibliografia di Tania Gargiulo, Mondadori, Milano 1999]; e i due libri di memorie della figlia di Stalin e della sua seconda moglie Nadežda Allilueva (morta suicida, il 9 novembre 1932, in circostanze mai del tutto chiarite), e cioè Svetlana Allilueva (cognome da nubile della madre, da lei volutamente assunto successivamente alla morte di Stalin), pubblicati negli anni '60 dopo aver lasciato l'Unione Sovietica per rifugiarsi nell'ambasciata USA di Nuova Delhi, dove chiese asilo per essere poi naturalizzata cittadina statunitense. Si tratta di due lavori in cui la donna esprime un giudizio sprezzante ed altamente critico nei confronti del padre e

Il 1953 fu, in ogni caso, un anno particolare e cruciale pure per altri motivi, in quanto di fatto coincise anche con la fine della sanguinosa guerra intrapresa tre anni prima dalle due neonate repubbliche coreane (quasi tre milioni di morti tra il 25 giugno 1950 ed il 27 luglio 1953). L'inizio delle ostilità aveva determinato l'immediato intervento delle forze ONU guidate dagli Stati Uniti, al fianco della Corea del Sud, e delle truppe cinesi vicine alla Corea del Nord, con il reale rischio di un pieno coinvolgimento anche dell'URSS – che intanto si limitava ad un appoggio militare circoscritto solo alla fornitura di armi e di piccoli contingenti logistici alla stessa Corea del Nord – e quindi di un conflitto nucleare globale dagli esiti inimmaginabili<sup>108</sup>.

Fu quindi sullo sfondo di questo inquietante scenario internazionale che si tennero in Italia le elezioni politiche del 7 giugno, in cui il PSI aveva scelto di presentarsi nuovamente da solo, ancora come forza di opposizione alternativa all'alleanza centrista ma senza l'apparentamento in liste unitarie con il PCI<sup>109</sup>.

---

di Berija, dipinto come «l'anima nera del dittatore sovietico, cinico e crudele esecutore e suggeritore di molte persecuzioni e delitti»: *Twenty letters to a friend*, autobiografia pubblicata dall'editore Harper&Row, Londra 1967, ma scritta nel 1963 [trad. ita. *Venti lettere a un amico*, traduzione di Pietro Zveteremich, Mondadori, Milano 1967]; *Only one year*, New York 1969 [trad. ita. *Soltanto un anno*, traduzione di Pietro Zveteremich, Mondadori, Milano 1970].

<sup>108</sup> R.B. MATTEW, *Guerra sul 38° parallelo*, Rizzoli, Milano 1969; E. AGA ROSSI, *Gli Stati Uniti e le origini della Guerra Fredda*, il Mulino, Bologna 1984.

<sup>109</sup> La legge elettorale che regolava le elezioni politiche del 7 giugno (L. 31 marzo 1953, n. 148, meglio nota come *Legge truffa*, fatta approvare appositamente da De Gasperi) stabiliva un consistente premio di maggioranza (65% dei seggi assegnati) per la coalizione che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi. In quella consultazione, in cui votarono circa 28 milioni e mezzo di cittadini italiani (28.406.479 cioè il 93,84% degli aventi diritto), il PSI si attestò al 12,7% alla Camera (3.441.014 voti e 75 seggi) e all'11,9% al Senato (2.891.605 voti e 26 seggi), staccato di quasi 10 punti percentuali dal PCI (22,6% alla Camera e 20,21% al Senato) e di gran lunga

L'esito delle elezioni fu uno dei motivi che spinsero il PSI a tentare finalmente di sottrarsi dalla dipendenza dal PCI con una prima timida apertura di dialogo verso le "masse cattoliche" e con la mediazione, in tal senso, del PSDI (che aveva addirittura proposto, senza fortuna, la formazione di un governo di centrosinistra allargato al PSI) e di alcuni esponenti di rilievo legati alla Chiesa cattolica, tra cui il sindaco di Firenze Giorgio La Pira. Si inaugurava, in questo modo, un progetto politico di ampio respiro: un'apertura verso i cattolici democratici ma senza rompere con il PCI. Primo effetto di questa doppia politica fu, nell'aprile del 1955, l'elezione alla Presidenza della Repubblica del democristiano Giovanni Gronchi, eletto al quarto scrutinio proprio con l'aiuto decisivo dell'opposizione socialista e comunista<sup>110</sup>.

---

distante dalla DC (40,10% alla Camera e 39,76% al Senato), ancora primo partito del Paese ma in deciso calo rispetto alle precedenti politiche del 1948 (meno 8,41% alla Camera e meno 7,42% al Senato). Nell'ambito della coalizione centrista di governo (DC, PSDI, PLI, PRI, Partito Popolare Sudtirolese, Partito Sardo d'Azione), che comunque si ferma al 49,80% dei suffragi senza ottenere la maggioranza, il PSDI è il secondo partito più votato con un 4,51% alla Camera (1.222.957 voti e 19 seggi) e un 4,31% al Senato (1.046.301 voti e 4 seggi). L'elemento assolutamente nuovo di queste elezioni, che avrà ripercussioni nella formazione di alcuni successivi governi DC, è invece rappresentato dalla vigorosa affermazione delle destre, con il Partito Nazionale Monarchico ai suoi massimi storici (6,85% alla Camera e 6,51% al Senato) ed il Movimento Sociale Italiano (5,84% alla Camera e 6,07% al Senato), che in vistosa ascesa praticamente lo segue a ruota. Notevole, quasi il 7% dei voti scrutinati, anche la discussa ed "anomala valanga" di schede bianche (430.888 alla Camera e 634.558 al Senato) e nulle (1.318.778 alla Camera e 1.186.924 al Senato). Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, Archivio Storico delle elezioni, *Elezioni politiche del 1953, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, 7 giugno 1953*; C. RODOTÀ, *Storia della "legge truffa"*, Edizioni associate, Roma 1992; G. QUAGLIARIELLO, *La legge elettorale del 1953*, il Mulino Bologna 2003.

<sup>110</sup> Quelle elezioni per la massima carica dello Stato si svolsero tra il 28 e 29 aprile. Al primo scrutinio la DC candidò ufficialmente il Presidente del Senato Cesare Merzagora che però fu silurato da tutta la sinistra del suo partito in quanto ateo dichiarato, presunto massone legato all'imprenditoria laica del mondo finanziario, per giunta eletto come indipendente seppure nelle fila della stessa DC. Ferruccio Parri, il

La prima legislatura si era intanto chiusa con le doverose dimissioni (29 giugno 1953) del VII governo De Gasperi (26 luglio 1951 - 16 luglio 1953), formato da democristiani e repubblicani ed appoggiato esternamente dai due senatori e tre deputati del Südtiroler Volkspartei, che seguiva a sua volta ad un VI governo De Gasperi (28 gennaio 1950 - 26 luglio 1951) sostenuto con la stessa formula anche dal PSLI<sup>111</sup>.

---

candidato della sinistra, lo superò infatti di 80 voti (308 contro 228), mentre la riconferma di Luigi Einaudi – sostenuta da liberali, monarchici e laici – ottenne un lusinghiero successo con i suoi 120 voti. Al secondo scrutinio la stessa sinistra democristiana, disattendendo le indicazioni della maggioranza DC, fece convergere le sue preferenze sul Presidente della Camera Giovanni Gronchi, leader di quella stessa area politica e tra i fondatori del partito, che ottenne 127 voti contro i 225 di Merzagora e gli 80 di Einaudi. L'opposizione di sinistra si pose invece in una cauta posizione di attesa votando compatta scheda bianca (che alla fine risultarono essere ben 332). La svolta avvenne dopo il terzo scrutinio, in cui Gronchi, con l'appoggio dell'opposizione di sinistra, superò Merzagora (281 voti contro 245). Al segretario DC Amintore Fanfani, dopo un ultimo ed infruttuoso tentativo di convincere Gronchi al ritiro, non rimase perciò altro da fare che prendere atto del suo rifiuto ed indicarlo ufficialmente come nuovo candidato della maggioranza alla Presidenza della Repubblica. Nel quarto e decisivo scrutinio, in cui Einaudi ottenne comunque 70 voti (9 in più rispetto ai 61 del terzo), Gronchi con il superfluo ma significativo avallo anche della destra monarchica fu finalmente eletto nuovo Presidente della Repubblica con 658 voti su 883, il 78% circa dei suffragi. Cfr. I. MONTANELLI-M. CERVI, *L'Italia dei due Giovanni*, Rizzoli, Milano 1989; EOD., *Storia d'Italia*, vol. 10, RCS Quotidiani, Milano 2004, pp. 232238; G. MERLI, *Giovanni Gronchi: una democrazia più vera*, Edizioni Studium, Roma 1993; G. SIRCANA, *Gronchi Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma 2003, (sub voce); M. SERIO, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>111</sup> Il PSLI era rappresentato in questo esecutivo dai ministri Ludovico D'Aragona (ai Trasporti), Ivan Matteo Lombardo (Commercio con l'Estero), Alberto Simonini (Marina Mercantile) e quattro sottosegretari di Stato: Domenico Chiaramello (al Tesoro con delega per le pensioni di guerra), Eduardo Di Giovanni (Industria e Commercio), Virgilio Bertinelli (alla Pubblica Istruzione), Emilio Canevari (all'Agricoltura e Foreste). In conformità con quanto si era stabilito nel Congresso nazionale del partito dell'11 marzo, si dimisero tutti il 5 aprile 1951.

De Gasperi ebbe quindi il conferimento di un nuovo mandato di governo, l'ottavo ma anche l'ultimo della sua prestigiosa carriera politica, con l'apertura della seconda legislatura, formando un monocolore DC che però non ebbe la fiducia delle Camere<sup>112</sup>. Il presidente democristiano si spense di lì a poco nella sua residenza di Borgo Valsugana, un piccolo comune della provincia di Trento dove aveva sposato la moglie ed amava ritirarsi di tanto in tanto insieme a tutta la sua famiglia, il 19 agosto 1954<sup>113</sup>.

Nello stesso periodo, dopo la breve parentesi del governo "amministrativo" Pella (17 agosto 1953 - 19 gennaio 1954)<sup>114</sup>, appoggiato esternamente da monarchici e liberali, e della mancata concessione della fiducia ad un primo governo Fanfani (19 gennaio

---

<sup>112</sup> L'VIII governo De Gasperi (16 luglio 1953 - 17 agosto 1953), fu dunque il primo governo repubblicano a cui il Parlamento negò la fiducia. A votare contro furono i deputati e i senatori del PCI, del PSI e delle destre, mentre il PSDI, il PLI ed il PRI si astennero.

<sup>113</sup> Sulla vita e l'azione politica di questa figura carismatica della DC e della nostra Repubblica, che fu anche tra i più convinti padri fondatori dell'integrazione europea, cfr. tra gli altri: G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974; G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1987; P. CRAVERI, *De Gasperi Alcide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, (ad vocem); G. ROSSINI, *Alcide De Gasperi. L'età del centrismo 1947-1953*, Cinque Lune, Roma 1990; M.L. SERGIO, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; T. DE MAIO, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra il superamento del passato e il processo di integrazione europea. (1945-1954)*, Giappichelli, Torino 2004; D. IVONE, *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006; A.G. RICCI, *La breve età degasperiana (1948-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; N. PERRONE, *La svolta occidentale. De Gasperi e il nuovo ruolo internazionale dell'Italia*, Castelvechchi, Roma 2017.

<sup>114</sup> Un monocolore DC con alcuni indipendenti, appoggiato esternamente dal PLI, dal Partito Nazionale Monarchico e dal sempre fedele alleato Südtiroler Volkspartei.



1954 - 10 febbraio 1954)<sup>115</sup>, che così come aveva fatto De Gasperi si era presentato alle Camere senza una maggioranza precostituita, si passò con la formazione del governo Scelba (10 febbraio 1954 - 6 luglio 1955), sostenuto da DC, PSDI, PLI e appoggiato esternamente da repubblicani e Südtiroler Volkspartei<sup>116</sup><sup>101</sup>, nuovamente alla formula centrista che aveva caratterizzato tutta la prima legislatura. Il primo governo Segni (6 luglio 1955 - 20 maggio 1957), nato sull'onda dei dissapori espressi a più riprese dai partiti laici contro la linea programmatica del “monopolio DC” in seno all'esecutivo e dalle dimissioni di Scelba in aperta polemica con la fronda interna alla DC che ne chiedeva l'avvicendamento dopo l'elezione di Gronchi a Presidente della Repubblica, ebbe una “lunga” durata fondandosi praticamente su un rimpasto di governo della stessa coalizione che aveva sostenuto il precedente esecutivo<sup>117</sup>.

Il rapido passaggio alla “guerra fredda” creò quindi una forbice che il PCI non avrebbe mai potuto aggirare: la fine della coalizione antifascista del blocco dei partiti del CLN faceva venir meno la risorsa

---

<sup>115</sup> Ancora un monocolore DC che prestò giuramento il 19 gennaio 1954 e rassegnò le proprie dimissioni il 30 dello stesso mese, rimanendo però in carica fino all'insediamento del successivo governo Scelba.

<sup>116</sup> La compagine di governo socialdemocratica era composta da Giuseppe Saragat (vicepresidente del Consiglio), tre ministri – Roberto Tremelloni (Finanze), Giuseppe Romita (LL.PP.), Ezio Vigorelli (Lavoro e Previdenza Sociale) – e quattro sottosegretari: Domenico Chiaramello (al Tesoro fino al 18 febbraio 1954 e poi avvicendato, dal 17 marzo, dal compagno di partito Luigi Preti), Virgilio Bertinelli (Difesa), Egidio Ariosto (Trasporti), Paolo Treves (Commercio con l'Estero).

<sup>117</sup> Al PSDI fu riconfermata la Vicepresidenza del Consiglio dei ministri (Giuseppe Saragat) con l'aggiunta di tre ministri – Paolo Rossi (Pubblica Istruzione), Giuseppe Romita (conf. ai LL.PP.), Ezio Vigorelli (conf. al Lavoro e Previdenza Sociale) – e cinque sottosegretari: Luigi Preti (conf. al Tesoro), Guido Ceccherini (Partecipazioni Statali), Virgilio Bertinelli (conf. alla Difesa), Egidio Ariosto (conf. ai Trasporti), Paolo Treves (conf. al Commercio con l'Estero).

politica principale del progetto togliattiano, mentre la pressoché totale subordinazione all'URSS relegava il PCI ai margini della legittimazione democratica escludendolo dalla possibilità di governare l'Italia<sup>118</sup>. Di qui, appunto, lo scontro politico e sociale che spostò le riforme e gli interventi di modernizzazione del Paese su di un piano in cui il PCI poté influire solo parzialmente dall'opposizione. Le iniziative politiche del PCI d'ora in avanti risulteranno infatti assai ridimensionate, quasi prive di uno slancio internazionale autonomo ed europeista e pertanto rivolte principalmente ad una permanente campagna di contestazioni ed istanze di auspicabili misure governative finalizzate all'allargamento del mercato interno del lavoro e al superamento del regime di bassi salari con bassi consumi.

Appunto in questo contesto si collocano alcuni approfondimenti di Antonio Terracciano, il quale riesce a prevedere diverse svolte geopolitiche importanti che già nel 1955 si profilavano all'orizzonte.

---

<sup>118</sup> Il Patto di Varsavia, l'alleanza militare dei Paesi filo-sovietici (oltre all'URSS, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Cecoslovacchia, e l'Albania di fatto fino al 1961 ed ufficialmente fino al 1968), fu in effetti sottoscritto il 14 maggio 1955, la settimana successiva all'ingresso della Germania Ovest nella NATO (6 maggio). L'anno seguente fu di conseguenza esteso anche alla Germania Est. Il suo scioglimento ufficiale si ebbe invece il 31 luglio 1991, dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca. Cfr. R. CROCKATT, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno Editrice, Roma 1997; M. DEL PERO, *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2001; A. ERCOLANI, *L'Albania di fronte all'Unione Sovietica, nel patto di Varsavia (1955-1961)*, Sette Città, Viterbo 2007; J.L. GADDIS, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2007; F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; A. APPLEBAUM, *La cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est (1944-1956)*, Mondadori, Milano 2016. Per quanto riguarda invece il sostegno dato dal PCI all'Unione Sovietica e, più in generale, sulle posizioni assunte dai partiti della sinistra italiana durante la guerra fredda, cfr. M. GALEAZZI, *Luigi Longo e la politica internazionale. Gli anni della guerra fredda*, in «Studi Storici», XXXI, n. 1 (gennaio-marzo 1990), pp. 117-133; A. ROVERI, *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, La Nuova Italia, Scandicci 1995.

L'autonomia che doveva conseguire il PSI rispetto al PCI diventava uno degli obiettivi primari da raggiungere. Quello che evocava Antonio Terracciano in una sua riflessione puntualmente si doveva realizzare l'anno seguente.

In un solo anno si dovevano ottenere i due principali obiettivi che avevano ispirato la nascita di «Azione socialista»: il riavvicinamento tra PSI e PSDI, che non solo cominciarono a dialogare ma si avvicinavano addirittura alla riunificazione; dall'altra la definitiva separazione tra PSI e PCI<sup>119</sup>.

Terracciano interpretava bene la posizione di Nenni che in quegli anni si andava convincendo che il PSI dovesse uscire dal “ghetto” dell'opposizione e partecipare a un governo con la DC, il PSDI di Saragat e il PRI.

Nell'articolo *I socialisti ed i blocchi* (9 marzo 1955) emergeva un altro tema che sarebbe stato presente anche negli interventi successivi. Il PSI ed il PSDI dovevano prendere una posizione unica contro il rischio di conflitti bellici che si profilavano foschi all'orizzonte; un fronte comune contro i due blocchi: occidentale ed orientale. I socialisti, in quanto movimento pacifista, dovevano aborrire la guerra come strumento di potere. Per tale motivazione andava presa anche una netta posizione contro l'armamento atomico. Per incidere in modo più fermo, a livello italiano ed europeo, bisognava ricercare l'unità dei socialisti italiani.

In realtà il paradigma politico di Antonio Terracciano è ancora più complesso. L'equidistanza dai due blocchi poteva avvenire solo a particolari condizioni: in primo luogo, bisognava potenziare il peso

---

<sup>119</sup> A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, cit.

politico della nascente Comunità Europea e la collaborazione tra i principali Paesi che ne avrebbero fatto parte. Per fare ciò vi erano dei prerequisiti di somma importanza da rispettare e tener presente. Innanzitutto occorre osteggiare le forze conservatrici non europeiste che guardavano troppo al passato e che costituivano un ostacolo serio alla formazione di un europeismo condiviso (come ad esempio la condanna contenuta nell'articolo *Cambio di guardia*, del 5 marzo 1955). Il PLI si era avvicinato troppo alla destra nostalgica di monarchici e fascisti. Questo trasformismo dei "destrissimi" era nocivo ad un rafforzamento dei partiti europeisti, allo stesso modo della posizione assunta dal PCI, filo-russo e vicino alla Terza Internazionale, o dalle frange più conservatrici della Democrazia Cristiana, su posizioni esclusivamente filo-atlantiche.

Solo l'unità socialista (cfr. l'articolo *Distensione*), che doveva realizzarsi attraverso la creazione di «un grande partito socialista nel fine, democratico nel metodo», era un elemento essenziale di questa nuova costruzione; e solo con l'Unità socialista e con partiti socialisti orientati, però, su posizioni filo-occidentali, soprattutto europeisti, si poteva costruire un nuovo scenario di pace, equidistante dai due blocchi.

Il primo passo dunque era il divorzio del PSI dal PCI filorusso; il secondo, l'unificazione dei socialisti, dopo lo strappo di Saragat, su posizioni europeiste. In Europa, secondo Antonio Terracciano, erano stati già fatti dei tentativi in tal senso. In Francia (cfr. l'articolo *Il Ministero Pineau*), ad esempio, era stato incaricato di formare il governo il socialista Pineau (anche se poi il Presidente del Consiglio doveva diventare Edgar Faure); il partito socialista francese era però filo-

occidentale, mentre in Italia questa svolta sarebbe stata impossibile vista la vicinanza del PSI al PCI.

Altro problema. La partecipazione al governo voleva dire trovare degli alleati nei partiti moderati. In questo senso erano state importanti, per Antonio Terracciano, l'apertura e le rassicurazioni che nel 1955 aveva ricevuto Nenni col sostegno di gruppi di cattolici moderati<sup>120</sup>.

Nell'articolo *Dopo il Congresso* (del 9 aprile 1955), si plaudiva alla svolta di Nenni che aveva aperto alla Democrazia Cristiana<sup>121</sup>. In quest'apertura si giudicava positivo il moderatismo di Fanfani che poteva essere un futuro alleato di governo in alleanze che dovevano coinvolgere i socialisti ed i moderati democristiani escludendo le destre ed i comunisti.

Il PSI non aveva però compiuto una rottura definitiva con il PCI e la politica del "frontismo" continuava ad incidere negativamente su qualsiasi inserimento nel futuro governo del Paese.

Altri due punti. Il primo concerneva l'assoluta mediocrità della politica estera dei governi italiani, che subivano in modo passivo le strategie dei due blocchi; il secondo l'assenza di una politica seria ed intelligente dei Paesi europei verso il Medio Oriente.

Nel primo caso, prendendo spunto in alcuni articoli (come *Castello di sabbia*) dalla visita del Presidente francese Pierre Mendès-France in l'Italia, si lanciano strali contro la pochezza della politica italiana del

---

<sup>120</sup> Cfr. P. CRAVERI, *Moro Aldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

<sup>121</sup> La linea politica del partito inaugurata nel 1953, e già da allora duramente osteggiata dalla sinistra interna, fu in realtà solo confermata ufficialmente al XXXI Congresso del PSI, che si tenne a Torino dal 31 marzo al 3 aprile 1955, avente per tema proprio "l'apertura a sinistra e il dialogo con i cattolici".

Presidente del Consiglio Scelba e del Presidente della Repubblica Gronchi subalterni alle decisioni americane. Il particolare momento politico avrebbe voluto una loro partecipazione più dinamica e soprattutto più vicina alle posizioni europeiste.

Sempre sullo stesso tema, in articoli successivi (*Fatti e non sorrisi*, del 23 luglio 1955, e *Dieci anni dopo*, dell'8 agosto 1955) torna a commentare i grandi problemi geo-politici e la limitatezza delle azioni intraprese dall'Italia, ancora completamente succube ed allineata con i parametri della "pace atlantica". I partiti socialisti, lo ripeteva da tempo, dovevano prendere posizioni per scongiurare qualsiasi conflitto e perseguire una pace duratura. Per questo motivo si riprendevano i punti salienti e si commemorava, dieci anni dopo, la nuova conferenza di Ginevra (tenuta dall'8 al 20 agosto 1955)<sup>122</sup>.

Il più grave problema provocato dalla carenza di una politica estera europea comune si verificava nella divisione in zone di influenza che aderivano ai due blocchi.

Nell'articolo *Medio Oriente*, commentava non a caso gli effetti dei patti di Baghdad, ossia l'alleanza militare tra Stati Uniti, Turchia, Iran, Iraq e Pakistan. Alleanza che doveva isolare Nasser e l'Egitto appoggiato dall'Unione Sovietica. Un equilibrio precario, dunque, che stava degenerando in un conflitto in quanto era in atto una rivoluzione militare in Iraq e l'Arabia Saudita si stava avvicinando inopinatamente all'Egitto. Nel 1955, Nasser aveva stipulato anche un accordo con la Cecoslovacchia, al fine di aumentare i propri armamenti. Tutto questo

---

<sup>122</sup> G. SCIROCCO, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010.

avveniva nella più completa inerzia del ministro degli Esteri Gaetano Martino.

Lo scenario di politica interna ed internazionale prospettato da Antonio Terracciano si doveva puntualmente realizzare negli anni successivi. Proprio in questo periodo, infatti, la maggior parte dei partiti comunisti europei iniziò ad esprimere un'ala "revisionista", grazie alla diffusione del rapporto sui crimini della Russia stalinista letto dal segretario Nikita Chruščëv nel corso del XX Congresso del PCUS (14-26 febbraio 1956). Un documento che, come vedremo, ebbe grandi ripercussioni sia in Occidente che nei Paesi del blocco comunista e che segnava una tappa importante, per certi versi anche contraddittoria, nel programma di "destalinizzazione" messo a punto dalla nuova dirigenza sovietica, avente come fine ultimo il metodico graduale abbattimento del culto della personalità di Stalin, vero ed assoluto padrone del potere bolscevico sin dal 1924<sup>123</sup>.

La svolta di Chruščëv, subito strumentalizzata dalle forze politiche al governo nei Paesi occidentali, fu accolta in Italia con un certo imbarazzo

---

<sup>123</sup> Chruščëv, in verità, aveva esposto il contenuto del suo rapporto (criticato da Molotov e pochi altri) la mattina del 25 febbraio, nel corso una riunione riservata ai soli massimi esponenti del PCUS e dalla quale erano stati pertanto esclusi i 55 delegati dei partiti comunisti internazionali, pure invitati ed intervenuti ai lavori congressuali plenari. Il documento non rientrò perciò nella stampa degli atti del Congresso e fu secretato nella sua interezza per un brevissimo periodo, fino alla diffusione clandestina che ne fece già il 5 giugno il «New York Times» e poi il «Le Monde» di Parigi. Nello stesso mese, fu dato ampio risalto al documento anche in Italia attraverso una edizione curata da «Pace e Libertà» (Serie Documenti n. 4, Milano, giugno 1956) e una traduzione presentata a puntate su «L'Italia» e su «L'Espresso», mentre in Russia ha avuto una pubblica e totale diffusione solo dopo il 1989. Cfr. D. VOLCIC, *1956: Krusciov contro Stalin*, Sellerio Editore, Palermo 2006; D. LOSURDO, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008; L. CANFORA, *1956: l'anno spartiacque*, Sellerio Editore, Palermo 2010.

da parte del PCI<sup>124</sup>, mentre le reazioni del PSI e del PSDI furono di tutt'altro tenore<sup>125</sup>. Fu soprattutto Nenni, in alcuni articoli pubblicati sulla rivista «Mondo Operaio», a sottolineare che le deviazioni denunciate da Chruščëv «non erano errori di Stalin, cioè errori *nel* sistema, ma *del* sistema, basato sul partito unico e quindi lontano dai principi di libertà e di democrazia essenziali per il socialismo, e che il PSI rivendicava come propri»<sup>126</sup>. Ad avallare questo suo ragionamento erano state anche le elezioni amministrative del 27 maggio, in cui sia il PSI (ufficialmente appoggiato dall'Unione Socialista Indipendente)<sup>127</sup> che il PSDI (anch'esso appoggiato da una parte minoritaria dell'USI), avevano riportato una buonissima affermazione e questo sollecitava un

---

<sup>124</sup> P. TOGLIATTI, *Intervista sullo Stalinismo*, in «Nuovi Argomenti», n. maggio-giugno 1956; ID., *Relazione al Comitato Centrale del PCI*, in «l'Unità», edizione del 26 giugno 1956, p. 8; A. NATOLI, *Il dibattito sul XX Congresso nella Federazione di Roma*, in «Rinascita», n. maggio-giugno 1956.

<sup>125</sup> A. NARDELLI, *Il rapporto di Krusciov*, in «Aggiornamenti Sociali», n. agostosettembre 1956, pp. 469-484.

<sup>126</sup> F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., pp. 46-47. Si veda anche P. NENNI, *Problemi del Socialismo: il rapporto Krusciov e la polemica sul Comunismo*, in «Mondo Operaio», n. giugno 1956.

<sup>127</sup> Si trattava di un movimento di sinistra, di orientamento riformista e democratico, nato nel corso del primo Congresso dei Socialisti Indipendenti, che si tenne a Milano tra il 28 e 29 marzo 1953, dalla fusione di alcune piccole formazioni staccatisi dal PCI, dal PSI, dal PSDI e dal Pd'Az. Ne fu segretario Valdo Magnani, espulso dal PCI insieme al compagno Aldo Cucchi, il 1° febbraio 1951, perché entrambi attestati su posizioni antistaliniste incompatibili con la linea politica del partito. Alle elezioni politiche del 1953, pur non avendo avuto alcun riscontro in termini di rappresentanza parlamentare, aveva ottenuto alla Camera ben 225.409 voti, pari allo 0,8%. Il 3 febbraio 1957, il secondo congresso dell'USI deliberò lo scioglimento del movimento e la confluenza nel PSI, mentre un numero molto più esiguo di iscritti, guidati da Cucchi, aderì al PSDI. Cfr. *La lotta dei socialisti indipendenti in Italia*, quaderno n. 3, edizioni di «Risorgimento socialista», Roma 1954; G. BOCCOLARI-L. CASALI (a cura di), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Feltrinelli, Milano 1991; G. SIRCANA, *Magnani Valdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma 2006, (sub voce).



certo riavvicinamento fra i due partiti, rimettendo in primo piano la questione dell'unificazione socialista<sup>128113</sup>.

Il PSI era, del resto, l'unico grande partito socialista occidentale ancora alleato dei comunisti. Proprio per questo motivo, il 25 agosto di quell'anno Nenni e Saragat – sotto gli auspici dell'Internazionale Socialista che inviò appositamente in Italia Pierre Commin<sup>129</sup> con il compito di mediare tra i due leader e caldeggiare la riunificazione dei rispettivi partiti – ebbero in via riservata un primo significativo incontro a Pralognan-la-Vanoice, un piccolissimo comune alto-montano della Savoia francese, nel corso del quale si parlò appunto di una eventuale riunificazione socialista e della possibilità che il PSI, abbandonando il patto d'azione con il PCI, potesse entrare a far parte di futuri governi di centro-sinistra.

L'incontro di Pralognan fu seguito a Roma, agli inizi di settembre, da numerosi altri summit e scambi di idee, cui partecipò lo stesso Commin ed i colleghi italiani di area socialista e socialdemocratica (Nenni, Saragat, Gianmatteo alias Matteo Matteotti, figlio di Giacomo e segretario del PSDI), ovviamente commentati sempre con preoccupazione e vivo rammarico da «l'Unità» e dagli organi di stampa vicini al PCI: «[...] l'unificazione dei socialisti è augurabile se sposta la politica italiana a sinistra, ma è più probabile che essa si compirà a condizioni svantaggiose per il PCI»<sup>130</sup>.

---

<sup>128</sup> P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra (1953-1960)*, il Mulino, Bologna 1993; A. ROVERI, *Il socialismo tradito*, cit.

<sup>129</sup> Un alto esponente e senatore del partito socialista francese, vicesegretario dell'Internazionale Socialista, che purtroppo morì improvvisamente due anni dopo, il 25 giugno 1958, per una crisi cardiaca. Aveva solo 51 anni, essendo nato il 3 gennaio 1907.

<sup>130</sup> Cfr. G. BOCCA, *Togliatti*, Feltrinelli, Milano 2014.

Ciò che presagivano i comunisti italiani si avverò già il 5 ottobre quando, dopo un vertice tra una delegazione del PSI, formata da Nenni e Pertini, ed una del PCI, composta da Togliatti e Giorgio Amendola, decadde anche il patto d'unità d'azione stipulato in precedenza tra i due maggiori partiti della sinistra, sostituito però da un "patto di consultazione" che fu accolto con qualche scetticismo e non poche riserve da parte del PSDI e dalle stesse componenti interne socialiste e comuniste, contrarie o favorevoli all'accordo, che spingevano in direzioni diametralmente opposte.

Per affrontare le inevitabili problematiche legate alle incognite dell'unificazione, venne perciò costituita una commissione paritaria mista composta da esponenti del PSI (Nenni, Pertini, De Martino, Guido Mazzali, Tullio Vecchietti, tutti della nuova Direzione unitaria del partito) e del PSDI – Giuseppe Saragat (vicepresidente del Consiglio e leder assoluto nonché fondatore del partito), Gianmatteo Matteotti (segretario) e Mario Tanassi (vicesegretario) per la componente di centro, maggioranza nel recente X Congresso del partito (Milano, 31 gennaio-3 febbraio 1956), Mario Zagari per la componente di sinistra, e Alberto Simonini per quella di destra – che tuttavia non entrò mai in funzione a causa delle reciproche diffidenze e delle enormi difficoltà che crearono ad arte sia la sinistra socialista che la destra socialdemocratica.

Ad influire in maniera decisiva sulla virata autonomistica del PSI e sulla frattura che andava delineandosi nei già logori rapporti che lo legavano al PCI furono, però, gli avvenimenti di Polonia e d'Ungheria, condannati pubblicamente e senza reticenze dal PSDI e, a parte un gruppo abbastanza esiguo della sinistra socialista (poi ribattezzati

“carristi”), dal segretario, dai maggiori esponenti e dalla stessa base del PSI<sup>131</sup>. Nel novembre 1956, infatti, il disagio ed il malessere sempre più evidente della dirigenza socialista di fronte all’intransigente linea politica del PCI ed alle giustificazioni date dall’«Unità», da Pietro Ingrao, che ne era direttore, e dallo stesso Togliatti<sup>132</sup> alle dure repressioni prima della

---

<sup>131</sup> L. FOSSATI, *Qui Budapest*, con prefazione di Pietro Nenni, Einaudi, Torino 1957; L. BRESTOLINI-D. RAVA-L. ROSSI (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. Inventari. Direzione nazionale del PSI-Sezione internazionale (1956-1978). Direzione nazionale del PSDI (1951-1967)*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1995.

<sup>132</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *La presenza del nemico*, in «l’Unità», edizione del 3 luglio 1956. L’«Unità», già nell’edizione del 30 giugno, aveva giustificato la repressione della polizia e dell’esercito polacco facendo ricadere la responsabilità dell’accaduto, almeno un centinaio di morti, sugli stessi promotori della protesta: «La responsabilità per il sangue versato ricade su un gruppo di spregevoli provocatori che hanno approfittato di una situazione temporanea di disagio in cui versavano Poznan e la Polonia», cfr. «l’Unità», edizione del 30 giugno 1956. In senso contrario non mancò, tuttavia, qualche timida voce isolata (ad esempio quella di Giuseppe Di Vittorio, segretario nazionale della CGIL) che fu prontamente sconfessata dai vertici del partito. Vedi C. GHEZZI, *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d’Ungheria del 1956*, Ediesse, Roma 2007; A. GUERRA-B. TRENTIN (a cura di), *Di Vittorio e l’ombra di Stalin. L’Ungheria, il PCI e l’autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997. In merito ai fatti d’Ungheria, le espressioni usate dall’organo di partito del PCI – «attacco controrivoluzionario», «terrore bianco», «anarchia», «elementi fascisti e reazionari» – la dicono lunga sul tipo di atteggiamento assunto dalla direzione comunista. In questo senso, si vedano, ad esempio, le edizioni de «l’Unità» del 25 e 28 ottobre, 6 novembre 1956. Il *Manifesto dei 101*, l’appello di solidarietà agli insorti ungheresi firmato da intellettuali comunisti il 29 ottobre e che espresse in maniera clamorosa una delle poche voci di dissenso alla linea ufficiale del partito, fu del resto pubblicato dall’ANSA, commentato più tardi dall’«Avanti», completamente ignorato dall’«Unità» che, su pressioni dei massimi dirigenti comunisti (Pietro Ingrao e Giancarlo Pajetta su tutti), si rifiutò di divulgarne il testo ed anzi lo osteggiò pesantemente dissuadendo alcuni firmatari, i quali o ne deplorarono la diffusione in ambito pubblico su testate definite “borghesi” o addirittura ne inficiarono il contenuto, cfr. «l’Unità», edizioni del 30 ottobre e 3 novembre. Cfr. V. MELIAIDÒ, *Il Manifesto dei 101. Il PCI, l’Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal, Roma 2006; E. CARNEVALI, *I fatti d’Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del manifesto dei 101*, in «MicroMega», n. 9 (2006). Rispetto alla posizione assunta dal PCI, si vedano anche F. FROIO, *Il PCI nell’anno dell’Ungheria*, Editoriale l’Espresso, Roma 1980; G. NAPOLITANO, *Dal PCI al socialismo europeo. Un’autobiografia politica*, Laterza, Bari 2005; A. HÖBEL (a cura di), *Il*

sommossa operaia e studentesca di Poznań (28 giugno 1956)<sup>133</sup>, e poi dell'insurrezione nazionale del popolo ungherese (23 ottobre-11 novembre 1956)<sup>134</sup>, sfociarono nella definitiva rottura tra i due partiti.

---

*PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del Pcus ai fatti di Ungheria*, La Città del Sole, Napoli 2006.

<sup>133</sup> Che ambiva a maggiori libertà, migliori condizioni di lavoro e all'emancipazione del Paese dal giogo sovietico, incarnato dal rigido regime stalinista salito al potere sin dalla fine del 1944, peraltro mai riconosciuto dal governo in esilio costituito a Parigi nel 1939 durante la seconda guerra mondiale e poi trasferitosi a Londra a partire dall'anno seguente, dopo l'invasione della Francia da parte delle truppe naziste. In perfetta armonia con la precedente conduzione politica del Paese di stampo comunista, dal 22 dicembre 1948, data ufficiale della sua fondazione, le redini della Polonia erano in mano al Partito Operaio Unificato Polacco - PZPR, completamente asservito alle direttive sovietiche, di cui era stato segretario prima Boleslaw Bierut, deceduto il 12 marzo 1956, e da lì in avanti Edward Ochab.

<sup>134</sup> La rivolta ungherese contro l'apparato di potere che aveva sostenuto la dittatura di stampo stalinista dell'ex primo ministro Mátiás Rákosi (poi della sua controfigura alla guida del partito comunista ungherese, o MDP, Ernő Gerő), e la presenza militare sovietica nel Paese che durava dalla fine della seconda guerra mondiale, ebbe inizio il 23 ottobre 1956. Fu avviata da un'avanguardia studentesca che, dopo la "maliziosa ed ingannevole" destituzione (orchestrata dall'Unione Sovietica) di Mátiás Rákosi, un uomo della "vecchia guardia" stalinista, manifestava pacificamente auspicando per l'Ungheria una svolta simile a quella che aveva portato alla riabilitazione di Wladyslaw Gomulka alla guida del partito comunista polacco (Partito Operaio Unificato Polacco - PZPR) e quindi della Polonia, avvenuta appena due giorni prima. La solidarietà espressa al popolo polacco per le pesanti conseguenze che aveva nel frattempo dovuto subire da parte di Mosca dopo la violenta repressione seguita alla rivolta di Poznań, trovò ben presto l'appoggio della maggioranza della popolazione ungherese, che scese nelle strade e nelle piazze di quasi tutte le città del Paese chiedendo ed ottenendo l'immediato insediamento di un governo più democratico (in luogo di quello esistente retto da András Hegedüs) guidato da un altro ex primo ministro ormai fuori dai giochi politici perché espulso dal partito unico comunista (Partito dei Lavoratori Ungheresi - MDP): Imre Nagy. Tra i punti principali della protesta vi erano anche qui richieste di maggiore autonomia, libere elezioni pluripartitiche, il rapido ritiro delle truppe sovietiche dal suolo ungherese. Per riportare l'ordine nel Paese e riallinearlo ai rigidi dettami comunisti fu perciò necessario l'intervento dei carri armati del Patto di Varsavia, che fecero il loro ingresso in territorio ungherese il 4 novembre. La ferrea repressione che ne seguì, con alcune migliaia di morti, l'arresto e la successiva condanna a morte, eseguita due anni dopo, del leader del governo insurrezionale Imre Nagy e di quasi tutti i suoi ministri, misero fine alla sollevazione

Nonostante tutto, qualche novità subentrò anche nel PCI durante i lavori dell'VIII Congresso nazionale del partito, che si tenne a Roma, al Palazzo dell'EUR, dall'8 al 14 dicembre 1956. Nella sua relazione Togliatti, puntando sulla “destalinizzazione”, la “coesistenza pacifica” e la legittimazione delle “vie nazionali al socialismo”, sottolineava anche la necessità di una coerente azione di rinnovamento e rafforzamento del partito sulla base di una linea politica unitaria e democratica<sup>135</sup>.

Oltre alla Comunità Economica Europea e all'Euratom<sup>136</sup>, nascevano, da qui in avanti, anche i primi governi DC appoggiati

---

e a qualsiasi velleità democratica sia del popolo ungherese che degli altri Paesi del blocco sovietico. Al posto di Nagy venne infatti insediato un governo fantoccio guidato János Kádár, sempre ligio alle direttive moscovite, che ricostituì la polizia segreta, effettuò migliaia e migliaia di arresti soffocando sul nascere le riforme avviate nella brevissima fase insurrezionale e qualsiasi riaccutizzazione della protesta. Cfr. DEMOCRAZIA CRISTIANA-DIREZIONE CENTRALE, *La Democrazia Cristiana, la crisi del comunismo e l'insurrezione d'Ungheria*, Edizioni Cinque lune, Roma 1957; D. IRVING, *Ungheria 1956: rivolta di Budapest*, Mondadori, Milano 1982; A. WALCZ, *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, ed. Ambasciata della Repubblica di Ungheria e Accademia di Ungheria in Roma, Roma 2001; G. DALOS, *Ungheria, 1956*, Donzelli, Roma 2006; G. SALMON (a cura di), *Ungheria 1956, un fragile sogno di libertà*, Prospettiva edizioni, Reggello 2016.

<sup>135</sup> Su Togliatti e le scelte politiche operate dal PCI in questo particolare momento storico, vedi l'esautiva biografia di A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, coll. “La vita sociale della nuova Italia”, vol. 42, UTET, Torino 1996. Cfr. anche R. GUALTIERI-C. SPAGNOLO-E. TAVIANI (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007.

<sup>136</sup> Sul ruolo, le funzioni e l'evoluzione storica di queste importanti istituzioni europee nate con la firma dei “Trattati di Roma” del 25 marzo 1957, propiziati dall'iniziativa e dalla tenacia di grandi personalità europee della cultura e della politica (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann, Eugenio Colorni, Alcide De Gasperi, Robert Schumann, Joseph Bech, Konrad Adenauer, Jean Monnet, Gaetano Martino, Paul-Henri Spaak su tutti), cfr. tra gli altri: S. PISTONE, *L'integrazione europea. Uno schizzo storico*, UTET, Torino 1999; B. OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2001; B. OLIVI-R. SANTANIELLO (a cura di), *Storia dell'integrazione europea: dalla Guerra fredda alla Costituzione europea*, il Mulino, Bologna 2005; P. NICOLETTI, *1957-2007: dai Trattati di Roma all'Europa dei cittadini*, Franco Angeli, Milano 2007; E. CÒ, *Unione Europea. Mito o realtà?*, Italian University Press, Genova 2010; M. SAIJA-A. VILLANI (a cura di), *Gaetano Martino*

esternamente dalle destre: il governo Zoli (20 maggio 1957 - 2 luglio 1958), il II governo Segni (16 febbraio 1959 - 26 marzo 1960) ed il governo Tambroni (26 marzo 1960 - 27 luglio 1960). Quest'ultimo governo, in particolare, che si reggeva su una risicatissima maggioranza puntellata dal voto decisivo dei deputati e senatori missini e monarchici, fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni il 19 luglio 1960, a causa degli incidenti e delle manifestazioni di piazza di matrice antifascista che contrassegnarono il breve periodo della sua esistenza, in particolare il mese di giugno e gli inizi di luglio, a cominciare da quelli avvenuti a Genova, città simbolo e medaglia d'oro della Resistenza, contro l'annunciata celebrazione proprio in quella stessa città del VI Congresso nazionale del MSI dal 2 al 4 luglio, e poi dilagati in quasi tutto il resto del Paese, con scontri anche gravissimi a Licata (1 morto), Roma (1 morto), Reggio Emilia (5 morti), Palermo (2 morti) e Catania (1 morto). Fernando Tambroni, poco dopo, abbandonò completamente la vita politica attiva, attribuendo la responsabilità di tutti quei morti ad una "regia occulta" che faceva capo al PCI e agli ambienti sindacali della sinistra extraparlamentare vicina a quel partito<sup>137</sup>.

---

1900-1967, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; A. SPINELLI-E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene/The Ventotene Manifesto*, [edizione bilingue italiano e inglese] con prefazione di Eugenio Colorni, presentazione di Laura Boldrini e introduzioni di Lucio Levi e Pier Virgilio Dastoli, collana "Granelli di sabbia", Editrice Ultima Spiaggia, Camogli 2016.

<sup>137</sup> Cfr. A. PARODI, *Le giornate di Genova*, Editori Riuniti, Roma, 1960; F. GANDOLFI, *A Genova non si passa*, con prefazione di Sandro Pertini, edizioni Avanti!, Milano 1960; R. NICOLAI, *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, Editori Riuniti, Roma 1960; G. BIGI, *I fatti del 7 luglio*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1960; P.G. MURGIA, *Il luglio 1960*, Sugar, Milano 1968; L. RADI, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, il Mulino, Bologna 1990; A. BENNA-L. COMPAGNINO (a cura di), *30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2002; F. ROBBE, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. XIV, n. 2 (marzo-aprile 2010), pp. 87-112; A. PALOSCIA, *Al*

La brusca fine di quella drammatica esperienza aprì comunque la strada ai due governi delle “convergenze parallele” presieduti da Amintore Fanfani. Il terzo (27 luglio 1960 - 22 febbraio 1962), un monocolore DC, e quarto governo Fanfani (22 febbraio 1962 - 22 giugno 1963), composto da DC, PSDI e PRI e che ottenne la fiducia con l’astensione del PSI, furono infatti il preludio dell’ingresso al governo del PSI, che si avverò quindi dopo la costruzione del muro di Berlino (1961), la “crisi dei missili cubani” (14-27 ottobre 1962), uno dei momenti più critici nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica che portò nuovamente il mondo sull’orlo di una guerra atomica mondiale<sup>138</sup>, e il varo del primo governo Leone (22 giugno 1963 - 5 dicembre 1963), un nuovo monocolore DC poi definito “governo ponte” o “balneare”.

Il PSDI, che proprio in quegli anni si era espresso per la composizione di un governo di centro-sinistra con la partecipazione attiva del PSI, subì intanto un’ulteriore scissione nel 1959 quando, l’evidente accantonamento delle trattative per l’unificazione socialista iniziate nel 1956, o se si vuole l’impossibilità di arrivare, almeno per il momento, ad una conclusione positiva della vicenda, costarono al PSDI l’allontanamento della componente più estrema della sinistra del partito,

---

*tempo di Tambroni. Genova 1960: la Costituzione salvata dai ragazzi in maglietta a strisce*, Mursia, Milano 2010.

<sup>138</sup> M.R. BESCHLOSS, *Guerra fredda. Kennedy e Kruscev, Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Mondadori, Milano 1991; L. NUTI (a cura di), *I «Missili di ottobre»: la storiografia americana e la crisi cubana dell’ottobre 1962*, LED, Milano 1994; F. TAYLOR, *Il muro di Berlino. 13 agosto 1961-9 novembre 1989*, Mondadori, Milano 2009; J.L. HARPER, *La Guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2013; L. CAMPUS, *I sei giorni che sconvolsero il mondo: la crisi dei missili di Cuba e le sue percezioni internazionali*, Le Monnier, Firenze 2014. -

che diede poi vita al Movimento Unitario di Iniziativa Socialista (MUIS), confluito nel PSI.

Anche il PSI aveva dovuto attraversare momenti difficilissimi a causa delle forti tensioni interne provocate dalla corrente di sinistra, contraria ad una intesa unitaria con i socialdemocratici e quindi ad una svolta di governo. Fu infatti solo durante il XXXIII Congresso nazionale di Napoli (15-18 gennaio 1959), che gli autonomisti socialisti riuscirono a diventare maggioranza del partito col 58,3% dei voti congressuali. L'ingresso nell'esecutivo nazionale fu comunque preceduto anche dalla formazione di giunte di centro-sinistra dopo le elezioni amministrative del 1961 e poi dall'apertura ai partiti della sinistra italiana (escluso il PCI) da parte degli Stati Uniti<sup>139</sup>.

Il 1963 rappresentò dunque l'anno in cui i socialisti, grazie all'ingresso nel primo governo Moro (5 dicembre 1963 - 23 luglio 1964) – sostenuto da una coalizione che comprendeva la DC, il PSI, il PSDI ed il PRI –, tornarono nuovamente nell'area governativa dopo sedici anni di opposizione al fianco dei comunisti<sup>140</sup>. Il giorno successivo al

---

<sup>139</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo Edizioni, Milano 1982; L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999; G. ACQUAVIVA-L. COVATTA (a cura di), *Moro-Craxi*, cit.

<sup>140</sup> I ministri socialisti erano: Pietro Nenni (Vicepresidenza), Antonio Giolitti (Bilancio), Giovanni Pieraccini (LL.PP.), Giacomo Mancini (Sanità), Achille Corona (Turismo e Spettacolo); quelli socialdemocratici: Giuseppe Saragat (Esteri), Luigi Preti (Riforma della P.A.), Roberto Tremelloni (Finanze). Su questa particolare congiuntura politica, cfr. N. OCCHIOCUPO, *Dalle dimissioni del Gabinetto Fanfani alla formazione del Governo Moro: cronache di una crisi di Governo*, in «Rassegna di diritto pubblico», (1964), pt. 1, pp. 273-311; G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1973; M. FRANZELLI-A. GIACONE (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Feltrinelli, Milano 2013; M.G. RODOMONTE, *I primi tre governi Moro e la nascita del centro-sinistra "organico"*, in «federalismi.it», giugno 2014, pp. 1-27.



giuramento del governo, l'«Avanti!» aprì in prima pagina con un titolo assai evocativo: *Da oggi ognuno è più libero. I lavoratori rappresentati nel governo del Paese*, mentre Nenni, responsabilizzato dall'attribuzione della Vicepresidenza dell'esecutivo, si dimise subito da segretario del PSI e al suo posto fu eletto, il 10 dicembre, Francesco De Martino.

La sinistra interna, da sempre contraria a questo accordo di governo, ribadì la sua ferma opposizione alla linea politica seguita dalla maggioranza del partito durante le votazioni per il conferimento della fiducia al nuovo esecutivo quando, dopo un polemico intervento di Lelio Basso, ben 25 deputati e poi 13 senatori della corrente si allontanarono dall'aula al momento del voto. Gli autori del gesto furono in seguito deferiti al collegio dei probiviri e quindi sospesi dal partito, ma già il 10 gennaio del 1964, nel corso di un convegno costitutivo riunitosi a Roma sotto la presidenza di Lucio Luzzatto, diedero vita ad un “nuovo” soggetto politico socialista: il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), avente in pratica la stessa denominazione della gloriosa formazione fondata nel 1943<sup>141</sup>.

L'intesa tra socialisti e socialdemocratici continuava intanto a funzionare anche nel secondo governo Moro (23 luglio 1964 - 24 febbraio 1966)<sup>142</sup>, sostenuto dalla medesima coalizione del precedente,

---

<sup>141</sup> Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 54.

<sup>142</sup> La nutrita compagine governativa socialista e socialdemocratica era composta da: Pietro Nenni (Vicepresidenza), Giovanni Pieraccini (Bilancio), Giacomo Mancini (LL.PP.), Luigi Mariotti (Sanità) e Achille Corona (Turismo e Spettacolo) in quota PSI; per il PSDI – che aveva accresciuto il suo peso politico rispetto alla composizione del precedente governo grazie al significativo balzo in avanti fatto registrare, come vedremo, nelle elezioni politiche del 28 aprile 1963 – erano stati inseriti Luigi Preti (Riforma della P.A.), Roberto Tremelloni (Finanze), Edgardo Lami Starnuti (dal 5 marzo 1965 all'Industria, Commercio e Artigianato) e Giuseppe

e appunto per questo Nenni volle, nonostante le alte probabilità di successo, ritirare la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica nel dicembre 1964, facendosi da parte (dopo essere stato il candidato più votato dal XVI al XX scrutinio) per favorire l'elezione di Saragat, che avvenne infatti col successivo XXI scrutinio<sup>143</sup>. Dopo la morte di Togliatti, avvenuta il 21 agosto di quell'anno<sup>144</sup>, che segnava anche idealmente la fine di una grande stagione politica condotta insieme al PCI, a interessarlo non era infatti tanto l'azione di governo ma l'obiettivo di un grande partito socialista in grado di contenere la crescita del PCI ed eventualmente attingere il più possibile al suo grande bacino di voti. Il primo passo era dunque la riunificazione con il PSDI, battaglia in cui riversò tutto il suo impegno.

Dopo l'avanzata nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958<sup>145</sup> e un assestamento dei consensi, con una consistente crescita in termini

---

Saragat (agli Esteri fino al 28 dicembre 1964, cioè fino a quando fu eletto Presidente della Repubblica).

<sup>143</sup> Le elezioni per la scelta del nuovo Presidente della Repubblica si tennero dal 16 al 28 dicembre 1964. Saragat fu eletto con 646 voti, pari al 67,1% dei suffragi (927). Gli astenuti furono invece solo dieci, le schede bianche 150 e quattro i voti nulli.

<sup>144</sup> Ai funerali di Togliatti, che si svolsero a Roma il 25 dello stesso mese, a piazza San Giovanni, era presente oltre un milione di persone. Rappresentò un momento straordinario di partecipazione popolare, il più imponente dalla nascita della Repubblica.

<sup>145</sup> Quelle elezioni non cambiarono di molto il quadro politico nazionale e furono vinte ancora una volta dalla DC, che con il suo 42,35% (12.520.207 voti e 273 seggi) incrementava i suoi consensi alla Camera di oltre due punti percentuali (+2,25%) rispetto alle precedenti politiche e di 10 deputati in più rispetto ai 263 che aveva prima; anche al Senato la stessa DC con il suo 41,23% (10.780.954 voti e 123 seggi) faceva un piccolo balzo in avanti rispetto al 39,76% (9.660.210 voti e 112 seggi). Il PCI, invece, smentendo tutte le previsioni espresse alla vigilia del voto, che lo davano in forte calo sull'onda degli avvenimenti ungheresi avvenuti nel 1956 e in seguito alle defezioni di molti intellettuali (Italo Calvino, Natalino Sapegno e molti altri) ed esponenti di partito (tra cui Antonio Giolitti, Eugenio Reale, Loris Fortuna, Furio Diaz, Luciano Cafagna), rimase sostanzialmente stabile alla Camera, compensando le

percentuali e di rappresentanza parlamentare soprattutto da parte dei socialdemocratici in quelle del 28 aprile 1963<sup>146</sup>, i tempi erano ormai

---

lievi perdite in termini di seggi (-3) in quell'Aula del Parlamento con l'aumento dell'1,59% e 7 seggi in più al Senato, nello specifico: 22,68% (6.704.454 voti e 140 seggi) alla Camera rispetto al 22,60% (6.120.809 voti e 143 seggi); e 21,80% (5.700.952 e 59 seggi) al Senato rispetto al 20,21% (4.910.077 voti e 52 seggi). Il PSI, sempre terzo partito politico del panorama nazionale, era l'altro vincitore della competizione elettorale avendo conquistato il 14,23% alla Camera (4.206.726 e 84 seggi), con un incremento rispetto a quelle del 1953 pari a un +1,53% e 9 seggi; e il 14,08% (3.682.945 voti e 35 seggi) al Senato rispetto all'11,90% (2.891.605 voti e 26 seggi). Il PSDI, infine, con il suo 4,55% (1.345.447 voti e 22 seggi) alla Camera rispetto al 4,51% (1.222.957 e 19 seggi) e il 4,45% (1.164.280 e 5 seggi) al Senato in confronto al 4,31% (1.046.301 voti e 4 seggi) risultava il quinto partito più votato alla Camera ed il quarto al Senato, dove sopravanzava, seppur di poco, il MSI che insieme ai monarchici facevano registrare una forte battuta di arresto nei loro consensi. Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, Archivio Storico delle elezioni, *Elezioni politiche del 1953 e del 1958, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, 7 giugno 1953 e 25 maggio 1958*; R. BALZANI, *Elezione della Camera dei Deputati del 25 maggio 1958: graduatoria dei candidati secondo i voti di preferenza accertati dagli uffici centrali circoscrizionali*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958; P.L. BALLINI-M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Paravia Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 224-238; G. LUNATI, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Edizioni di Comunità, Roma 2015, e-book.

<sup>146</sup> Le elezioni politiche del 1963 segnarono una vistosa affermazione del PLI (6,97%, pari a 2.144.270 voti e 39 seggi alla Camera; addirittura il 7,44%, pari a 2.043.323 voti e 18 seggi al Senato), che quasi raddoppiava i suoi voti a discapito della DC (38,28%, pari a 11.773.182 voti e 260 seggi alla Camera; e il 36,47%, pari a 10.017.975 voti e 129 seggi al Senato), in chiara flessione rispetto al risultato del 1958. La causa era da ricercare nell'orientamento del voto conservatore dopo l'apertura a sinistra operato dai democristiani, fortemente osteggiata dai liberali. Cresceva di alcuni punti percentuali anche il PCI che ottenne un confortante 25,26% (7.767.601 voti e 166 seggi) alla Camera, e un 25,24% (6.933.310 voti e 84 seggi) al Senato. Il PSI, con il 13,84% (4.255.836 voti e 87 seggi) alla Camera, e il 14,01% (3.849.495 voti e 44 seggi) al Senato, pur in lieve calo in termini percentuali, si assicurava complessivamente dodici parlamentari (3 deputati e nove senatori) in più rispetto a prima. Un innegabile ottimo risultato fu invece conseguito dai socialdemocratici con un 6,10% (1.876.271 e 33 seggi) alla Camera e un 6,35% (1.743.870 e 14 seggi) al Senato. Se si analizza anche il risultato dei repubblicani (1,37%, pari a 420.213 voti e 6 seggi alla Camera; e lo 0,81%, pari a 223.350 e un seggio al Senato, ottenuto grazie al senatore Cino Macrelli, che fu eletto nella lista unica DC-PRI presentata nella circoscrizione Emilia Romagna, collegio di Ravenna), che in pratica bissarono l'esito delle consultazioni del

maturi per compiere il grande passo anche sotto il profilo del consenso elettorale riscosso dai due partiti.

Preceduta da una lunga fase preparatoria fatta di incontri anche di natura internazionale con i leader dei maggiori partiti socialisti europei<sup>147</sup>, finalmente nell'autunno del 1965, si svolse a Roma, dal 10 al 14 novembre, il XXXVI Congresso del PSI che pose al centro del dibattito proprio il tema dell'unificazione socialista. I risultati del Congresso, vinto a larga maggioranza dagli "autonomisti" di Nenni, aprirono una nuova fase nei rapporti tra i due partiti caratterizzata da proposte serie ed efficaci finalizzate al concreto raggiungimento della tanto agognata riunificazione.

Un chiaro impulso in questo senso fu dato dal XIV Congresso nazionale del PSDI, che si tenne a Napoli dall'8 all'11 gennaio 1966, in cui la totalità del partito, tranne le poche pregiudiziali manifestate da una sparuta minoranza della sinistra interna che faceva capo ad Egidio Ariosto, si espresse a favore dell'unificazione.

---

1958, il dato politico che usciva dalla urne era quello di un sostanziale rafforzamento dell'area di governo, incoraggiante per tutti i partiti della coalizione e ben augurante per un nuovo progetto politico di "centrosinistra organico" in grado di isolare il PCI. Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, Archivio Storico delle elezioni, *Elezioni politiche del 1958 e del 1963, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, 25 maggio 1958 e 28 aprile 1963*; G. SCHEPIS, *I risultati: analisi statistica dei risultati*, in A. SPREAFICO-J. LA PALOMBARA (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, presentazione di Giuseppe Maranini, Edizioni di Comunità, Roma 1963, pp. 329-406; G. GALLI (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968; S. COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994; M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996; P. POMBENI, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, V, *La Repubblica*, a cura di G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 129-256.

<sup>147</sup> Famoso quello avvenuto a Londra tra Nenni ed il leader del partito laburista inglese Harold Wilson, nel settembre del 1963.

Il 21 gennaio si dimise anche il secondo governo Moro per dissidi sorti in seno alla stessa DC su un provvedimento che istituiva la scuola materna. Le indicazioni che giunsero successivamente dai due partiti della sinistra entrati nell'area governativa, durante le consultazioni del Capo dello Stato Giuseppe Saragat, furono univoche: un sostanziale rimpasto di governo che doveva dare un nuovo slancio all'azione di governo senza però intaccare gli equilibri raggiunti nei precedenti esecutivi di centro-sinistra; l'esplicita richiesta di escludere Scelba dalla nuova compagine governativa, cosa questa che per ovvie "questioni di principio" metteva in seria difficoltà sia Moro che la stessa DC<sup>148</sup>. Dopo ben 34 giorni di crisi, il più lungo periodo di crisi mai conosciuto fino a quel momento, in cui le diverse posizioni sembrarono davvero inconciliabili, grazie all'intervento attivo del Presidente della Repubblica che si spese in ogni direzione pur di arrivare a riproporre la formula di un governo "quadripartito" di centro-sinistra senza il bisogno di sciogliere le Camere e ritornare nuovamente alle urne, il "caso Scelba" fu finalmente risolto con una soluzione salomonica: Scelba avrebbe assunto la presidenza del Consiglio nazionale della DC, mentre due scelbiani sarebbero entrati comunque nel governo. L'incarico di formare il nuovo esecutivo fu così conferito ancora ad Aldo Moro, che aveva condotto in prima persona quelle estenuanti trattative anche con un "mandato esplorativo", il quale ottenne la fiducia riproponendo una

---

<sup>148</sup> M. TITO, *Le trattative fra i partiti bloccate sul nome di Scelba*, in «La Stampa», edizione del 30 gennaio 1966; I. FASO, *Cronaca di una crisi di governo: la formazione del terzo governo Moro*, in «Il Politico», XXXI, n. 2 (1966), pp. 276-292; M.G. RODOMONTE, *I primi tre governi Moro*, cit., pp. 18-21.

corposa lista di ministri e sottosegretari nata sulla falsariga dei due antecedenti governi da lui guidati<sup>149</sup>.

Tali iniziative ebbero conseguenze importanti anche a livello internazionale. Il *Bureau* dell'Internazionale Socialista, infatti, avendo rilevato un netto miglioramento delle relazioni tra i due partiti socialisti italiani, nella riunione del 3 aprile del 1966 ritenne utile ed opportuno invitare all'imminente X Congresso di Stoccolma, come "ospite fraterno", proprio il PSI. Questa cosa rappresentò un traguardo di portata storica per il socialismo italiano, poiché per la prima volta, dopo la sospensione dal Comisco del 5 giugno 1948 e la successiva espulsione del maggio 1949, una delegazione del PSI avrebbe potuto partecipare, seppure in veste di osservatore ed "ospite fraterno", ad un Congresso

---

<sup>149</sup> Il terzo governo Moro (24 febbraio 1966 - 25 giugno 1968), fu uno degli esecutivi repubblicani più longevi fino ad allora, rimanendo in carica per circa due anni e quattro mesi e arrivando, così, fino alla scadenza naturale della IV legislatura nel 1968. Oltre ad Aldo Moro (Presidente) e Pietro Nenni (Vicepresidente), annoverava un segretario del Consiglio dei ministri, ben 45 sottosegretari, rispetto ai 41 del precedente governo, e 22 ministri così ripartiti: 14 democristiani, 5 socialisti, 2 socialdemocratici, 1 repubblicano. La squadra di governo del PSI era formata dai ministri Giovanni Pieraccini (Bilancio), Giacomo Mancini (LL.PP.), Luigi Mariotti (Sanità), Giusto Tolloy (Commercio con l'Estero) e Achille Corona (Turismo e Spettacolo) e 13 sottosegretari: Mario Zagari (Affari Esteri), Leonetto Amadei (Interno), Cesare Bensi (Finanze), Francesco Albertini ed Eugenio Gatto (Tesoro), Mario Marino Guadalupi (Difesa), Piero Caleffi e Pier Luigi Romita (Pubblica Istruzione), Francesco Principe (Agricoltura e Foreste), Orlando Lucchi (Trasporti e Aviazione Civile), Maria Vittoria Mezza (Industria, Commercio e Artigianato), Mario Martinez (Marina Mercantile), Raffaele Di Nardo (Lavoro e Previdenza Sociale). Quella del PSDI dai ministri Luigi Preti (Finanze) e Roberto Tremelloni (Difesa) più cinque sottosegretari: Giuseppe Lupis (Affari Esteri), Guido Ceccherini (Interno), Luigi Angrisani (LL.PP.), Dante Schietroma (Agricoltura e Foreste), Anselmo Martoni (Lavoro e Previdenza Sociale). In quota democristiana, per la corrente scelbiana, entravano anche Franco Restivo (Agricoltura e Foreste) e Oscar Luigi Scalfaro (Trasporti e Aviazione Civile). Cfr. F. DE LUCA, *Moro ed i ministri hanno giurato. Lunedì prima riunione del governo*, in «La Stampa», edizione del 25 febbraio 1966, p. 1.

dell'Internazionale Socialista insieme a quella del PSDI, che già ne era membro effettivo<sup>150</sup>.

Nenni, ovviamente, non si lasciò scappare la grande occasione che gli era stata offerta ed insieme ad una delegazione socialista, formata da Mario Zagari, Venerio Cattani e Riccardo Lombardi, presenziò agli inizi di maggio a lavori congressuali del consesso internazionale socialista nel corso dei quali, avuta la parola per i consueti saluti, pronunciò un discorso di alto spessore politico che raccolse il plauso unanime di tutti i presenti. Nel suo intervento, il leader socialista, esponeva innanzitutto le ragioni che avevano portato all'allontanamento del PSI dall'Internazionale nel 1948:

[...]. I motivi del contrasto che portarono alla nostra esclusione dal Comisco e alla scissione del partito in Italia furono di due ordini: in primo luogo la nostra convinzione che l'unità d'azione coi comunisti costituisse ancora una componente essenziale dell'unità antifascista [...]. In secondo luogo la nostra opposizione all'adesione italiana al Patto Atlantico ed in generale alla politica delle alleanze militari, che consideravamo in contrasto con gli interessi della nazione e del popolo lavoratore e con la lezione delle cose, quale scaturiva dagli errori compiuti dalla monarchia e dal fascismo, i quali avevano fatto delle alleanze militari uno strumento delle loro preoccupazioni conservatrici o reazionarie nella politica interna.

Quello che noi auspicavamo allora era, per l'Italia, uno statuto di neutralità come quello che ha consentito alla Svezia, che ci ospita in questi giorni, un secolo e mezzo di pace.

Consideravamo inoltre che la divisione del mondo in due blocchi militari mettesse in pericolo non soltanto la pace e la ricostruzione democratica del mondo, ma fosse tale da togliere efficienza alla nascente organizzazione delle Nazioni Unite che pensavamo dovesse essere il

---

<sup>150</sup> Il Comitato della Conferenza Internazionale Socialista (COMISCO), fu un organismo internazionale costituito nel novembre del 1946 che divenne poi Internazionale Socialista nel corso del 1951. Dopo l'espulsione del PSI, annoverò al suo posto, quale unico membro effettivo in rappresentanza del socialismo italiano, solo "Unità Socialista" e quindi il PSDI. Cfr. S. ROMANO, *Le internazionali ed i rapporti Est-Ovest dopo la seconda guerra mondiale*, in Publications de l'École Française de Rome, vol. 95, n. 1 (1987), pp. 221-239.

solo organismo di elaborazione di una equa e pacifica soluzione dei problemi rimasti aperti dopo la guerra. Erano temi assai controversi che dettero luogo ad accese polemiche nello spirito di crociata che allora soffiava sul mondo. Comunque l'elettorato ci dette torto. Le cose, per fortuna, non rimangono mai ferme e cristallizzate, se trovano forze decise a opporvisi o a modificarle. L'irreparabile che tutti paventavamo, anche se di fronte ad esso ci ponevamo su posizioni diverse, non ci fu<sup>151</sup>.

Per poi passare al tema ancora più scottante dell'unificazione con i socialdemocratici:

Noi siamo qui oggi, socialisti e socialdemocratici, per dire al vostro congresso che la unificazione non è più una speranza ma una certezza alla quale lavoriamo con alacrità, col concorso di vasti settori di lavoratori, di tecnici, di sociologi.

[...]. L'unificazione socialista si risolverà così nei termini di una alternativa, non una alternativa strettamente parlamentare e politica di cui ancora non esistono le condizioni da noi, ma una alternativa in senso storico, alternativa al capitalismo il quale non ha saputo mai e mai saprà risolvere il problema della effettiva partecipazione dei lavoratori al processo produttivo e alla vita democratica delle masse; [...] alternativa al comunismo che anche esso, dove è al potere, codesti problemi non riesce a risolvere, rinserrato com'è in una concezione monolitica ed autoritaria del partito e dello Stato<sup>152</sup>.

Con il via libero di entrambe le Direzioni, nell'aprile di quell'anno si era intanto costituito un nuovo organismo collegiale che avrebbe dovuto gestire la difficile fase transitoria dell'unificazione: un "Comitato

---

<sup>151</sup> Cfr. P. NENNI, *Il socialismo nella democrazia: realtà del presente*, prefazione e note di Giuseppe Tamburrano, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 368-370.

<sup>152</sup> *Ibidem*.



paritetico per l'unificazione” composto da dodici socialisti (Pietro Nenni, Francesco De Martino, Vincenzo Balzamo, Gino Bertoldi, Giacomo Brodolini, Venerio Cattani, Mauro Ferri, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, Gianmatteo Matteotti, Aldo Venturini, Paolo Vittorelli) e dodici socialdemocratici (Mario Tanassi, Antonio Cariglia, Egidio Ariosto, Pietro Battara, Margherita Barnabei, Gino Ippolito, Franco Nicolazzi, Flavio Orlandi, Michele Pellicani, Paolo Rossi, Guido Ruggiero, Italo Viglianesi), che stilò la “Carta politicoideologica” e lo Statuto del nuovo partito, oltre alle norme transitorie che avrebbero dovuto regolare le procedure per l'accorpamento del PSI e del PSDI nel nuovo soggetto politico.

Tali documenti furono dunque prima approvati dai due comitati centrali e poi ratificati all'unanimità nel corso dei rispettivi Congressi<sup>153</sup>, che furono il prologo della grande assemblea socialista, la “Costituente Socialista”, che si svolse sempre a Roma, al Palazzo dello Sport dell'EUR, il 30 di ottobre, alla presenza dei delegati congressuali di entrambi gli schieramenti. Fu un altro momento storico di incredibile partecipazione politica ed emotiva, testimoniato anche dalla straordinaria attenzione mediatica data all'evento, dal senso di attesa che si diffuse nel Paese specialmente tra i militanti socialisti e socialdemocratici, dalle parole di Pietro Nenni che facevano appello alla rinata vitalità dello spirito di appartenenza socialista:

Con l'unificazione riconquistiamo al socialismo una condizione di iniziativa, sottraendolo alla funzione subalterna di apporto alle due

---

<sup>153</sup> A cui partecipò per ovvie ragioni anche il presidente dell'Internazionale Socialista Bruno Pittermann. Quello del PSI, il suo XXXVII, si svolse a Roma dal 27 al 29 ottobre 1966. L'altro dei socialdemocratici, invece, si tenne quasi in contemporanea nella stessa città, nell'arco della sola giornata del 29, e fu una sorta di appendice straordinaria del loro XIV Congresso di Napoli.

egemonie, della DC nella direzione dello Stato, dei comunisti nella direzione del movimento operaio<sup>154</sup>.

L'«orgia delle scissioni» socialiste, come ormai la definivano ironicamente un po' tutti, sembrava essere finita o almeno registrava una prima netta inversione di tendenza rispetto alla storia, anche recente, dei due partiti<sup>155</sup>. La formula adottata fu però una sorta di sintesi unitaria “bicefala” voluta dai socialdemocratici, poco originale e alquanto pesante sia nel nome (PSI-PSDI unificati o anche Partito Socialista Unificato, come venne ribattezzato dalla stampa), sia nel simbolo (la famosa cosiddetta “bicicletta” che sembrava essere stata riprodotta in un campo unitario con gli emblemi del PSI e del PSDI), e sia negli organismi direttivi e propagandistici (Segreteria, Comitato Centrale, Direzione del partito e dell'«Avanti!») che divennero una farraginoso sommatoria delle rispettive precedenti strutture organizzative<sup>156</sup>, così come avvenne per le sezioni dei due partiti disseminate su tutto il territorio nazionale, oggetto di dispute e contrasti.

---

<sup>154</sup> Cfr. «Avanti!», edizione del 29 ottobre 1966, p. 1.

<sup>155</sup> Una ultima mini-scissione, a dire il vero, si era verificata proprio alla vigilia della Costituente Socialista, con un gruppo minoritario del PSI che aveva negato l'adesione al nuovo partito e «che aveva il suo leader in Luigi Anderlini, e di cui facevano parte anche Simone Gatto, Tullia Carrettoni e Delio Bonazzi. Il gruppo, nel successivo mese di novembre, costituirà il MSA (Movimento dei Socialisti Autonomi). Il movimento avrà vita breve e alcuni dei suoi esponenti diverranno membri della Sinistra Indipendente». Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 57.

<sup>156</sup> A rimanere unica fu solo la Presidenza del partito, che fu affidata per acclamazione a Pietro Nenni perché figura carismatica del socialismo italiano. Tutti gli altri incarichi erano “doppi”, a cominciare dai due segretari Francesco De Martino (ex PSI) e Mario Tanassi (ex PSDI), i due vicesegretari Giacomo Brodolini (ex PSI) e Antonio Cariglia (ex PSDI), i due direttori dell'«Avanti!» Gaetano Arfè (ex PSI) e Flavio Orlandi (ex PSDI), i due capigruppo delle rappresentanze parlamentari: Mauro Ferri (ex PSI) alla Camera dei deputati ed Edgardo Lami Starnuti (ex PSDI) al Senato. *Ibidem*.

Il disegno nenniano di superare tutte le scissioni che avevano dilaniato il socialismo italiano, pur con tutte le sue anomalie ed i suoi evidenti limiti, era comunque giunto ad un significativo compimento, ma si trattò, ad ogni modo, di un esperimento politico che ebbe vita brevissima durando meno di tre anni: dal 30 ottobre 1966 fino al 5 luglio 1969, quando l'area ex socialdemocratica, ora ala destra del PSI (Sezione dell'Internazionale Socialista)<sup>157</sup> – guidata da Mauro Ferri che poi ne fu segretario fino al 1972, Luigi Preti e Mario Tanassi – si staccò dal partito costituendo il Partito Socialista Unitario e provocando la caduta del governo Rumor<sup>158</sup>.

Erano stati i deludenti risultati delle elezioni politiche del 19 maggio 1968, in cui i dirigenti del nuovo partito unificato avevano riposto tutte le loro speranze di un successo politico ed elettorale che avallasse la scelta unitaria, ad evidenziare le prime crepe nella tenuta dell'accordo<sup>159</sup>.

---

<sup>157</sup> Il glorioso nome storico che il PSI-PSDI unificati aveva riassunto per acclamazione durante il Congresso di Roma del 23-28 ottobre 1968, il primo ed unico del partito socialista riunito.

<sup>158</sup> Il PSU riassunse la denominazione di PSDI il 6 febbraio 1971, assestandosi su posizioni nettamente antitetiche al PCI e in aperta polemica con il PSI fino al 1975 quando, ad alcuni anni dalla fine del suo mandato presidenziale (29 dicembre 1971), ne divenne a sua volta presidente il leader storico Giuseppe Saragat, che operò una profonda opera di ricucitura dello strappo con i vertici socialisti contribuendo a riportare il partito su una linea politica più morbida e più vicina al PSI.

<sup>159</sup> Rispetto al 19,94% e ai 120 seggi che i due partiti avevano ottenuto separatamente nel 1963 alla Camera, il PSI-PSDI Unificati raccolse appena il 14,48% (cioè 4.603.192 voti e 91 seggi); andò leggermente meglio al Senato con il 15,22% (4.354.906 voti e 46 seggi), dove comunque si registrò una perdita evidente di consensi e di seggi rispetto al 20,36% (5.593.365 voti e 58 seggi) del 1963. Una parte considerevole dei voti del PSI era palesemente confluita nel PSIUP fondato nel gennaio del 1964, che ottenne alla Camera il 4,45%, pari a 1.414.697 voti e 23 seggi, mentre al Senato si era presentato assieme al PCI riportando lo stesso successo (30%, pari a 8.585.601 voti e 101 seggi rispetto al 25,24%, pari a 6.933.310 voti e 84 seggi del solo PCI alle elezioni del 28 aprile 1963). A fronte del loro forte calo elettorale avanzava invece il

A minare ulteriormente l'unità del partito avevano poi contribuito, come ricorda giustamente Ferdinando Leonzio, anche le «situazioni drammatiche della politica nazionale e mondiale, a cui il suo pluralismo ideologico non consentiva risposte univoche»: la guerra del Vietnam (che andava avanti dal 1955), il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (21 aprile 1967), la “guerra dei sei giorni” (5-10 giugno 1967), l'uccisione di Che Guevara (9 ottobre 1967), di Martin Luther King (4 aprile 1968) e di Robert Kennedy (6 giugno 1968), la fine del “miracolo economico” italiano, il movimento studentesco sessantottino e le prime avvisaglie delle imminenti rivolte operaie dell’“autunno caldo” (1968-69)<sup>160</sup>.

Intanto, la prospettiva di una linea comune dei Paesi dell'Europa occidentale in materia di politica estera, così come avevano dimostrato

---

fronte che socialisti e socialdemocratici si erano proposti di sfidare con il processo di unificazione, ovvero l'egemonia nella sinistra del PCI (che invece guadagnava l'1,6% alla Camera e 11 seggi pari al 26,90% e 8.551.347 voti), e l'egemonia nell'area di governo della DC, che incassava un +0,83% e sei seggi in più alla Camera (39,12%, pari a 12.437.848 voti e 266 seggi) e un +1,87% e ancora 6 seggi in più anche al Senato (38,34%, pari a 10.972.114 voti e 135 seggi). Cfr. Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, Archivio Storico delle elezioni, *Elezioni politiche del 1953, Camera dei deputati e Senato della Repubblica, 19 maggio 1968*.

<sup>160</sup> Cfr. F. LEONZIO, *Segretari e leader del socialismo*, cit., p. 58. Per una disamina generale degli avvenimenti nazionali ed internazionali che segnano la fine degli anni '60 nel nostro Paese si rimanda a: L. CORTESE (a cura di), *Il Movimento Studentesco, storia e documenti (1968-1973)*, Bompiani, Milano 1973; C. CEDERNA, *Nostra Italia del miracolo*, Longanesi, Milano 1980; S. KARNOW, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano 1985; M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988; B. TRENTIN, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969). Intervista di Guido Liguori*, Editori Riuniti, Roma 1999; N. KLITSIKAS, *Il movimento studentesco greco in Italia e la sua lotta contro la dittatura greca*, Proskinio, Atene 2000; G. PROCACCI, *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2000; H. MEJCHER, *Sinai. 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna 2000; M.B. OREN, *La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*, Mondadori, Milano 2003; G. BENVENUTO, *Millenovecentosessantanove. I metalmeccanici e l'autunno caldo*, a cura di Sandro Roazzi, Fondazione Bruno Buozzi Editrice, Roma 2009; V. CASTRONOVO, *1960: il Miracolo Economico*, Laterza, Roma-Bari 2012.

anche i fatti della “primavera di Praga” (5 gennaio-20 agosto 1968) e la sterile condanna unanime dell’invasione sovietica della Cecoslovacchia di Alexander Dubček<sup>161</sup>, tardava ancora a venire, condizionata com’era dalla eccessiva frammentazione e dai troppi nazionalismi che esistevano al suo interno e soprattutto dalla mancanza di grandi protagonisti in grado di costruire e organizzare un fronte unitario o quantomeno ampiamente condiviso<sup>162</sup><sup>147</sup>. Da questo punto di vista, si può infatti dire che una svolta, con tutti i suoi pregi e difetti, si sia avuta solo a partire dal 1989. Un interessante intuizione di uno dei più acuti storici italiani del Novecento, Rosario Romeo, ipotizzava non a caso proprio l’ingresso a pieno diritto della Germania unificata sullo scenario politico

---

<sup>161</sup> Nell’ambito della ricchissima bibliografia sulla “Primavera di Praga” cfr. P. TIGRID, *Così finì Alexander Dubček*, Edizioni del Borghese, Milano 1970; A.M. RIPELLINO, *I fatti di Praga*, a cura di Antonio Pane e Alessandro Fo, Scheiwiller, Milano 1988; A. MOSCATO, *La ferita di Praga: dalla primavera di Dubček al rinnovamento di Gorbaciov*, Edizioni Associate, Roma 1988; F.M. CATALUCCIO-F. GORI (a cura di), *La primavera di Praga*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1990; A. DUBČEK, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, a cura di Jiří Hochman, Editori Riuniti, Roma 1996; J. PELIKÁN, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. CARIOTI, Reset, Milano 1998; F. LEONCINI-C. TONINI (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni: alle origini dell'89*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 2000; M. CLEMENTI, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007; A.M. RIPELLINO, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1974)*, a cura di A. PANE, Le Lettere, Firenze 2008; M. BRACKE, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Carocci, Roma 2008; S. FEDELE-P. FORNARO (a cura di), *Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; F. LEONCINI (a cura di), *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; F. ANGHELONE-L. SCOPPOLA IACOPINI (a cura di), *Praga 1968. La “Primavera” e la sinistra italiana*, Bordeaux, Roma 2014.

<sup>162</sup> N. BOBBIO, *Le ideologie e il potere in crisi. Pluralismo, democrazia, socialismo, comunismo, terza via e terza forza*, Le Monnier, Firenze 1981; P. NENNI, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di G. NENNI-D. ZUCARO, prefazione di L. VALIANI, SugarCo Edizioni, Milano 1983.

internazionale come la *conditio sine qua non* per una qualsiasi politica europea comune.

*Giuseppe Cirillo - Claudio Meo*

## FONTI PRINCIPALI

Periodico «Azione Socialista» (Biblioteca Malatestiana di Cesena – Fondo Comandini).

Archivi Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati”.

Centro studi e documentazione “Sandro Pertini”.

ANSP, Archivio Pertini.

Fondo PSDI Direzione Nazionale (1951-1967) – Archivio presso Fondazione Studi Storici “Filippo Turati”. Archivio Storico «l'Unità»: (<http://archivio.unita.it/archivio/>).

Archivio Storico «La Stampa»:

(<http://www.lastampa.it/archivio-storico/>).

Quotidiano «Avanti!» archivio digitalizzato:

(<http://www.istitutosalvemini.it/istituto/organigramma/172-consultazione-delquotidiano-avanti-digitalizzato.html?jij=1465150324041>).

## *INDICE DEI NOMI*

- Acerbo Giacomo, 21.  
Adenauer Konrad, 65, 110, 116-117.  
Albergo Domenico, 31.  
Albertini Francesco, 72.  
Alessandri Rodríguez Jorge, 44.  
Allen George, 172.  
Allende Salvador, 44.  
Allilueva Nadežda, 51.  
Allilueva Svetlana, 51.  
Amadei Leonetto, 72.  
Amendola Giorgio, 62.  
Anderlini Luigi, 76.  
Andreotti Giulio, 14, 54, 130.  
Angrisani Luigi, 72.  
Arfè Gaetano, 7, 10, 76.  
Ariosto Egidio, 55, 71, 75.  
Attlee Clement, 135-137.  
Badoglio Pietro, 30-31.  
Balzamo Vincenzo, 75.  
Barbareschi Gaetano, 32.  
Barnabei Margherita, 75.  
Barrese Manuel, 11-13.  
Bartali Gino, 41.  
Basso Lelio, 29, 46, 68.  
Battara Pietro, 75.  
Battisti Cesare, 18.  
Bauman Zygmunt, 176.  
Bech Joseph, 65.  
Bensi Cesare, 72.  
Benvenuto Giorgio, 16, 78.  
Berija Lavrentij, 48-51.  
Berlinguer Enrico, 10-11, 44.  
Berlusconi Silvio, 16.  
Bertinelli Virgilio, 54-55.  
Bertoldi Gino, 75.  
Bevan Aneurin, 136-137.  
Bidault Georges, 125.  
Bierut Boleslaw, 64.  
Binni Walter, 32-33.  
Bissolati Leonida, 17-18.  
Blücher Franz, 117.  
Bobbio Norberto, 79, 175-176.  
Bonazzi Delio, 76.  
Bonfantini Corrado, 29, 99-100.  
Bonnet Marc, 12.  
Bonomi Ivanoe, 18, 30-32.  
Borghese Junio Valerio, 44.  
Boselli Enrico, 16.  
Brandt Willy, 10, 15, 48.  
Brodolini Giacomo, 75-76.  
Brosio Manlio, 32.  
Bucco Giuseppe, 42, 87-88, 146.  
Bulganin Nikolaj, 48-50, 121, 164-165.  
Buozzi Bruno, 29.  
Buridan Jean, 151.  
Cacciatore Luigi, 36.  
Cafagna Luciano, 69.  
Calamandrei Piero, 38.  
Caleffi Piero, 72.  
Calvino Italo, 69.  
Canevari Emilio, 31, 54.  
Cariglia Antonio, 75-76.  
Carrettoni Tullia, 76.



Cattani Venerio, 73, 75.  
 Ceccherini Guido, 55, 72.  
 Chiamello Domenico, 54-55.  
 Chiaromonte Gerardo, 44.  
 Chruščëv (nel testo anche Krusciov o Kruscev) Nikita, 48-50, 59-60, 66, 119, 160.  
 Churchill Winston, 121, 135-136.  
 Cirillo Giuseppe, 16, 79.  
 Clark Wayne, 32.  
 Coccia Ugo, 26.  
 Codignola Tristano, 38.  
 Colorni Eugenio, 65.  
 Commin Pierre, 61, 174.  
 Conniff Frank, 119.  
 Corona Achille, 67-68, 72.  
 Corsi Angelo, 31-33, 36.  
 Cortese Guido, 129-130.  
 Costa Angelo, 108.  
 Costa Mariano, 31.  
 Coty René, 124.  
 Craxi Bettino, 8-12, 14-16, 43-44, 48, 67.  
 Crispi Francesco, 17.  
 Croce Benedetto, 31.  
 Cucchi Aldo, 60.  
 D'Alema Massimo, 48.  
 Dalmaso Sergio, 97, 175.  
 D'Aragona Ludovico, 37-38, 53-54, 93-95.  
 Davies Joseph Edward, 119, 121.  
 De Cuéllar Javier Pérez, 15.  
 De Gaulle Charles, 125.  
 De Gasperi Alcide, 22, 31-33, 36, 38-39, 41, 43, 45, 52-54, 65, 89.  
 De Martino Francesco, 10, 62, 68, 76, 140.  
 De Michelis Gianni, 16.  
 De Mita Ciriaco, 15.  
 De Nicola Enrico, 36, 40.  
 Del Turco Ottaviano, 13, 16.  
 Di Giovanni Eduardo, 54.  
 Di Napoli Attilio, 31.  
 Di Nardo Raffaele, 72.  
 Di Vittorio Giuseppe, 63.  
 Diaz Furio, 69.  
 Dos Passos John, 120.  
 Dossetti Giuseppe, 39, 54.  
 Dubček Alexander, 78.  
 Dulles John Foster, 160.  
 Dumini Amerigo, 22.  
 Eckardt (von) Felix, 116.  
 Eden Anthony, 121, 160.  
 Einaudi Luigi, 36, 39-40, 53.  
 Eisenhower Dwight David (Ike), 120-122, 147, 160, 164-165.  
 Elena del Montenegro, 34.  
 Ežov Nicolaj, 28.  
 Facta Luigi, 21.  
 Fanfani Amintore, 43, 53-54, 58, 66, 68, 139, 142-143.  
 Faravelli Giuseppe, 93.  
 Farinacci Roberto, 30.  
 Faruq I d'Egitto, 34.  
 Faure Edgar, 58, 123-124, 160.  
 Ferri Enrico, 17.  
 Ferri Mauro, 75-76.

Fiorentino Giosuè, 36.  
 Forlani Arnaldo, 14.  
 Fortuna Loris, 69.  
 Gaetano Marcelo, 13.  
 Garosci Aldo, 38.  
 Gatto Eugenio, 72.  
 Gatto Simone, 76.  
 Geró Ernó, 64.  
 Giannini Guglielmo, 35.  
 Giolitti Antonio, 67, 69, 75.  
 Giolitti Giovanni, 17, 20.  
 Gomulka Wladyslaw, 64.  
 Gonella Guido, 134.  
 Grandi Dino, 30, 131.  
 Gronchi Giovanni, 53, 55, 58,  
 107, 148, 151.  
 Guadalupi Mario Marino, 72.  
 Guevara (Che) Ernesto, 77.  
 Guèye Lamine, 124-125.  
 Hayter William Goodenough,  
 121.  
 Hearst William Randolph  
 (junior), 119-120.  
 Hearst William Randolph  
 (senior), 120.  
 Hegedüs András, 64.  
 Hirschmann Ursula, 65.  
 Ingraio Pietro, 63.  
 Iotti Nilde, 40.  
 Ippolito Gino, 75.  
 Jacometti Alberto, 46.  
 Kádár János, 64.  
 Kassem Abdul Karim, 170.  
 Kennedy Robert, 78.  
 King Martin Luther, 78.  
 Kingsbury Smith Joseph, 119-  
 120.  
 Knight Amy, 51.  
 La Pira Giorgio, 52.  
 Labriola Arturo, 17.  
 Lami Starnuti Edgardo, 68, 76.  
 Lauro Achille, 42-43, 145.  
 Lavatelli Andrea, 106.  
 Lazzari Costantino, 17.  
 Leone Giovanni, 66.  
 Leonzio Ferdinando, 8, 17, 26-  
 27, 29, 37, 60, 68, 76-78.  
 Lizzadri Oreste, 29.  
 Locatelli Pia, 48.  
 Lombardi Riccardo, 44, 46, 73.  
 Lombardo Ivan Matteo, 32-33,  
 38, 54.  
 Longo Luigi, 41, 56, 159.  
 Lucchi Orlando, 72.  
 Lupis Giuseppe, 36, 72.  
 Luzzatto Lucio Mario, 45, 68.  
 Macrelli Cino, 70.  
 Magnani Valdo, 29, 60-61.  
 Malagodi Giovanni, 130, 157-  
 158.  
 Malenkov Georgij, 48-50, 96.  
 Mancini Giacomo, 67-68, 72.  
 Mancini Pietro, 31.  
 Maria Antonietta d'Asburgo-  
 Lorena, 158.  
 Mariotti Luigi, 68, 72.  
 Martinez Mario, 72.  
 Martino Gaetano, 59, 65, 107,  
 166, 170.  
 Martoni Anselmo, 72.

Matteotti Giacomo, 22-23.  
 Matteotti Giancarlo, 46.  
 Matteotti Gianmatteo (alias Matteo), 61-62, 75, 89, 115, 155, 174.  
 Mauroy Pierre, 48.  
 Mazzali Guido, 62.  
 Mendès-France Pierre, 58, 107-110, 124, 126.  
 Meo Claudio, 42, 79.  
 Merzagora Cesare, 53.  
 Messe Giovanni, 129, 131-132.  
 Mezza Maria Vittoria, 72.  
 Millauro Bianca, 86.  
 Mitterrand François, 12.  
 Molotov Vjačeslav, 28, 49-50, 60, 119, 121.  
 Monnet Jean, 65.  
 Morandi Rodolfo, 32, 37, 45-46.  
 Moro Aldo, 10, 43-44, 58, 67-68, 71-72.  
 Musella Luigi, 9.  
 Mussolini Arnaldo, 22.  
 Mussolini Benito, 18, 21, 23-24, 28, 30.  
 Nagy Imre, 64.  
 Nasser M. Gamal Abdel, 59, 169, 172.  
 Nencini Riccardo, 16.  
 Nenni Pietro, 7-8, 10, 14, 26-27, 29-30, 32-33, 37-38, 43, 45-47, 56, 58, 60-62, 67-69, 71-76, 79, 95, 97, 129, 133, 139-141, 143, 155, 157, 174.  
 Nicolazzi Franco, 75.  
 Nitti Francesco Saverio, 20.  
 Occhetto Achille, 13.  
 Ochab Edward, 64.  
 Orlandi Flavio, 75-76.  
 Orlando Vittorio Emanuele, 40.  
 Pacciardi Randolfo, 27.  
 Pajetta Giancarlo, 63.  
 Palermo Mario, 84.  
 Pallante Antonio, 41.  
 Palma Giuseppe, 217.  
 Pannella Marco, 13.  
 Panseca Filippo, 12.  
 Panzieri Raniero, 140.  
 Parri Ferruccio, 30, 32-33, 53.  
 Pella Giuseppe, 54, 152.  
 Pellicani Luciano, 10-11.  
 Pellicani Michele, 75.  
 Pertini Sandro, 10, 14, 29, 37, 62, 66, 89, 176.  
 Pflimlin Pierre, 124.  
 Pieraccini Giovanni, 67-68, 72.  
 Pinay Antoine, 124.  
 Pineau Christian, 58, 123-127.  
 Pinochet Augusto, 44.  
 Pio XII (papa), 110.  
 Pischel Giuliano, 93.  
 Pittermann Bruno, 75.  
 Preti Luigi, 55, 68, 72, 77.  
 Principe Francesco, 72.  
 Priolo Antonio, 32.  
 Proudhon Pierre Joseph, 10.  
 Rákosi Mátiás, 64.  
 Raush (dr.), 116.  
 Reale Eugenio, 48, 69.  
 Restivo Franco, 72.

Ribbentrop (von) Joachim, 28.  
 Rimbert Pierre, 122.  
 Rodinò Giulio, 31.  
 Romeo Rosario, 79.  
 Romita Giuseppe, 29, 32-33, 37,  
 40, 46, 55, 97, 156.  
 Salazar António, 13.  
 Salerno Nicola, 31.  
 Salvemini Gaetano, 18.  
 Sansone Luigi Renato, 32.  
 Sapegno Natalino, 69.  
 Saragat Giuseppe, 15, 26, 29, 31,  
 3638, 47, 55, 57, 61-62, 67-69,  
 71, 77, 89, 91, 93-94, 96-97, 134,  
 155158, 174.  
 Savelli (alias Andrea Lavatelli),  
 106, 146.  
 Savelli Francesco, 106.  
 Scalfaro Oscar Luigi, 14, 72.  
 Scelba Mario, 55, 58, 71-72, 107,  
 109-110, 115, 129.  
 Schietroma Dante, 72.  
 Schumann Robert, 65.  
 Secchia Pietro, 30, 41.  
 Segni Antonio, 55, 65, 115, 130,  
 151-152, 155-156.  
 Senghor Léopold Sédar, 125.  
 Sforza Carlo, 31, 39-40, 45.  
 Silone Ignazio, 38.  
 Simonini Alberto, 37, 54, 62, 93,  
 174.  
 Treves Paolo, 55, 95.  
 Turati Filippo, 17-18, 21, 26, 29.  
 Romita Pier Luigi, 72.  
 Rosselli Carlo, 27.  
 Rossi Ernesto, 65.  
 Rossi Paolo, 55, 75, 158.  
 Ruggiero Guido, 75.  
 Rumor Mariano, 77.  
 Spaak Paul-Henri, 65.  
 Spadolini Giovanni, 14.  
 Spinelli Altiero, 65.  
 Stalin Iosif, 28, 31, 47, 49, 51,  
 59-60, 63, 96.  
 Stampacchia Vito Mario, 36.  
 Sturzo Luigi, 19.  
 Tambroni Fernando, 65-66.  
 Tanassi Mario, 62, 75-77, 90,  
 115.  
 Terfin Livio, 88.  
 Terracciano Gennaro, 83.  
 Terracciano Giuseppe  
 (Peppino), 83.  
 Terracciano Rachele, 83.  
 Tito Josip Broz, 47.  
 Togliatti Palmiro, 27, 30-31, 39-  
 41, 44, 47-48, 56, 60, 62-63, 65,  
 69.  
 Togni Giuseppe, 115.  
 Tolloy Giusto, 72.  
 Tremelloni Roberto, 36, 38, 55,  
 68, 72.  
 Treves Claudio, 26.  
 Umberto II di Savoia, 34-36.  
 Valiani Leo (Weiczen Leo), 18,  
 32, 79.  
 Vandoni Pietro, 41.

Vanoni Ezio, 114, 151-152.  
Vassalli Giuliano, 29, 93.  
Vecchietti Tullio, 62, 174.  
Venturini Aldo, 75.  
Viglianesi Italo, 75.  
Vigorelli Ezio, 55.  
Villiers Georges, 108.  
Visentini Bruno, 14.  
Vitale Ettore, 12-13.  
Zoli Adone, 65, 155

Vittorelli Paolo, 38, 75.  
Vittorio Emanuele III di Savoia,  
21, 34.  
Vorošilov Kliment, 49.  
Zagari Mario, 62, 72-73, 99-100.  
Zavaroni Enzo, 90.  
Zhukov (nel testo anche ukov)  
Georgij, 119-120, 165.